

ANNO II

FASCICOLO I

SENTIERO DEGLI DEI
L'APPENNINO MERIDIONALE

Periodico di cultura e informazione
della
Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano



NAPOLI 2005



IL SENTIERO DEGLI DEI: L'APPENNINO MERIDIONALE
Periodico di cultura e informazione della Sezione di Napoli CAI
DIRETTORE RESPONSABILE: Vera De Luca
Registrazione al Tribunale di Napoli n° 5010 del 27 gennaio 1999
Pubblicazione semestrale fuori commercio

COMITATO DI REDAZIONE: Francesco del Franco, Umberto Del Vecchio, Enzo Di Gironimo, Luigi Ferranti, Pierroberto Scaramella

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Laura Maschio

Articoli e corrispondenze in formato elettronico vanno inviati per posta elettronica a Luigi Ferranti, (lferrant@unina.it). Manoscritti o supporti fisici (floppy, CD) – con allegata stampa – vanno invece inviati a Francesco del Franco, via G. Arco-
leo 19, 80121 Napoli

I testi elettronici inviati dovranno essere compatibili con Microsoft® Word
Si accettano disegni sia a mano che elaborati con qualsiasi programma di grafica, salvati in formato TIFF
Si accettano sia foto digitali che pellicole positive e negative. Le foto digitali e le figure, dovranno avere una risoluzione di 300 punti per pollice (300 dpi) a una grandezza con base 13,5 cm e possono essere inviate in formato JPG a mezzo CD o via posta elettronica

I criteri redazionali per la stesura dei testi sono reperibili sul sito www.cainapoli.it al link “L'Appennino meridionale”

Originali e illustrazioni pervenuti non si restituiscono

È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni senza l'esplicita autorizzazione del comitato di redazione

Stampato nel mese di luglio 2005 dalla Graficarte sas – Marano (NA)

INDICE

Editoriale, p. 5

L'intervista

Un'esploratrice delle alte quote: intervistiamo Vivienne Cuq, p. 7

Il Saggio

VALERIO MEATTINI

Il mondo dentro di me, p. 11

Protagonisti

NICOLA MISASI

Leggenda montanara, p.17

ERNESTO MAJONI

La tragica fine di un ampezzano sul Gran Sasso. La breve vicenda umana di Ignazio "Pilato" Dibona, p. 31

Racconti

ROCCO CALDAROLA

Un racconto per immagini, p. 33

Speleologia

UMBERTO DEL VECCHIO

Grotte costiere di Marina di Camerota, p. 45

Esperienze

RICCARDO ADILETTA

Una passeggiata in costiera, p. 57

FRANCESCO BEVLACQUA

Una nuova via alpinistica sulla Timpa di Porace (massiccio del Pollino), p. 61

MAURIZIO CACCIOPPOLI

L'alta via dei Lattari: tra terra e cielo con vista sul mare, p. 65

ENZO DI GIRONIMO

Escursionismo... con buonumore. Ricordi e considerazioni, p. 69

CARNET DI MONTAGNA

RELAZIONI

Alpinismo

LUIGI FERRANTI

Monte Alpi, anticima di Monte S. Croce, parete N, p. 75

RAFFAELE LUISE

Massiccio del Pollino, Serra Dolcedorme, versante S, p. 75

ROSARIO ROMEO

Monte Terminillo, Parete NE, p. 76

RAFFAELE LUISE

Attività alpinistica dei soci della sottosezione di Castellammare di Stabia, p. 77

FRANCESCO DEL FRANCO

Un filosofo sul Faraglione, p. 76

Scialpinismo

DANIELE MAUGERI

Monte Alpi, Monte S. Croce versante N, p. 78

Speleologia

UMBERTO DEL VECCHIO

Castel Morrone (CE), Grotta la Comolella, Cp 207, p. 81

RECENSIONI

FRANCESCO DEL FRANCO

Cinema di montagna e cinema delle montagne, p. 81

LUIGI FERRANTI

La Calabria delle montagne, p. 82

PIA HULLMANN
Erich Abram: tra aria e roccia, p. 84
LAURA MASCHIO
La notte del Cervino, p. 85
LAURA MASCHIO
Fratture, p. 86

SEGNALAZIONI

FRANCESCO DEL FRANCO
Un precursore del VI grado: Hans Dülfer,
p. 88
FRANCESCO DEL FRANCO
Un luogo impervio nel cuore delle Dolomi-
ti: le Pale di S. Lucano, p. 88
LUIGI FERRANTI
Com'eravamo. Ricordi della comunità ruo-
tese fino ai nostri giorni, p. 89
NATALINO RUSSO
Peregrinos, p. 89
RIVISTE, p. 89

MOSTRE E CONVEGNI

Una serata per *l'Appennino meridionale*, p. 91
ENZO DI GIRONIMO

Gruppo di lavoro "Terre Alte", p. 91
L'incontro fra due sezioni del Sud, nel se-
gno delle Terre Alte e dei grandi vulcani,
p. 91
Presentazione de *l'Appennino Meridionale*,
p.

IL SITO SOTTO LALENTE

ROSARIO ROMEO
Club di clubs, p. 93

NOTIZIE DELLA SEZIONE

Cinema di Montagna: programma delle proie-
zioni autunno 2005, p. 94
XX Corso d'Introduzione alla speleologia,
p. 94
Corso avanzato di roccia, p. 95
Segnalazione e manutenzione dei sentieri,
p. 95
Una serata di montagna per ricordare Alfonso
Condoleo, p. 95
Franco Battiloro, 96

L'EDITORIALE

Il 12 maggio scorso, presso la sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, abbiamo presentato, in una serata affollatissima e partecipata, la prima annata della nostra rivista. Diversi e stimolanti i temi che sono emersi dalle relazioni e dagli interventi che si sono susseguiti (ne diamo succinta notizia nella sezione *Carnet di montagna*). Uno, in particolare, ci sembra necessario focalizzare: alla luce di un confronto tra le realtà nordiche e quelle meridionali, ci si è posta la questione del senso globale da dare al nostro andar per monti. Bisogna incentivare il rapporto tra ambiente cittadino e la montagna? e in quale maniera? seguendo l'esempio che ci viene dal nord, sfruttando le idee che in quel contesto sono state messe in pratica per valorizzare le terre alte? oppure, al contrario, bisogna tutelare ad oltranza le nostre regioni montane, perseguendo una autonoma scelta "meridionale"? e, più in generale, la montagna deve avvicinarsi alla città, offrendo servizi ed accoglienza, o deve essere percepita come uno spazio a sé stante, per conservare quelle caratteristiche di inaccessibilità e di selvatichezza che la caratterizzano? Insomma, la montagna è per tutti?

Cerchiamo di fare un po' di ordine tra le idee e le posizioni che sono emerse in quell'incontro, senza per altro voler offrire alla questione ricette miracolose.

L'Appennino meridionale non ha percepito che in parte la grande stagione di turisticizzazione vissuta dai grandi massicci alpini così come, anche se in misura minore, i rilievi montani dell'Italia centrale. Certo, punti di contatto tra queste realtà così differenti, nel bene e nel male, ci furono. Attorno all'inizio del secolo scorso sia le Alpi sia l'Appennino vivevano da un lato l'estenuante emorragia di popoli che desertificavano letteralmente le montagne, ma dall'altro erano l'oggetto di un interesse emergente da parte delle popolazioni urbane, e delle classi più attente allo spirito d'avventura, sportivo, o propriamente turistico. Il bisogno di svago, di respirare aria pura conobbe una vera e propria moda anche al Sud. A Napoli eccentrici aristocratici e borghesi emergenti si facevano costruire baite in stile alpino con le fondamenta atterrate nell'acqua del golfo, mentre il conte Girolamo Giusso cercò di creare, in una montagna che anch'essa aveva le sue pendici a ridosso del mare, il Monte Faito, una vera e propria atmosfera alpina, in parte completamente artificiale, in parte legata ad una natura discretamente "acculturizzata".

Mentre, al nord come al sud, la montagna si depauperava delle risorse autotone, essa in parte recuperava quei vuoti con un senso dell'andar per monti che si caratterizzava per un paesaggio frutto dell'azione umana, per un sistema di valori fondato sul lavoro, per l'assoluta trascendenza di una natura fortemente idealizzata.

Il turismo di viaggio e di esplorazione lasciava il posto, tra le due guerre, ad un turismo che non possiamo definire se non "di massa". All'inizio elitario, esso perde le sue caratteristiche originali per presentare la montagna in un misto di mito della natura e di accessibilità e confort dell'accoglienza.

A partire dalla fine degli anni '40 il divario tra nord e sud si fa evidente. Le Alpi vedono una vera e propria trasformazione "genetica" del territorio e della popolazione, con la creazione ossessiva di alberghi, rifugi e di mezzi di trasporto e di risalita, con lo sviluppo degli sport invernali, con la mutazione di popolazioni agricole in albergatori, lavoratori del terziario, guide alpine e operatori turistici. Al sud, mentre non si arrestava lo spopolamento delle terre alte, uno sviluppo turistico in senso stretto non c'è mai stato, a parte due significative eccezioni, entrambe risalenti alla metà degli anni '50: Roccaraso e Monte Faito. La prima realtà usciva dalla guerra quasi completamente distrutta. Gli eventi bellici ne avevano fatto un punto strategico per tedeschi ed alleati, tanto che si può senza tema di smentite parlare di un vero e proprio martirio dell'antica cittadina quasi completamente rasa al suolo. Da quelle macerie nacque, nel giro di un quindicennio, una politica turistica ed immobiliare aggressiva ed in parte sconsiderata, ricordata malinconicamente nel racconto "Quel treno delle 0,40" di Emilio Buccafusca, pubblicato nella nostra rivista lo scorso numero. Diverse le condizioni iniziali che dettero vita al villaggio Monte Faito. Una sorta di connubio di esigenze elitarie che puntavano alla creazione di una Cortina del sud, e di tipo religioso, che avrebbero voluto valorizzare le più alte cime del golfo di Napoli in funzione della costruzione di un santuario.

Sia al nord che al sud un turismo sempre cittadino ha drenato villeggianti e vacanzieri, viaggiatori e sciatori verso un universo quasi esclusivamente paesano, ma mentre al nord questa grande metamorfosi, che ha avuto un prezzo altissimo in termini di impatto ambientale, ha però portato ricchezza, non si può dire lo stesso dei succitati centri di vacanza, o di quelli minori catturati poco a poco in una logica di espansione (immobiliare, ma non solo) tipicamente urbana.

Si è detto molto della "metamorfosi turistica" delle Alpi, del suo prezzo, dei suoi rischi, di quello che si è fatto e di quello che si può e si deve fare. Poco o nulla si è detto, invece, delle montagne del sud, dell'Appennino meridionale, cioè delle terre alte italiane che più hanno sofferto la depauperizzazione e la paradossale concomitante proliferazione immobiliare.

È alla luce di queste considerazioni che, nella serata del 12 maggio, sono emerse domande che sottendono alle più disparate visioni delle terre alte nostrane. Che fare dunque con le nostre montagne? quale posizione prendere? quella di un incentivo della turistizzazione al seguito delle scelte "nordiche" degli anni passati? o quella, opposta, di una loro preservazione totale, che "abbottona" i luoghi, e rimette al farsi della natura tutte le questioni etiche e morali?

Alcuni interventi hanno focalizzato però un aspetto non marginale della questione. Le montagne del sud hanno sofferto – lo abbiamo visto – un'emorragia di popoli alla quale è ovviamente seguita quella delle idee, dello spirito di impresa, della volontà del fare. Si tratta dunque di valorizzare, ricreare, dare peso, risalto e, soprattutto, dignità a coloro che con la montagna ci lavorano, che in montagna ci vivono.

Allora, come diventare montanari, al Sud, oggi e per gli anni a venire? Si

tratta, certo di capire come far riavvicinare il cittadino, che placa in montagna tutte le contraddizioni e le frustrazioni della vita urbana. Ma si tratta, soprattutto, di recuperare un sostrato vivo ed attivo di popolazione stanziale, che sia la base per il recupero culturale e sociale di intere generazioni, che si sono allontanate dalla montagna e che in montagna non hanno più fatto ritorno.

Il motivo ultimo che è emerso dall'incontro potrebbe dunque essere posto in questi termini: "come diventare montanari al Sud"? Naturalmente nella serata che l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici ci ha voluto dedicare, non sono state offerte risposte conclusive (e forse esse non esistono). Ma di per sé la vivacità del dibattito ha dimostrato tutta l'attualità della questione.

LA REDAZIONE



Escursionisti stabiesi allo chalet Giusto di Monte Faito, distrutto da un incendio doloso nel 1927. Al centro della foto, del 1899, Raffaele Luise (archivio Luise).



L'INTERVISTA

UN'ESPLORATRICE DELLE ALTE QUOTE: INTERVISTIAMO VIVIENNE CUQ

- *Vivianne, da quanto tempo vai in montagna e come hai cominciato?*

Mi ero iscritta al primo anno di medicina veterinaria all'Universidad de Chile, avevo 18 anni ed ero fermamente intenzionata a specializzarmi sui cavalli; fino ad allora l'equitazione era stata la mia attività a tempo pieno. Durante quel primo anno di università conobbi Francisco Medina, andinista già noto nel nostro paese. Lui mi fece conoscere la montagna e mi insegnò a scalare su roccia e su ghiaccio. Così, quasi senza accorgermene, passai dal cavallo alla montagna. Dopo quattro anni di spedizioni per il Sud America ci sposammo, e da allora non abbiamo mai smesso di salire montagne. A vent'anni mi portò all'Aconcagua come assistente guida, e così cominciò la mia carriera di guida. Adesso ne ho 41, quindi è facile calcolare.

- *Sei un'alpinista, ma innanzitutto una donna. Quali sono le principali difficoltà per una donna che decide di seguire una strada come la tua?*

Beh, come donna hai bisogno del doppio dell'energia per arrivare agli stessi risultati degli uomini. E a volte neppure basta. Cioè devi lavorare più duramente perché ti accettino in una spedizione, per trovare sponsor che si fidino e credano valga la pena investire sui tuoi progetti, o semplicemente perché qualcuno si degni di scalare con te. È una situazione vergognosa, ma francamente non l'ho mai ritenuto un handicap, l'ho accettata così com'è e ho lavorato più duro per ottenere ciò che volevo. C'è da dire che in Cile è ancora peggio che in Europa: è un paese molto maschilista e i cambiamenti sono lenti. Tuttavia nel mio paese ci sono già donne tassiste o ministro, imprenditrici, quindi nulla di strano che ce ne sia anche qualcuna che organizza spedizioni all'Himalaya e che si guadagni da vivere come guida alpina. Siccome la maggioranza dei nostri clienti è europea, per loro l'impatto di ritrovarsi con una guida di sesso femminile è un po' meno forte. Ma ottenere la fiducia e il rispetto di chi non ti conosce è la prima grande fatica, senza dubbio più difficile per me che per mio marito, che fa il mio stesso lavoro.

- *Anche oggi non è poi tanto comune vedere donne in montagna, specialmente senza uomini. Credi che le donne siano state tenute al margine di certe cose? E quanto ha pesato e tuttora pesa la scelta delle stesse donne di restare al margine?*

L'estate scorsa ero sul Monte Rosa con un'amica italiana. Mi sorprese la quantità di cordate che si fermò a chiacchierare con noi, a farci gli auguri o sem-

plicemente a scambiare qualche osservazione sulla montagna. Eravamo l'unica cordata di donne in tutto il Rosa! Immagina l'impatto della nostra spedizione di quattro donne sull'Everest, nel 2001! Quell'anno c'erano forse trecento persone al campo base; soltanto nove erano donne, quattro della mia spedizione.

Comunque anche in Europa le guide donne sono ancora una specie rara. Alla base c'è senza dubbio un'emarginazione, ma anche ragioni di interesse e motivazione. La maternità continua a essere importante per la donna, con lo svantaggio che oggi giorno anche dalla donna ci si aspetta che sia professionale e abbia una carriera. E nel campo lavorativo la donna deve competere con l'uomo, per cui i suoi sforzi dovranno necessariamente essere maggiori. Dopo la famiglia e il lavoro quale donna ha ancora tempo per lo sport? Ma, a parte questo, sono convinta del fatto che le donne abbiano molti vantaggi in montagna e in scalata sia su roccia che su ghiaccio. Hanno soltanto bisogno di tempo e di un po' di coraggio. Prendersi del tempo per sé è qualcosa che le donne fanno sempre meno. Concedersi un fine settimana per andare in montagna è il primo messaggio che mi piace inviare alle lettrici di questa intervista. Si sorprenderanno di quanto può dare loro la salita anche di una piccola cima o la scalata di una via di roccia.

- *La tua avventura sull'Everest è documentata con un video molto bello, che sottolinea soprattutto lo sforzo e la passione, lasciando in secondo piano gli sponsor e le motivazioni commerciali. Tu sei una professionista e vivi di montagna, ma dai la sensazione di riuscire a tenere da parte gli obblighi verso gli sponsor. In qualche modo riesci a sentirti libera di vivere col cuore (o forse con lo stomaco) le cose che fai. Ce ne parli?*

Quando ho avuto sponsor, tra noi c'è sempre stato un rapporto molto stretto: hanno partecipato emotivamente alle nostre esperienze, ci hanno accompagnato all'aeroporto, hanno parlato con noi al telefono durante la spedizione. Si sono persino emozionati fino alle lacrime ricevendo notizia di una di noi a un passo dalla cima, hanno sofferto sapendo che una ragazza aveva qualche problema fisico. Per me è stato sempre importante rispettare i contratti con gli sponsor, ma sono solo impegni formali, che prevedono passaggi in tv, articoli e foto, documentari. Tutte cose che si fanno prima, dopo e durante una spedizione, avendo cura di tenerle fuori dalla parte sportiva. Quando sei in montagna, la concentrazione su quello che stai facendo è tale che il resto del mondo scompare: l'unica cosa che continua ad esistere è la tua realtà, i telefoni satellitari e i computer sono persino di intralcio.

Chi ti ha aiutato, le imprese che ti hanno finanziato, la tua stessa famiglia, il tuo cane, il tuo lavoro, tutto appartiene a un altro mondo che sta lì in attesa del *dopo*. Ed è giusto che sia così, perché la concentrazione totale nella tua impresa sportiva, che sia una via in roccia o un ottomila, è l'unica formula sicura perché l'energia ti basti fino alla fine, per non avere dubbi o smarrirsi mentalmente per strada e per insistere quando le cose vanno storte. E su questo non c'è dubbio: prima della vetta le cose cominciano sempre, in qualche modo, ad andare storte.

- *Anche nel tuo modo di raccontarti c'è molta poesia e soprattutto modestia. Durante le tue belle presentazioni, ricche di immagini e storie, non usi mai la parola "conquista"...*

La mia vita di alpinista mi ha regalato due cose fondamentali. La prima è la certezza di sapere che posso, che sono capace, cioè ha rafforzato enormemente la mia fiducia in me stessa e, non meno importante, mi ha insegnato a fidarmi dei miei compagni. La seconda è qualcosa che nessun frequentatore di montagne può ignorare: visto che abbiamo avuto l'opportunità di vedere l'immensità del cielo notturno, visto che siamo riusciti quasi a toccare l'infinito con un dito, dato che abbiamo dovuto sopravvivere alle forze della natura, rispetto alle quali siamo meno che formiche, abbiamo dovuto anche ridimensionarci e comprendere che non potremo mai "conquistare" una cima, ma solo tentare, con molta umiltà, di andare su una montagna e tornarne, cercando di fare in modo che la strada del ritorno passi per la cima. Credo che la formula buddista della cerimonia *pudja*, durante la quale i membri della spedizione chiedono alla dea madre che venga loro concessa la salita e che benedica gli scalatori e le loro attrezzature, sia il modo più logico e sereno di avvicinarsi a qualsiasi esperienza di montagna, su qualunque montagna.

Prima di andare al Chomolungma (l'Everest, per noi altri poveri occidentali) passai un anno intero pregando. Sapevo di avere solo un'opportunità: gli sponsor non avrebbero finanziato l'impresa due volte, e già avevo imparato quanto sia difficile raggiungere una cima al primo tentativo. Quindi non facevo che pregare, e domandavo che almeno una di noi potesse arrivare in vetta. Immagina la mia gioia quando ben cinque dei sette membri della spedizione riuscirono a raggiungere la cima e a tornare senza il minimo congelamento.

- *Quanto pesano le sconfitte nella tua vita?*

Ritengo di avere un'incredibile capacità di adattamento. Sono freddolosa ma mi adatto al freddo, mi piace mangiare ma se non c'è la possibilità elimino dai miei pensieri l'idea della fame. Tre ore di scalata mi possono sembrare interminabili, ma sopporto senza problemi una giornata di diciotto ore. Il mio corpo si adatta incredibilmente alla carenza di ossigeno: sembra funzionare meglio man mano che salgo. L'idea della cima mi attrae e mi dà grande piacere, mi immagino nel momento di arrivare in vetta, immagino gli abbracci, le lacrime e la felicità di quel momento, ma quando non mi è possibile arrivare non mi sento sconfitta, perché la cima è molto più grande, più potente di me. Per queste cose uso molto la logica e quando capisci perché non sei riuscita ad arrivare in cima, la sconfitta perde valore. Per esempio durante la spedizione al Cho Oyu arrivai molto vicina alla vetta ma fui costretta a rinunciare perché mi sentivo estremamente debole. In realtà stetti male durante tutta la spedizione. Lì la mia vera lotta fu sopravvivere. Ragionai e fui contenta di essere arrivata a cento metri dalla cima, e soprattutto di essere riuscita ad avere la lucidità di rinunciare, e aver trovato la forza per scendere. Appena mi sentii meglio cominciai a preparare un'altra spedizione.

Credo che la "sconfitta" più dura sia stata non riuscire a trovare finanzia-

menti per un grande progetto che avrebbe coinvolto campionesse cilene di parendio, mountain-bike, sci, montagna e immersione, e che aveva l'obiettivo di realizzare queste attività su montagne tra i 6000 e i 7000 metri. Ho lavorato due anni, senza però riuscire a mettere da parte i soldi necessari, e da circa un anno ho sospeso ogni sforzo fino a quando non mi tornerà la voglia di cercare sponsor e dedicare molta energia ai contatti con la stampa. Non sono affatto sicura che questa voglia mi torni, ma non mi importa, perché adesso tutto il mio tempo è dedicato al mio lavoro, all'organizzazione di spedizioni commerciali, che mi appassiona tantissimo. E, come sai, la passione è tutto.

- *È un peccato che il tuo libro "Chilenas en el Everest" sia difficilmente accessibile ai lettori italiani. Ci auguriamo una versione nella nostra lingua. Intanto ci fai un'anticipazione sui tuoi progetti futuri, editoriali e di montagna?*

Pubblicare quella storia in Italia è un mio sogno, ogni tanto ci penso. Il testo è già tradotto, il mio editore in Cile vorrebbe trovare una casa italiana interessata, quindi credo sia solo questione di tempo. In quanto ai miei progetti editoriali devo riconoscere che, sebbene non sia il mio forte, mi piace molto scrivere, forse perché sento di avere molto da raccontare. Ho in cantiere una raccolta di esperienze in montagna, mie e di altri alpinisti. E poi un altro progetto, per ora solo abbozzato, sulla Patagonia. Credo che quando mi deciderò a cominciare a scrivere mi impegnerà un paio di anni.

In quanto alla montagna, c'è un bel gruppo di persone, tra quelle che frequento, che vorrebbe seguire le orme di Shackleton nella Georgia meridionale. Per un caso fortuito, da poco ho conosciuto il vecchio lupo di mare di cui avevamo bisogno per andare da Ushuaia fino all'isola e per farci riportare indietro dopo la traversata. È molto probabile che la prossima estate australe saremo a due passi dall'Antartide.

- *Grazie. Ci vediamo presto, magari sulle montagne italiane.*

Grazie a te. Spero di essere questo agosto sul Monte Bianco. Magari ci vediamo lì, se prima non ti sarà venuta voglia di venirmi a trovare sui seimila delle nostre Ande.

IL SAGGIO

VALERIO MEATTINI
IL MONDO DENTRO DI ME

La Maestà del mondo

Apparvero improvvisamente in una sera di primavera di circa quaranta anni fa. Faccio fatica a ricordare quasi tutto di quel mio primo arrivo in Versilia e in Lucchesia, ma tre immagini si sono da allora fermate, fedeli a se stesse, nel tempo che lavora senza sosta contro l'inessenziale. L'arcano del Campo dei miracoli a Pisa, Lucca avvolta nella magia della luce dorata (allora) dei suoi lampioni, e loro: le Apuane. Dopo una curva, uscendo dalla pineta di Migliarino, un mondo vero, di suprema forza e indescrivibile bellezza, fu nei miei occhi e sostituì per sempre i fantastici mondi delle fiabe, sognati da bambino ad occhi aperti. Alla mia destra, in parte ancora biancheggianti, i monti del Giovo. Anni dopo sarebbero divenuti i miei monti. Allora mi parvero tutti irraggiungibili. Quel cielo indicibile di luce tirrenica al tramonto, le poche, leggerissime, nuvole bordate d'oro, le lunghe striature d'arancione frammiste di insostanziali grigi e insperati verdi, e l'azzurro, tutto l'inafferrabile azzurro che ci avvolgeva, erano la Maestà del mondo, come mai l'avevo vissuta fino ad allora.

Ho ritrovato nelle sere color vinaccia -- il colore d'Alceo presumo, anche se abbiamo difficoltà a individuare con precisione i colori nelle parole dell'antico greco -- dalla spiaggia di Vecchiano la sospensione di allora, analoghi miraggi, quel canto che è solo per gli occhi, un canto tanto più solenne e maestoso quanto più in alto si canta. Le Apuane sono in quelle sere un reame. Le ho anche viste scavalcate da fumiganti e proteiformi nebbie negli autunni caldi; gravide altre volte di minaccia; scolpite dalla tramontana con stupefacenti effetti cubisti nei giorni più limpidi.

Ho dentro le montagne, sono stato forgiato anche da loro. Fra i problemi e i misteri dell'apprendimento, c'è senz'altro una chiarissima verità: s'impara da chi si ama e, si deve aggiungere, anche da ciò che si ama. I rilievi montuosi sono stati fra i maestri esterni che più hanno aiutato, nel mio caso, il maestro interiore. Suggestori e archetipi sempre presenti.

Negli anni in cui non si è più del tutto bambini e a malapena si avvista ciò che si potrà essere fra turbamenti e premonizioni, un piccolo libretto di meditazione, di cui non azzardo il titolo, riportava in copertina la sagoma di una vetta scintillante, bianchissima, inviolata. Quel libretto, con brevi massime ed esempi di vita cristiana ad ogni pagina, poteva, a dire il vero, non essere neppure aperto: la vetta intemerata era il suo senso, già del tutto manifesto, e racchiudeva il suo intento. Un comandamento morale, che era al contempo un supremo principio estetico, s'imprimeva negli occhi e nel cuore dei giovanissimi lettori: seguimi lassù, non c'è ardimento e bellezza più grandi!

A pensarci bene quell'immagine apriva alla *quaestio magna*, era viatico per la fede e il principio della teologia. Suggestiva la prova, fra le non poche tentate, meno convincente ma che forse ha più convinto, dell'esistenza di Dio, la prova estetica: *Fides quaerens pulcritudinem*. Con un implicito ulteriore, però. Mentre la prova estetica in quanto tale si avvia da una presunta e questionabilissima armonia dell'universo che non sarebbe casuale, la nostra copertina suggeriva che anche la bellezza è una conquista, un'ascesa verso la perfezione assoluta, che dalle vette quasi si tocca. Suggestiva che la bellezza non è semplicemente una presenza, ma che richiede un'iniziazione e che dunque c'è una bellezza sensoriale, seducente e fugace, e una bellezza della virtù che richiede occhi appropriati per essere vista e che rimane scolpita nella roccia. Non la bellezza manifesta, ma quella segreta è la porta dell'Assoluto. Tendere ogni energia verso quel punto scintillante che è la vetta è ciò che rende visibile la vera bellezza: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio."

Quella sera la folgorante, arcana solennità delle Apuane compiva il mio *itinerarium mentis in Deum*.

Immobilità senza requie

Vennero altre montagne, le grandi montagne a Nord della penisola. Soprattutto le conobbi più da vicino, le montagne, e dovetti reagire non più rapito dalla bellezza, ma lavorato dalla fatica, insidiato dal pericolo, in difficoltà con gli appigli e completamente preso dalla preoccupazione di dove poggiare il piede. Non che la fatica, il timore, l'attenzione concentrata sul particolare revocassero in dubbio la magnificenza e il sublime delle vette con quanto vi era connesso, ma di certo una realtà che impegna tutto te stesso ti scolpisce diversamente da quella che impegna il solo senso della vista. Nell'unitario panorama maestoso s'aprivano ora le prospettive specifiche della roccia, del ghiaccio, della neve, delle strettoie, dei passaggi ardui. Si richiedevano competenze. Lo stupore doveva sposarsi con l'attenzione e poteva essere coltivato per poco tempo; si liberava di nuovo sulla cima, ma doveva convivere con le preoccupazioni che destava ora la discesa, il tempo incerto, la luce che più in fretta di quanto previsto veniva assorbita dall'oscurità.

Quando le Apuane non furono più soltanto oggetto di contemplazione, ma anche di ascensioni ed esplorazione in compagnia di Marileno Dianda¹, uno dei loro più esperti conoscitori e fra i più forti scrittori di montagna (e non solo), tanti altri processi segreti avevano fruttificato in me. Non vedevo più i monti come certezza manifesta che spinte prodigiose possono tentare il cielo, monito e palestra per ogni verticalità ed eroismo umani.

Gli sfasciumi, i coni di deiezione, le solitarie gigantesche pietre sorrette pericolosamente da qualche sporgenza o isolate negli avvallamenti testimoniavano il respiro lentissimo ma inesorabile del tempo in ogni poro di quel che da lontano sembra il regno dell'immobilità e della perennità. Pur se incomparabilmente misurato rispetto a quello che noi uomini viviamo e siamo, il tempo si annida anche

¹ Si veda l'omaggio alle Apuane di Emilio Cavani e Marileno Dianda, *Le Alpi Apuane*, con testi critici e testimonianze di V. Meattini, A. Nerli e Vincenzo Sarperi, Pisa 2004.

nella più dura e viva pietra. È il *lithochronos* (tempo della pietra) che anima impercettibilmente, ma senza sosta nel ritmo dei suoi attimi impensabili, quelle forze che percepiamo inespugnabili, e gli schianti improvvisi delle pietre, i loro rotolii precipiti, gli urti che diffondono nell'aria un acre odore di polvere da sparo, sono gli effetti di quel pulsare implacabile.

Quella che sembra essere la struttura immodificabile dell'esistente non è mai come *era*, un destino di disgregazione la insidia. E tuttavia è proprio la forza di quel destino che ha prodotto quei profili, quelle sagomazioni. I vuoti fra un monte ed un altro, la danza altimetrica, le specifiche conformazioni sono il risultato dell'azione che toglie, di una apotosi cosmica.

Profili senza forma

È facile sentir dire “questa cosa ha una bella forma”. Nasca dai contorni o li tenga in sé (si pensi come si vuole), la forma è riconoscibilità assoluta ed una delle convinzioni più rassicuranti della nostra vita. Ogni mattina le ritroviamo, le forme consuete, e ci accompagnano fino alla sera in un sistema di stabilità condivise. Ma qual è la forma delle montagne? Non è soltanto il mutare del loro profilo mutando la prospettiva che induce a porre la domanda. Collegando forma e significato, Georg Simmel si è chiesto se gli scenari delle vette remote, di queste provocazioni alla forza di gravità, non siano al contempo un non-formato fra tutte le forme e un non-formato sopra tutte le forme, e dunque meno di ogni forma e più di ogni forma. E perfino per quanto riguarda l'allineamento (insensato) delle vette, soltanto la relativa uniformità delle masse di materiali accumulati dà una qualche continuità e un'unità di senso². Avere un profilo non è avere ancora un senso formale e l'ambiente montano, se misura la forma, lo fa perché testimonia il meno e il più della forma.

Capitoli dell'estetica dell'ultimo Ottocento e del Novecento sono già impliciti in queste esperienze percettive originarie e basilari. Se Wolfflin oppone il “vedere per linee” e il “vedere per macchie”, il classico e il barocco, e ai limiti e contorni del primo oppone la percezione fluttuante e sfumata della forma, la dissoluzione della continuità dei contorni che conferisce autonomia alla composizione, alla luce alle ombre ai colori che a loro volta danno profondità col sovrapporsi delle superfici³, allora in giornate di opaca serenità, quando l'aria è carica di pulviscolo e di calma silente, le concavità e le sporgenze dei monti appaiono come mosse facciate senza confine preciso, come un gioco di superfici che hanno generato lo spazio.

E quando Worringer vede nell'inorganico uno scavalcamiento dell'immagine e ci dice che il gotico conferisce una potenza dinamica all'inorganico, creando una specie di vita artificiale e una meccanica vivente dotate di una intensità immensa-

² Cfr., G. Simmel, *Le Alpi*, in *Saggi di cultura filosofica*, Milano 1985, pp. 115-20

³ Cfr., H. Wolfflin, *Rinascimento e barocco*, Firenze 1928 (in lingua tedesca uscì a Monaco nel 1888).

mente maggiore della vita naturale, poiché l'energia che ascende nelle e per le linee morte delle pietre ha una forza che travolge ogni ostacolo⁴, non ci parla anche e proprio di questo saettare verso l'alto delle vette e dei pinnacoli che ornano e fortificano le cattedrali della natura?

Ancor prima che negli stili artistici, la forma, intesa come configurazione determinata da linee rigorose e da una identità espressiva di ritaglio, ha un suo oltre nella fluttuazione atmosferica delle masse e nelle casuali esplosioni di forza verso l'alto prodottesi nella superficie terrestre. Così, lo sforzo di tanti artisti del Novecento tesi a sorprendere le forze all'opera prima della composizione stessa, quel vitalismo creativo che vorrebbe fare a meno dell'opera per concentrarsi soltanto su di sé, e il formare autopoietico di qua dalla forma – che ne sarebbe una testimonianza superflua e perfino ingombrante –, sembrano già una replica di esperienze percettive che la montagna ci offre.

In effetti, per la bellezza formale occorre il dominio completo della capacità visiva sull'oggetto e dunque lo scenario delle montagne non è *formalmente* bello. L'immaginario proprio, la reminiscenza prima di questi giganteschi vertebrati del pianeta che le montagne sono, non è una forma intenzionale, esse invece catturano la nostra dimensione sognante come un termine di paragone originario, sono la quantità resistente e friabile che il gelo la folgore e il vento fratturano e perpetuamente sagomano secondo leggi che rispetto all'intenzionalità umana producono risultati casuali. La Maestà del mondo ha anche un'altra faccia che non ci parla di una cosmica armonia in attesa degli umani per compiersi, ma di una forza prodigiosa che accetta ogni compimento e che ci ha ospiti provvisori ed abbastanza incongrui.

Chi traccia i sentieri?

Posi la domanda durante un'ascesa escursionistica e filosofica, come ogni altra del resto in compagnia di Marileno Dianda, sul versante ovest della cima minore delle Panie⁵. “Quando Dio arrotolerà di nuovo i sentieri, li avrà tracciati il primo che li ha segnati o anche ognuno che ha approfondito la traccia?” Quel colloquio si concluse con l'accordo che i sentieri si rilevano e non si tracciano nel comune significato, troppo attivistico, del verbo. Se 'sentiero' significa il percorso meno inclinato e al tempo stesso più breve verso la cima, allora esso si lascia intendere sotto il piede, assecondando ciò che è iscritto nella inclinazione del pendio in relazione ad un organismo dotato di arti per deambulare, sistema cardio-circolatorio e apparato respiratorio⁶. Era in metafora, quel nostro dialogo, una polemi-

⁴ Cfr., W. Worringer, *Astrazione ed empatia*, Torino 1975 (in lingua tedesca uscì a Monaco nel 1908).

⁵ Rilievo delle Alpi Apuane, detto anche la Regina per i suoi maestosi e isolati profili. Ha due cime: la Pania della Croce (m. 1859) e la Secca (m. 1711). Appartiene allo stesso gruppo il Pizzo delle saette (m. 1720).

⁶ "Potremmo dire che il sentiero si traccia poiché la gamba ascolta il suggerimento della pendenza. La nostra conformazione muscolare, il senso dell'equilibrio e l'inclinazione della parete coa-

ca contro gli idealisti d'assalto (rimpiazzati oggi dagli epistemologi che sostengono essere le teorie a stabilire i fatti) e contro i cosiddetti realisti ingenui che pensano la conoscenza come una mera riproduzione della realtà.

C'era però anche qualcos'altro, che il richiamo a Bonatti voleva suggerire. Bonatti ha spesso dichiarato che l'umiltà di fronte alla montagna è la porta che ce ne permette l'accesso perché allora essa ci mostra la via per cui è disposta a lasciarci passare⁷. Ascendere un monte o scalare una parete insegna l'elementare verità, non sempre meditata, della relazione conformante. Quel che riusciamo ad essere o a fare è il risultato di una apertura non puramente soggettiva, ma che ha presente la destinazione, le condizioni e l'oggetto del nostro essere e fare. È noto, ma vale ripeterlo, Michelangelo era alla cerca dei suggerimenti che gli provenivano dal blocco di marmo e di quel limite d'intervento che esso avrebbe assecondato o sopportato. Affrontare la montagna davvero e frontalmente presume che se ne venga educati, che vengano riconosciuti i rispettivi punti di forza e di debolezza (che sono appunto tali soltanto in quella reciprocità). Non scaliamo le montagne secondo un progetto autarchico, ma lungo un tracciato che esse hanno in serbo per noi. Le sfide, anche sempre più dirette ed ardue, non possono comunque ignorare la resistenza conformante e affidarsi ad una progettazione arbitraria. Ascendendo si acquista consapevolezza della nostra dipendenza da quanto ci mette in grado di riuscire nell'impresa.

All'immagine adolescenziale dell'Assoluto, dell'incontaminato, del perfetto, si era infine sostituita la consapevolezza della relazione interpretante, della contaminazione proficua, dei perfezionamenti laboriosi, dei vincoli da rispettare. L'energia finalizzata umana raggiunge i propri scopi, *s'impone*, quando s'incrocia con quanto la realtà *propone*. Allora ci *disponiamo* ad un raccoglimento che è anche ringraziamento, riconosciamo il germe raggiante di quel sistema di relazioni e di dipendenze conformanti che è uno dei temi centrali de *Il monte analogo*.

Compimento e Ritorno

Se Dino Buzzati credé che le Dolomiti fossero il luogo idoneo della fatale disposizione umana alla quiete, Marileno Dianda ha parlato degli Appennini come della dimensione di verticalità controllata in cui ogni desiderio di trascendenza si stempera, e si accetta pacatamente lo scorrere del tempo e la naturalità della morte. In Appennino quel processo di relazione conformante, che in catene più impervie può venire travisato come oppositivo, o, in estremo, votato ad uno scacco nichilistico, giunge al suo culmine, nella forma appunto della gratitudine. Qui si avverte la possibilità di potersi realizzare senza doversi opporre. "Quassù non è mai sceso né scenderà un Dio della montagna e il sacro rende superflue le frenesie di opposizione. Sono cime della maturità (...) monti del silenzio, solitari e struggen-

giscono e il sentiero, che era latente, si lascia vedere, risulta." V. Meattini, *La valle, la cima, il sentiero. Pensieri in cammino sul mondo e sulle cose ad esso connesse*, in F. Semerari (a cura di), *Il viaggio e la dimora, Tra metafora e realtà*, Bari 2003, p. 119.

⁷ Cfr. W. Bonatti, *Montagne di una vita*, Baldini e Castoldi, Milano 1995; *Una vita così*, Milano 2001.

ti, per capire che ogni cosa bella è un colloquio.”⁸ Sì, gli Appenini sono montagne per filosofi, oltreché per greggi solitarie e scampananti, come ancora Dianda scrive. Montagne per chi cura il colloquio e ha scoperto che ogni sua conquista e ogni suo compimento scaturisce dall'aver ascoltato qualcuno o qualcosa. Quei sentieri sommitali lunghissimi con le infinite gradazioni di colore, lungo i pendii sottostanti al primo autunno, la prima traccia luccicante di neve, il mormorio sotterba delle acque, i silenzi distesi e lontananti, novellati dal vento, l'intuizione del mare “dentro foschie lontane”⁹, come dal Velino, dal Sirente o dai Sibillini, o la sua presenza discreta e diretta dalle pendici più alte dell'Appennino settentrionale, sono il luogo più naturale e gli elementi più consoni a sviluppare un colloquio che sappia risalire ai debiti che noi abbiamo, per essere quello che siamo, nei confronti delle altre presenze del mondo. Qui si coltiva la serena pianta del dubbio e si guarda al cielo con quieta gioia, senza ansia di certezze e senza dementi disperazioni. Si sa di aver vissuto, e questo basta.

⁸ M. Dianda, *L'Appennino montagna dei mistici*, in F. Semerari (a cura di), *Il viaggio e la dimora*, cit., p. 241.

⁹ Ivi, p. 236.

PROTAGONISTI

NICOLA MISASI

*Leggenda montanara*¹, il racconto che qui presentiamo, venne pubblicato, per la prima volta nel 1882, in una raccolta dal titolo *In Magna Sila. Racconti calabresi*. Ne era autore Nicola Misasi, un giovane scrittore cosentino nato nel 1850 (morirà a Roma nel 1923), che si affermò, già alla fine del secolo XIX, con numerosi romanzi pubblicati più volte nel corso del Novecento. I dieci brani che la compongono ruotano tutti attorno alla descrizione della vita di una comunità montana del profondo sud d'Italia.

Il fulcro di queste narrazioni è il focolare, il luogo di riunione, dove si concede l'ospitalità ai viandanti e mendicanti, dove si descrivono i rituali dell'assembramento, le mani tese alle fiamme, i bicchieri di vino che si riempiono, il rumore dei piatti e del rimestare della minestra. Dove, soprattutto, nascono i racconti, quelli ben impressi nella mente dei contadini anziani, e che spaventano i piccoli, che si rifugiano sotto le gonne delle mamme, come nel caso della *Leggenda montanara*. Il focolare è la sola allegria, lì uomini e donne si raccolgono in queste "solitudini malinconiche", quando la neve eccessiva, e dall'abbondanza imprevista, costringe all'ozio e leva un giorno di pane. Dalle casupole, descritte con tinte forti che richiamano più la dignitosa povertà che non la rozzezza, i contadini guardano le cime innevate della Sila, i grandi abeti smossi da qualche "frullo d'ali", il cielo plumbeo dei giorni invernali. Oltre le montagne, soltanto altre montagne, il regno di una comunità che fa da sfondo innominato della ricchezza e dei piaceri cittadini. Di questa vita Misasi è indubbiamente il portavoce e l'apologeta. Si guardino, ad esempio, le riflessioni sulla vita montanara fatte nel racconto *Il carcerato*, dove ci si sofferma sulla somministrazione agli ammalati del "pane bianco":

Gli ho mandato un pezzo di pane bianco; gliel'ha ordinato il medico. Quando si vuol dire che un contadino è spacciato, si dice: - l'han messo a pane bianco! - Si diventa ghiottoni in punto di morte: si vuol la leccornia, si vuol il cibo squisito, si vuol andare al mondo di là con la bocca dolce; il contadino che muore, vuol gustarla anche

¹ La presente trascrizione segue l'edizione del racconto pubblicato in Nicola Misasi, *In Magna Sila. Racconti Calabresi*, con prefazione di Achille Macchia, Napoli, Casa Editrice Bideri, 1920, pp. 31-41 [= *Collezione dei grandi autori antichi e moderni*, serie 9°, num. 86, supplemento della *Cronaca Bizantina*] con alcuni ammodernamenti: sono state eliminate le "i" se all'interno delle parole; uniformate le indecisioni "è/é"; corrette le parole "buoio" con "buio" e "sul gradini" con "sui gradini", per evidente refuso. Una trascrizione completa dell'opera *In Magna Sila* è consultabile, dal luglio del 2004, al sito internet <http://www.liberliber.it>, associazione culturale senza fini di lucro, edizione elettronica a cura di Ferdinando Chiodo, Alberto Barbieri ed Elena Macciocu. Un'edizione dell'opera *In Magna Sila* è stata pubblicata per i tipi della casa editrice Rubettino, nel 2003.

lui questa ineffabile felicità del signore, del ricco, del «galantuomo», un pezzo di pane, bianco come neve, leggero, poroso, morbido, rosolato nella crosta. Per tanti e tanti anni si è cibato di pane di lupini, di orzo, di castagne, duro, pesante, secco, aspro, che scortica la bocca, che fa male ai denti, e che pesa come piombo sullo stomaco. Sarebbe curioso se un giorno quei tali contadini che lavorano e muoiono coltivando i campi di quella splendida signora, da noi ammirata nei teatri e nelle feste, la obblighassero tanto per ridere a mangiare per un giorno il loro pane.

Ma sarebbe un errore cercare in questi racconti un aspetto che vada oltre la descrizione accorata e partecipe di queste comunità. Il mondo montanaro appare chiuso in se stesso, e se accenni alla ribellione sono presenti, essi appartengono alla storia della dominazione francese dei primi anni dell'800. E di guerra contro i francesi si parla a più riprese: "Una guerra feroce e senza quartiere si combatteva sulle montagne tra i figli di Calabria, aborrenti il giogo straniero, e i figli di Francia, anelanti conquiste e rapine".

Spicca in *Leggenda montanara*, a differenza di altri brani della raccolta, in primo luogo, un affresco scevro da sentimentalismi e da retorica romantica, della vita dei contadini del Sud, ritratti quasi "iuxta propria principia", senza interpolazioni dello stereotipo del montanaro meridionale. Più che letterario, il racconto ha un valore per così dire antropologico, e di testimonianza dei modelli di vita e di trasmissione culturale delle popolazioni rurali degli altipiani meridionali. Non si avverte insomma un'esigenza di descrizione in chiave politica, e nessun eco della "questione meridionale" può essere qui ravvisata. Certo, si tratta anche di contadini in lotta, e quasi un'apologia del brigantaggio il Misasi sosterrà in altri suoi scritti. Ma qui si descrive piuttosto un mondo montanaro, agricolo, contadino, legato ancora ai cicli temporali della semina e dei raccolti, della gestione degli animali e delle misere case. Un mondo nel quale gli echi di una vita di antico regime sono ancora visibilissimi. I contadini del sud sono i portatori di una cultura i cui elementi cattolici (si veda la descrizione della processione nel racconto *Lo stendardo di San Rocco*) sono ancora fortemente dipendenti dai modelli della narrazione fatta per ricordi di leggende, avvenimenti, e risalenti ad una tradizione orale trasmessa da individui che sapevano "tener desta l'attenzione, e commuovere con le belle fiabe e le vecchie storie di streghe, di briganti, di apparizioni e di tesori".

Ecco quindi che Misasi descrive il primo personaggio, il massaro *Malomo*, l'uomo al quale è affidata tutta l'originale narrazione. Lo scrittore introduce soltanto il racconto con brevi note, dando poi la parola a quest'uomo dalle eccellenti abilità narrative, un raffinato novelliere, un favoleggiatore dal talento comprovato, dalle capacità affabulatorie mirabili, che espone fatti e leggende intrinsecamente legati (il fatto di sangue, l'amore, il tesoro nascosto, l'apparizione degli spettri), riuscendo a catturare l'attenzione dei contadini riuniti di sera attorno al focolare, ed a riproporre e rievocare quasi visivamente la scena del dramma.

Il la della narrazione viene dato da spunti semplici: la necessità, a tarda sera, di rifocillare il bestiame con il fieno; la paura della notte; un luogo, la chiesetta, interdetto al buio per il pericolo di inopportune manifestazioni di fantasmi custodi di tesori e di ricchezze inaccessibili; la rievocazione di accadimenti lontani nel tempo, storie di amore e di morte, anzi sarebbe meglio dire storie di amore e *di mor-*

ti, morti che ritornano, come un rimorso, ad opprimere i vivi. Morti come presenze mai placate, che ricordano certo le “malefatte dei Francesi”, ma che si manifestano come colpe non cancellate, come stelle negative da esorcizzare.

Nicola Misasi nasce a Cosenza nel 1850 da una famiglia originaria di Paterno. Assai giovane si trasferisce a Napoli, dove ha esperienze di lavoro come giornalista. Rientra a Cosenza e insegna in un liceo della città. Muore a Roma nel 1923. La sua produzione letteraria, a partire dal primo romanzo, *Nano di corte*, del 1877, è imponente. Scrisse una cinquantina di romanzi e circa 200 racconti. Tra i libri di maggiore successo si ricordano: *Racconti calabresi* (1881), *In Magna Sila* (1883), *Marito e sacerdote* (1883), *Frate Angelico* (1892), *Badia di Montenero* (1902), *Sua maestà la regina* (1911), *Briganteide* (1906). La bibliografia critica sull'autore non appare altrettanto cospicua. Ricordiamo qui i volumi di Pietro de Seta, *Nicola Misasi e il movimento romantico verista di Calabria*, Cosenza, L. Pellegrini, 1969, e di Veneranda Legato, *Nicola Misasi. Il baco e la seta della letteratura calabrese*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2003.



NICOLA MISASI
LEGGENDA MONTANARA

Era l'ora in cui la nebbia bianchiccia, che elevasi dal fiume, pesa più densa sulle campagne silenziose, e dai comignoli delle casette villerecce sottili pennacchi di fumo si innalzano lentamente ora diritti, ora lievemente agitati dalla tramontana. I contadini, reduci dal lavoro, attendevano ad ammannire la parca cena intorno alla crepitante fiamma del focolare, mentre le mamme cullavano i figlioletti per addormirli, e nelle stalle i buoi dai grandi occhi sonnolenti, con le ginocchia ripiegate, sbuffavano ruminando le foglie secche.

Quella sera, essendo il domani domenica, si vegliava in casa di *Malomo*, che era il più facondo narratore del dintorno. Nessuno più di lui sapea tener desta l'attenzione e commuovere con le belle fiabe e le vecchie storie di streghe, di briganti, di apparizioni e di tesori; ed era una gran festa pei poveri contadini il potere, dopo sei giorni di lavori durissimi, darsi quel po' di bel tempo accanto al fuoco.

Ero andato a passar pochi giorni in campagna, e mi ero invitato a quella veglia. Sul banco più vicino al fuoco avevano posto due guanciali ripieni di paglia tolti da uno dei letti: mi ero sdraiato sopra essi e, fumando, porgevo attento orecchio ai discorsi di quella gente.

– E non vuol piovere! – diceva un vecchio contadino – Sembra maggio, sembra!

– E non pioverà, che ai 22. L'ho letto in *Barbanera*¹.

– Allora siamo bell'e rovinati.

Ci fu un momento di silenzio. *Malomo* badava a raccogliere le ceneri intorno al fuoco; non si udiva che il rullio del fuso della vecchia contadina, e l'agucchiare delle ragazze, mentre la vampa crepitava or viva e rossa, lambendo gli orli della cappa, or bianca e morente a fior di brace. Poi, rivolgendosi alle figliuole, il massaro disse:

– A proposito, avete pensato ai buoi?

– Hanno dell'erba nella mangiatoia.

– E l'erba non basta con un tal freddo: ci vuole anche un po' di fieno. Va', Rosa, va' a pigliarne una bracciata.

Nessuno si mosse.

– Io non ci vo' a quest'ora – mormorò Rosa.

– Ed io nemmeno, ho paura – disse sottovoce la Maria.

¹ Si tratta del famoso almanacco-calendario *Barbanera*, pubblicato a partire dal 1762. Nato come vero e proprio foglio volante, con previsioni astrologiche, nel corso del XIX secolo si arricchisce di un calendario, di un'introduzione sotto forma di dialogo sulle previsioni generali per tutto l'anno, e di un repertorio di fiere mobili e stabili suddivise per regioni e province. Nell'esemplare che schediamo, risalente al 1938, l'intestazione recita: "*Moti celesti o siano pianeti sferici calcolati per il grado 42 di Roma, I quali possono servire per tutta Italia per l'anno 1938 dell'astrologo dell'Appennino BARBA – NERA*, Franco Campitelli di Foligno editore – Roma" [NdC].

– Dunque, avete inteso? Vacci tu, Tonno, – fece poi, volgendosi ad un contadinotto, l'ultimo dei suoi figliuoli, che gli sedeva vicino.

Tonno anche egli borbottò non so che parola e non si mosse.

– Ma vedete che freddolosi! Dunque, animo – disse il vecchio con un po' di collera nella voce.

– È inutile, zio Giovanni – fece un contadino. – È alla chiesuola che conservi il fieno, non è vero?

– Sì, ebbene?

– Ebbene, non capisci che a quest'ora, anche io che son vecchio, non andrei in quel luogo? Fà meraviglia come tu, che ricordi tante cose, hai dimenticato che colà...

Zio Giovanni scrollò le spalle, poi:

– Hai ragione, sono una bestia. Ma come si fa? I buoi hanno bisogno di fieno!

– E perchè non ce l'hai detto di giorno? Di giorno sì, ma di notte sfido chiunque ad andarci – rispose Tonno. – Del resto – proseguì – per una notte i buoi non moriranno di certo.

– Ma che cosa vi fa restii ad andare nella chiesuola? Non è da qui a due passi? – diss'io.

I contadini non risposero: il vecchio *Malomo* mi guardò meravigliato.

– Ma non sapete dunque che in quella chiesuola ci sono due spiriti, custodi di un tesoro?

– Oh! oh! e perchè tu non hai cercato di impadronirtene?

– Non ne ho avuto il coraggio e credo che nessuno l'avrà mai. Bisogna, fra le altre cose, uccidere un fanciullo e bagnar del suo sangue la pietra del sepolcro.

Gli astanti rabbrivirono.

– Sicuro, – continuò il vecchio. – Sulla pietra del sepolcro, che chiude il tesoro, fa duopo uccidere un fanciullo nato da vedova, raccoglierne il sangue in un calice consacrato, versarne metà sulla pietra, e bere il resto. Poi, alla luce di due fiaccole di pino, segnar due cerchi nel mezzo della pietra, la quale si solleverà da sé. Da quella apertura uscirà un fumo denso di pece e di zolfo; fra quel fumo appariranno gli spiriti che cercheranno soffocarvi. Se voi tenete fermo, badando a non farvi toccare la punta del naso, udrete una voce terribile, che vi domanderà: Che volete? Voi allora: In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, esci di lì e va' all'inferno. A questa invocazione lo spirito fuggirà urlando e cacciando fiamme rosse e crepitanti. Poi attraverso il fumo e le fiamme fa duopo scendere per una scaletta in fondo alla sepoltura. Ivi appariranno i tesori in tre recipienti, una pignatta piena di monete, una casseruola piena di gemme e una marmitta ricolma di pezzi di oro e di argento. Bisogna uno alla volta portarli all'aperto passando tra il fumo e le fiamme, ed il tesoro è vostro.

– E qualcuno ha tentato d'impadronirsene?

– Eh, altro! Or fan 20 anni un mio cugino, che aveva una sorella rimasta vedova e madre di un figlioletto, rubò il nepotino e con lui si incamminò verso la chiesuola. Nella notte precedente aveva anche rubato un calice alla chiesa di Paternò. Cammin facendo si incontra col fratello, che gli chiede dove andasse; l'altro, dopo lungo esitare, lo mette a parte del suo progetto, che era quello di venire

qui a far le pratiche per impossessarsi del tesoro. Il fratello di mio cugino, mio cugino anche esso, inorridito*, si scagliò sul fratello e con calci e con pugni lo costrinse a tornare indietro .

– Gesù, Gesù! – fecero le donne segnandosi.

– Ma voi come sapete che il tesoro è in tre recipienti?

– Fu veduto.

– Fu veduto?

– Sicuro. Me lo disse or fan trenta anni proprio chi lo vide. E sapete chi?

Muso di Volpe, il mio compare che era al servizio dei signori Scerbi.

– L'ha detto proprio a te, tata? – chiese Carolina.

Le donne aveano smesso di filare, per porgere ascolto e gli uomini si eran chinati vieppiù verso il vecchio contadino.

– Proprio a me. Dovete sapere che or fan 30 anni la casa e la chiesuola erano dirute e le mura serbavano le tracce del fuoco appiccatovi dai Francesi. A piè delle cadenti muraglie crescevano le erbe e le ortiche, e le civette e gli uccelli di rapina nidificavano nei buchi e nelle fessure. *Muso di Volpe* guardava le pecore sulla montagna poco da qui discosto; nel contarle ne trovò una mancante. Era tardi, e doveva tornare all'ovile posto lassù, sulle colline al di là del fiume. Come tornare all'ovile con una pecora di meno? Affidò la mandra ad un pecoraio di passaggio, e, seguito dal cane, si diè a cercar la smarrita per tutte le balze e per tutti i burroni. Era l'avemaria, e la nebbia del fiume già pesava sulla campagna. *Muso di Volpe*, ostinandosi nelle sue ricerche, giunse al sommo della collina dove incomincia il bosco, che era impraticabile per le spine, i cespugli, i rami che s'intrecciavano come una fitta rete. Egli si aprì a stento il passo e discese la china e trovossi proprio dirimpetto alle vecchie mura della casa e della chiesuola, non restaurate ancora in quel tempo, ed ebbe paura nel trovarsi qui, solo e tanto lontano da casa sua; eppoi sapeva bene che qui la notte si dan convegno gli spiriti, e temeva qualche brutta apparizione. Nondimeno si segnò con la croce, invocò la Vergine Maria e guardossi intorno. Fra la nebbia e l'ombra della notte si disegnavano confusamente le mura scalinate, e di tanto in tanto rapido passava volando un uccello nero che faceva ritorno al suo nido. *Muso di Volpe* stava per tornarsene, disperando di ricuperar la pecora, quando fra i cespugli che ingombravano il recinto della chiesuola gli parve di vedere qualche cosa di bianco, la pecora senza dubbio. Fischia al cane ed entra fra quelle mura. La pecora di repente spicca un salto e scompare in una buca, la quale non era altro che un'antica sepoltura senza coperchio. Il mio compare vede una scaletta, scende il primo gradino, poi il secondo, poi il terzo, e trovasi in un sotterraneo.

Quando, senza sapere in qual modo, il sotterraneo, che era buio come un forno, s'illuminò ad un tratto di una luce rossa e viva come se colà dentro avessero accese cento fascine di vecchi sarmenti. In quell'aria rossa che lo avvolgeva sen-

* Storico. [Nota originale nel testo. L'autore suggerisce così al lettore che si tratta di avvenimento realmente accaduto. NdC]

za bruciarlo, vedea guizzar lampi sottili e rapidi che partivan da un angolo ove scoperchiati vide i tre recipienti. Quello delle gemme aveva luccicori di brace di mille colori; l'oro biondiccio raggiava come il sole al mattino; l'argento bianco come luna a mezzanotte; e, fra le due luci, il vaso delle gemme pareva contenesse amucchiate tutte le stelle del cielo...

Il vecchio s'interruppe per giudicar dell'effetto delle sue parole sull'uditorio. Le contadine ascoltavano col fuso sulle ginocchia, con la bocca semiaperta; gli uomini si volgevano sguardi di meraviglia e davano in esclamazioni. Il vecchio proseguì:

– Immaginate lo sgomento e insieme la gioia del mio compare *Muso di Volpe*! In sulle prime avrebbe voluto fuggire, ma si sentiva come inchiodato in quel luogo; avrebbe voluto distogliere gli occhi da quei bagliori d'argento, d'oro e di pietre preziose che splendevano come gocce di fuoco; ma quantunque si sentisse come accecato, quantunque avesse fatto scudo della mano agli occhi, attraverso la mano vedeva pur sempre quella luce di luna, di sole e di stelle, confondersi in una sola, abbagliante. Egli si fece animo: comprese che era quello un istante supremo della sua vita, e che entrato là dentro povero mandriano avrebbe potuto uscirne più ricco di Don Vincenzo Scerbi suo padrone, il quale ha, cioè aveva, ché se li è giuocati tutti, ben centomila ducati. Corse in quell'angolo ove erano i tre recipienti scoperchiati, aprì con mano tremante il suo zaino, poi immerse le due mani nel mucchio delle gemme e si diè a riempirne lo zaino, poi prese a piene mani le monete d'oro, tutte doppie di 6 ducati, e si diè a riempirne le tasche, poi, toltosi il cappello, tornò alle gemme e ne colmò fino agli orli il suo cappello a cono.

– Ed era grande come questo? – chiese Tonno togliendosi il suo cappellaccio sformato dal tempo e dalle piogge.

– Eh, altro! Quando lo zaino fu pieno, quando furono piene le tasche, quando fu pieno il cappello, sicché *Muso di Volpe* aveva lampi di luce in tutta la persona e scintillava come acqua al sole, mosse per andarsene. Vi so dire io che il cuore gli balzava in petto come un gatto nel sacco, e non vedea l'ora di uscir fuori all'aperto. Ma sì, impossibile; quell'aria rossa che lo stringeva da ogni parte, non lo faceva andare né innanzi né indietro, e nelle sacche, nel zaino che gli pesava sulle spalle, nel cappello, quelle monete, quelle gemme bruciavano come brace di carbone e gli scottavano i fianchi, le spalle, le mani, sicché il poveretto, vinto dal gran dolore, si diè a piangere, a singhiozzare; quando un grido terribile che veniva da un angolo del sotterraneo gli diede uno schianto al cuore. – Lascia! – diceva quel grido. *Muso di Volpe* volse gli occhi a quella parte e vide, nell'arco rosso del sotterraneo, in fondo, una testa nera orribile, con due pupille gialle nel mezzo della fronte, con una bocca fino alle orecchie, lunghe come quelle dell'asino, e dalla bocca, fra i denti neri, penzolava una lingua rossa biforcuta.

– Ho paura, ho paura, mamma! – dicevano le due giovinette piegando il capo sugli omeri della madre, che si faceva la croce, biassicando avemarie e paternostri.

Gli altri contadini, anche essi spaventati, baciavano divotamente l'abitino che pendeva loro dal collo. Il vecchio, soddisfatto dall'impressione destata, dopo aver aspirato rumorosamente un pizzico di tabacco da una scatola di legno, si accingeva a continuare il racconto, quando una folata di vento, passando per la fes-

sura della porta, ravvivò la fiamma del focolare, che elevossi in guizzi rossi e crepitanti, mentre il vento mugolava sordamente per la campagna.

– Mamma mia, Madonna mia! – fecero i contadini balzando spaventati.

– Non è nulla, non è nulla – disse il vecchio *Malomo*, forse anche egli in cuor suo trepidante. – È il vento, ed è buon segno, ché ci porterà l’acqua. Ma veggo che vi ho spaventato troppo e però è meglio che taccia.

Sapeva però il vecchio che la curiosità è più forte della paura. Infatti, appena i contadini tornarono a sedere, uno di essi, interpretando il voto di tutti, disse:

– Continua, via, zio Giovanni. Infine ognuno di noi ha in petto l’abitino della Madonna del Carmine e la *brutta Bestia*, che sia sempre maledetta, non oserà far cattivi giuochi con noi.

Le ragazze anche esse, pur nascondendo il viso sugli omeri della madre, porgevano attento orecchio tra curiose e spaurite.

Bisogna credere, dal modo come ripigliò il discorso, che al vecchio contadino sarebbe rincresciuto il tacere: onde egli continuò:

– *Muso di Volpe*, a quella voce che gli gridava: “Lascia!” comprese che doveva deporre il tesoro, e, quantunque a malincuore, ché in lui l’avarizia era più forte della paura, si diè a vuotare le tasche ed il cappello; e sperando che lo spirito non si fosse accorto dello zaino, muoveva per andarsene, quando un’altra volta rimbombò la terribile parola: “Lascia!” E allora *Muso di Volpe* sospirando vuotò lo zaino, dicendo: Ora puoi concedere che io me ne vada! – “Lascia!” – gridò di nuovo lo spirito. – Lasciare? – che cosa, se aveva tutto vuotato ed i recipienti eran tornati colmi come li aveva visti nell’entrare? – Non ho più nulla – diceva il mio compare. – “Lascia!” – continuò a gridare quella testa, che il poveretto vedea nell’aria rossa del sotterraneo agitarsi, digrignare i denti lunghi e neri, sporgere un palmo la lingua fiammante e fumante, mentre le gialle pupille nella fronte nera mandavano lampi come zolfo acceso e le lunghe orecchie pelose battevano con sordo frullo come l’ali nere di un uccellaccio. *Muso di Volpe* tremante, smarrito, frugò nelle tasche, nello zaino, nel cappello, e non trovò nulla, e si disperava e piangeva perchè si sentiva come inchiodato al suolo, come soffocato da quell’aria rossa, come ferito da quelle due pupille gialle che lo fissavano minacciose. Ma nel chinarsi per frugar nelle brache, vide lucere una moneta fra le cordicelle che assicuravano al piede i calzari di cuoio; la tolse di là e la gittò nel mucchio.

Di repente, come quando in una stanza si smorza il lume, trovossi in una oscurità completa: non più luce rossa, non più luccichio di gemme; buio, buio completo: solo di fuori, in alto, fra gli strappi della nebbia, vedea splendere una stella. Uscì di corsa da quel sotterraneo e tutta notte vagò come uno smemorato per la montagna. Tornò la mattina all’ovile, si mise a letto con una gran febbre che lo tenne tre mesi fra morte e vita. E sapete che disse il medico, che, detto fra noi, doveva essere un asino? Disse che la febbre era sopraggiunta a *Muso di Volpe*, mentre guardava le pecore, e tutto quel che aveva visto era effetto della febbre.

– Sì, mo’ la febbre fa vedere i tesori custoditi dal diavolo, che maledetto sia! Doveva essere una bestia quel medico – esclamarono i contadini.

– E tu che ne pensi, Giovanni? – chiesi io.

– Che volete che vi dica? Un tempo, or fan 30 anni, nessuno avrebbe osato

mettere in dubbio certe cose. Ma adesso non si crede più a Dio, lodato sempre, non si crede manco al diavolo, che possa sempre bruciare ove brucia.

Le donne ripresero a filare, i contadini zittivano pensosi. Il vecchio zoppo, lieto dell'effetto ottenuto, mise una bracciata di legna al fuoco che divampò più vivo, mentre il fumo azzurrigno ascendeva lentamente verso il soffitto.

– Ma di' un po', come è nata la credenza che in quell'antica chiesuola ci sia un tesoro?

– Si narra una certa storia che rimonta a molti anni dietro, signorino mio.

– A quanti?

– Al tempo dei Francesi. È certo che molti hanno visto lungo quelle mura, a mezzanotte, quando non c'è luna e l'aria è nera, aggirarsi due forme bianche. L'una ha il viso di una fanciulla bellissima e delicata, candida così di volto che gli occhi nella faccia sembrano due buchi neri nella neve, e i capelli lunghi e sottili che si confondono con la nebbia che si alza dal fiume.

Nel petto, anche esso bianco e appena delineato, dicono quelli i quali l'han visto, che avvi un buco rosso, dal quale scorre un filo sottilissimo di sangue. L'altra ombra è quella di un giovane, bello anche esso, e anche esso con due buchi rossi, uno al petto e l'altro nel fianco, dai quali scorre il sangue lieve lieve... Essi escono abbracciati dalla sepoltura e stretti l'un l'altro si aggirano lungo le mura, si nascondono nei cespugli, siedono sulle pietre, e li hanno intesi mormorare parole ignote e li hanno visti baciarsi con lieve mormorio.

– Ma quale è dunque questa storia?

– Non la so che in confuso, per averla intesa raccontare da tata buonanima.

– Narracela come la sai – dissero ad una voce i contadini, che pendevano dal labbro del vecchio *Malomo*.

Questi tolse dalla scatola di legno un altro pizzico di tabacco, lo succhiò rumorosamente con le nari, poi volse gli occhi intorno e visto che erano tutti intenti, sorrise soddisfatto e principiò a dire:

– Io allora non era nato; tata era un giovanetto che abitava in una torre vicina: quindi si può dire che i fatti che or ora vi narrerò brevemente accaddero sotto i suoi occhi. Qui allora sorgeva una casa vastissima a due piani; attigua ad essa era la chiesa. I padroni di questa montagna, che avevano il titolo di Baroni di Virano, eran gente religiosa e in casa loro avevano il cappellano che diceva messa ogni domenica.

Il barone non aveva che una sola figliuola, ma bella tanto, che pareva una Madonna, sempre sia lodata. Qui vicino aveva anche una casa il marchese di Chiartrato, il quale se ne stava però una buona parte dell'anno in Napoli presso il Re, che gli voleva un gran bene e l'aveva fatto ciambellano, che vuol dire un pezzo grosso nel palazzo dei regnanti. Il marchese aveva un figliuolo capitano, giovane coraggioso e bello come un San Michele. Ora questo giovane, essendo venuto a caccia in questa montagna che limitava col suo feudo, si incontrò un giorno con la figlia del barone e se ne innamorò pazzamente, ed anche ella pazzamente si innamorò di lui. Le due famiglie si misero d'accordo e fu deciso il matrimonio. Però il diavolo, come suol dirsi, ci mise la coda ed il giovane fu richiamato a Napoli, perchè allora, già voi non le capite certe cose, allora i Francesi minacciavano di cacciare dal regno il Re, ed il Re aveva bisogno di soldati per far la guerra.

Immaginate il pianto, la disperazione della fanciulla nel dividersi dal suo fidanzato; ma non c'era che fare e gli convenne partire.

Poi il Re fu costretto a fuggire da Napoli ed il giovane capitano lo seguì in Sicilia.

Intanto i Francesi eran venuti anche qui da noi, ma trovarono pane pei loro denti, ché i nostri padri anziché piegare il collo, amarono meglio pigliar la montagna e morire fra le schioppettate. E di schioppettate se ne tirarono, ve lo so dire io, e di Francesi ne morirono, ché se andate alla Sila e scavate, in ogni zolla troverete ossa di Francesi. E quella fu guerra santa. Se aveste visto! Villaggi incendiati, boschi divorati dalle fiamme, carneficine, omicidi, assassini, insomma pareva venuto il finimondo. Dietro ogni albero si era sicuro di trovare un calabrese con la carabina spianata ed il pugnale fra i denti, ed in ogni macchia una banda appiattata per balzar sui Francesi che osassero avventurarsi sulle montagne. Però anche i Francesi avevano da noi amici che si chiamavano liberali, mentre i nemici eran detti borbonici. Ed avveniva che se i Francesi vincevano, i liberali incendiavano le case, uccidevano le persone, perseguitavano e scacciavano dai villaggi le famiglie dei borbonici; se i Francesi eran perditori in qualche battaglia od in qualche scaramuccia, alla loro volta i borbonici davano addosso ai liberali.

Insomma, cari miei, pareva proprio che il Signore, lodato sempre, ci avesse dimenticati e dati in balia della *brutta Bestia*.

– Lascia stare le considerazioni e narraci la storia promessa – dissi io.

Il vecchio non fu soddisfatto della mia interruzione, si chinò per raccogliere le ceneri intorno al fuoco, e poi riprese a dire:

– Come avvenne non so, ma il figlio del marchese di Chiatrato fu mandato dal Re per disciplinare le bande e mettersi a capo di esse, le quali ben dirette presero il sopravvento, ed i Francesi presto si accorsero che il capo era valente e coraggioso. Fu bandita una taglia di cinquemila ducati sulla sua testa, e intanto si raddoppiarono le truppe, e in ogni montagna fu posta a guardia una compagnia di soldati. In casa del Barone, che se ne era rimasto in campagna per mantenersi affatto estraneo ad ogni partito, prese alloggio un giovane tenente, i cui soldati dormivano nella torre, dove ora siamo noi. La figliuola del Barone era in continui palpiti pel suo fidanzato, di cui sentiva discorrere come di un brigante, quantunque nessuno sapesse il vero nome di lui, perchè egli era conosciuto sotto il suo nome di guerra e lo chiamavano “lo Sparviero”. Il tenente, non sapendo come meglio occupare il suo tempo in questa campagna solitaria, faceva lo sdolcinato alla figlia del Barone, la quale pensate voi se poteva dargli retta; ma lui duro a dirle dolci parole e a far venire per lei da Cosenza mazzi di fiori, nastri, libri, che però non erano accettati, sicché il Francese si rodeva della rabbia e dalla gelosia. Però credete voi che i due fidanzati non si vedessero? Quando più buia era la notte e più deserte e silenziose le campagne, mentre i soldati dormivano qui, in questa torre dove ora siamo, e nella casa del Barone servi e signori erano a letto, e il tenente gonfio di vino, ché era un gran bevitore, russava nella sua stanza, – un uomo avvolto in un mantello nero, col cappello calato sugli occhi, con la carabina a bandoliera, saliva la collina a passi di lupo, fermandosi ad ogni tratto per tender l'orecchio; poi radeva le mura della casa, e giunto presso alla chiesuola ne spingeva pian piano la porta, che si apriva per poscia rinchiudersi alle spalle di quell'uomo. La chiesuola

era rischiarata dalla lampada che ardea dinnanzi al quadro della Vergine sull'altar maggiore. Quell'uomo, che era il capitano fidanzato alla figliuola del Barone, sedeva sui gradini dell'altare e aspettava finché un lieve calpestio nella scaletta dietro la porta che comunicava con le stanze della casa baronale, non l'avesse fatto accorto che la fidanzata scendeva all'usato convegno. Quel che facessero là dentro non so: certo non contavano storie, come fo io: erano giovani, belli, e si amavano, ed il loro amore era reso più saldo dalla separazione, le loro gioie più vive dai pericoli onde erano circondati.

Corse voce che un fantasma si aggirava per la contrada; ma il tenente, eretico come tutti i francesi, non credeva ai fantasmi e si mise in animo di vegliare ben bene, tanto più che avendo saputo essere la figliuola del barone (la quale non si degnava neanche di sorridere alle parole di lui ed a vederlo fuggiva nelle sue stanze) fidanzata ad un capitano borbonico, di quelli che avevano seguito il Re in Sicilia, sospettò che il fantasma ben potesse essere il fidanzato, e si confermò nel sospetto quando seppe che l'audace capobanda, detto lo "Sparviero", era stato riconosciuto da alcune spie pel figlio del marchese di Chiatrato. Ed una notte il tenente, invece di andare a letto, smorzato il lume della stanza, si mise in vedetta alla finestra, e vide benissimo che un'ombra nera saliva la collina e poi giunta presso alla chiesuola ne apriva la porta che le si richiuse alle spalle. Allora il tenente, per non far rumore, scese dalla finestra e corse qui a svegliare i soldati, i quali coi fucili spianati si appostarono intorno alla chiesa, mentre il tenente con cinque o sei dei più risoluti incominciava a dar di gran colpi alla porta. Quando questa cedette, i Francesi irruppero dentro. Si intese un grido, poi due colpi di pistola, e quando il fumo si diradò, si vide presso ai gradini dell'altar maggiore un uomo in ginocchio che sosteneva fra le braccia una donna svenuta. Gli occhi di quell'uomo brillavano come brace; egli imbrandiva una corta e larga daga, e minaccioso fissava i soldati, i quali, visto cader due dei loro compagni, si slanciarono col tenente su quell'uomo, che si alzò ritto in piedi e ruggendo di rabbia tenne loro fronte colpendo di taglio e di punta. La fanciulla, che era la figlia del barone, giaceva sui gradini dell'altare con la testa riversa, col corpo abbandonato. Non so quanto durò quella lotta: gli altri soldati eran corsi a dare aiuto ai compagni, ma quell'uomo... avete visto talvolta lottare il cignale contro una muta di cani? Ebbene, così lottava quell'uomo, già crivellato di ferite, ma impavido sempre, finché, dopo avere atterrato buon numero di nemici, sentendosi venir meno, riunendo tutte le forze si scagliò sul tenente, ed afferratolo per la gola gl'immerse la daga nel petto. Poi quando vide precipitar come fulminato il nemico, corse, inseguito dai soldati, ai gradini dell'altare, prese in braccio la fanciulla che non dava segno di vita, e cercò aprirsi il passo; ma invano, ché i Francesi gli furono sopra e lo colpirono con le daghe, coi calci di fucili, finché egli cadde senza vita in un lago di sangue.

– Oh! poveretto, poveretto! – esclamaron gli ascoltanti. – E della figlia del barone?

– La figlia del barone fu ferita anche essa e agonizzava presso il cadavere del fidanzato. I parenti ed i servi, svegliati dal fracasso, erano accorsi, e immaginate qual cuore fu il loro nel veder quella scena! I soldati, inferociti in veder morti da un solo ben cinque di essi e feriti parecchi, arrestarono la famiglia del barone, e poscia, per vendicare il tenente ed i compagni, appiccarono il fuoco alla casa ed alla

chiesuola e partirono per Cosenza con i prigionieri, resi pazzi dal dolore e dalla vergogna.

– Ma in qual modo è nata la credenza che in quella chiesuola vi sia un tesoro?

– Perchè il capitano andava a seppellire colà dentro le ricchezze tolte ai Francesi nelle sue scorrerie. È certo che il tesoro fu visto, ed è anche certo che le anime di quei due poveretti vengono ogni notte ad aggirarsi per questi dintorni.

Le donne ripresero a filare, gli altri contadini con le mani stese alla fiamma zittivano paurosi.

Lontano, come un gemito soffocato, alcuni squilli ad intervalli si udirono nel silenzio solenne della campagna.

– Mezzanotte – disse il vecchio *Malomo* segnandosi. – L'abbiamo fatta tardi stasera.

E con gli occhi alle braci biascicò un'avemaria.

Mi alzai per tornarmene alla mia casetta in fondo all'aia. Aprii la porta: il cielo era coperto di nuvole, la campagna silenziosa e nera. Di tratto in tratto i vecchi castagni stormivano sinistramente.

ERNESTO MAJONI

LA TRAGICA FINE DI UN AMPEZZANO SUL GRAN SASSO.
LA BREVE VICENDA UMANA DI IGNAZIO "PILATO" DIBONA

Il 29 gennaio 1942, travolto da una massa di neve nella zona del Campo della Scindarella nel gruppo del Gran Sasso d'Italia, perdeva la vita a trent'anni la guida alpina e maestro di sci ampezzano Ignazio Dibona.

Dopo avere tratto in salvo con successo tre suoi allievi inghiottiti da una valanga, si stava impegnando per soccorrere altri tre sciatori investiti prima di lui, insieme con i quali invece perì tragicamente.

Nato a Cortina il 21 novembre 1911, era il primo degli otto figli di Angelo detto "Pilato" (1879-1956), pioniere dolomitico, simbolo delle guide di Cortina e dominatore del 5° grado su tutte le montagne d'Europa.

Ignazio fu onorevole interprete della tradizione alpinistica familiare, che dopo di lui proseguì ancora per merito dei fratelli Fausto (1913-1961) e Dino (1920-1964) e dal nipote Ivano (1943-1968), tutte valenti guide.

Fin da bambino accompagnò il padre alla base delle pareti, attendendo poi pazientemente il suo ritorno dalle scalate. Iniziò a sedici anni la sua carriera di rocciatore sulle crode di casa, vincendo le pareti e le cime più impegnative prima con il genitore, poi con gli amici ed i colleghi.

A soli vent'anni, con l'amico Giovanni Barbaria "Zuchin" fu promosso guida alpina, coronando così il sogno della sua vita ed iniziando una professione breve ma intensa e ricca di soddisfazioni, che lo vide protagonista di numerose prime ascensioni e importanti ripetizioni.

Durante il servizio militare, prestato nel VII Reggimento Alpini a Belluno, Dibona si distinse particolarmente guidando i commilitoni in traversate e ascensioni su tutte le Dolomiti.

Come alpinista, realizzò alcune notevoli prime salite sulle crode di Cortina ed anche all'estero: Punta Fiamas, Torre Grande di Falzarego e Croda Marcora (1933), Torre del Barancio (1934), Siroka Pec in Slovenia e Croda Bagnata in Val Pusteria (1935); Testa del Bartoldo (1937).

Il suo capolavoro rimane però la "Direttissima" sulla Croda Rossa d'Ampezzo, tracciata nel settembre 1934 con il collega ed ottimo compagno Pietro Apollonio, che sciolse un importante problema alpinistico.

Furono numerose le ripetizioni di scalate impegnative compiute dal "Pilato", promosso assai giovane anche maestro di sci sulle orme del padre, che aveva iniziato a sciare nel 1908 e soltanto due anni dopo era già maestro, uno dei primi tre ad esercitare a Cortina il nuovo mestiere.

Durante le ricerche effettuate per contribuire al volume storico sui primi sessant'anni di vita della Scuola Sci Cortina, fra i vari documenti non mi riuscì di scovare in nessun luogo il nome di Dibona, che non risulta fra i ventisette maestri attivi all'epoca, alcuni dei quali erano anche guide.

Non mi è stato quindi possibile indagare le ragioni per le quali Ignazio fu

convocato, verosimilmente alla fine degli anni '30, a dirigere la scuola di sci di Campo Imperatore, dove comunque grazie al suo carattere fermo e cordiale – riuscì in breve tempo a guadagnarsi la stima e l'affetto di tutti i clienti, fino alla prematura scomparsa.

E' difficile fornire una ragione dello spostamento così a sud in pieno periodo fascista di un maestro di sci, per due motivi: a Cortina lo sci alpino stava acquisendo un ruolo turistico e sportivo di primaria importanza, corroborato dall'apertura d'impianti all'avanguardia, dalla fondazione della prima scuola F.I.S.I. d'Italia e dall'organizzazione di gare d'ottimo livello, e quindi costituiva un'ottima fonte di guadagno per i maestri, e poi perché allora, per le genti delle Dolomiti, l'Abruzzo e Campo Imperatore (anch'esso divenuto celebre in epoca fascista, per vari motivi) erano ancora luoghi lontanissimi, montagne ignote e troppo diverse.

Nel 1938-1939 il corpo insegnante della Scuola di Cortina aveva raggiunto i 72 istruttori, e nel 1941 – anno in cui Ignazio era direttore a Campo Imperatore - la Scuola divenne la maggiore d'Italia e in piena stagione contò la frequenza di 800 allievi. Come mai dunque Dibona, che d'estate era una guida dolomitica molto richiesta ed apprezzata, aveva lasciato Cortina per l'Abruzzo? L'interrogativo non ha trovato soluzione.

Appena accaduta la disgrazia, i fratelli Fausto e Dino scesero a Campo Imperatore, dove poterono “raccolgere dalle genti fasciste delle montagne d'Abruzzo in cui il loro Ignazio cadde, le espressioni dell'unanime compianto e della generale ammirazione” e portarono “ai genitori e alla sposa angosciati la solidarietà di un mondo estraneo al loro, ma che si unisce a loro, per confortarli”.

A Cortina, la notizia della scomparsa di una delle più giovani e valenti guide locali si diffuse fulmineamente: sul “Notiziario di Cortina” del 30 gennaio, il Presidente della Sezione locale del C.A.I. e alpinista accademico Giuseppe Degregorio scrisse un necrologio venato d'accorato rimpianto, ripreso nel numero 8-9 (giugno-luglio) della rivista “Le Alpi”.

Lo scritto di Degregorio, in ossequio all'ampollosa retorica del tempo, così concludeva: “Ignazio Dibona tu non sei morto. La tua figura di atleta è fissa nell'azzurro in vetta alla difficile parete della vita. Tu assicuri la nostra corda nel moschettone di puro ferro e ci comandi: avanti.”

Ai funerali, celebrati a Cortina il 6 febbraio alla presenza di tutto il paese, la salma di Dibona fu portata a spalle dalle guide alpine, scortata dai maestri di sci e seguita dalle maggiori autorità politiche e amministrative locali e provinciali, con nutrite rappresentanze dell'A.N.A., del C.A.I. e degli scolari locali.

Nell'impossibilità di farlo di persona, la famiglia rivolse pubblicamente un vivo ringraziamento alle autorità aquilane, bellunesi e ampezzane, al Presidente della Sezione del C.A.I., alle guide, ai maestri di sci e ai partecipanti al lutto, che segnò indelebilmente soprattutto il padre, rimasto in esercizio come guida fino a settantadue anni compiuti.

Oggi, oltre che nelle sue vie, alcune delle quali perlopiù disertate, il nome di Dibona rimane impresso sulla grande lapide bianca nel cimitero di Cortina, che ricorda tutte le guide scomparse dal 1886.

RACCONTI

ROCCO CALDAROLA
UN RACCONTO PER IMMAGINI*

*Proponiamo un racconto per immagini che mostra le relazioni delle persone che vivono per l'intero anno nei luoghi rupestri nel loro contatto di vita quotidiana con gli "oggetti" più immediati.

Questo "racconto" è scritto con la macchina fotografica da Rocco Caldarola, ormai ben noto ai nostri lettori, che in quei luoghi trascorre per intero la sua vita.

La scelta di queste immagini è tratta da un amplissimo repertorio che Rocco ha costruito attraverso molti anni durante i quali ha percorso i campi, i boschi, le fattorie della Basilicata per indagare, con un'analisi in bianco e nero, accadimenti e persone. Si tratta di immagini scattate nei primi anni '70 nei dintorni di Potenza, che illustrano alcuni momenti stagionali.

LA REDAZIONE

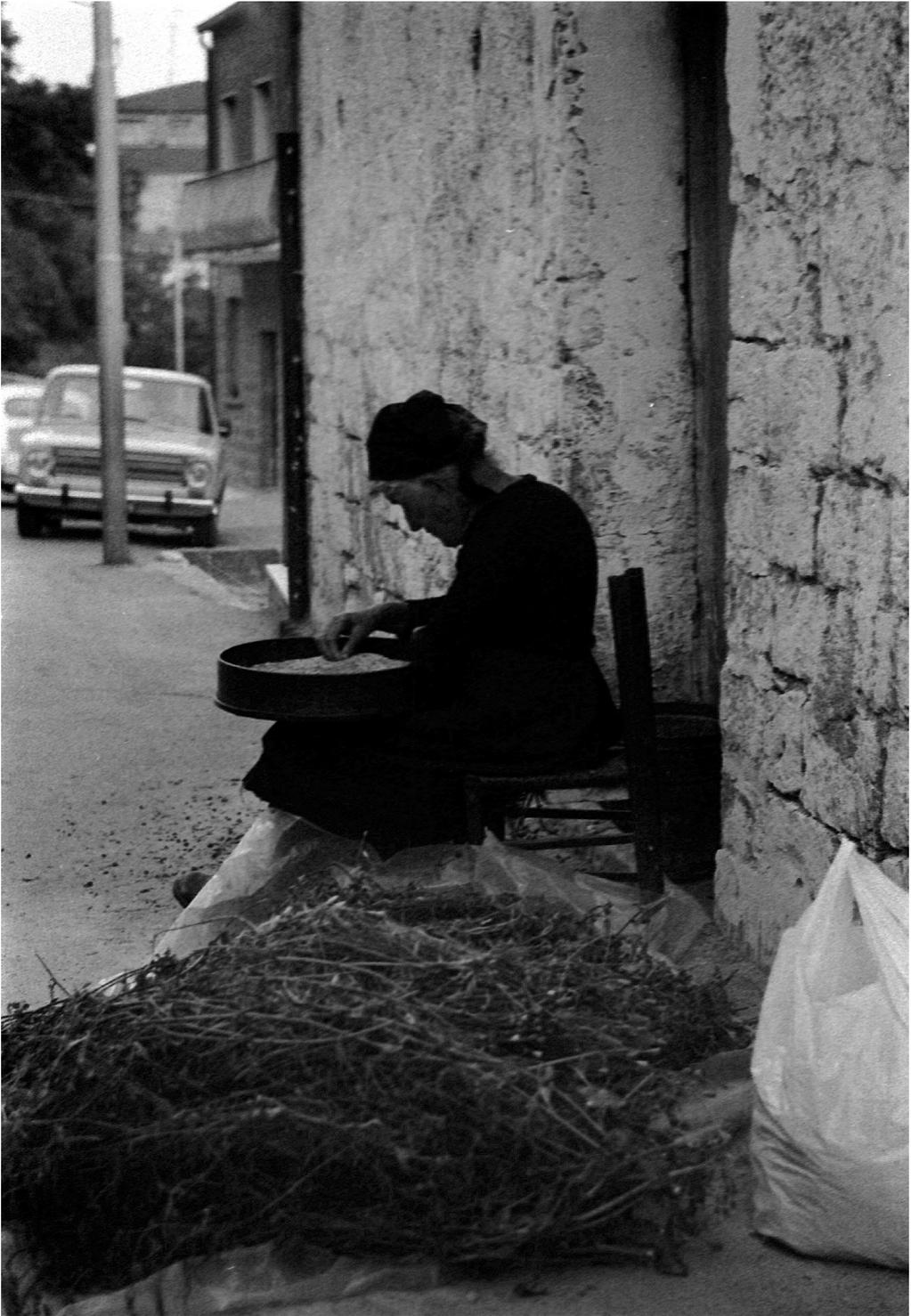
- 1) Intreccio di canne e salici per costruire cesti a protezione di damigiane. Presso il focolare durante l'inverno



- 2) Uccisione del maiale e raccolta del sangue per la preparazione del sanguinaccio.
- 3) Gioco della morra, dopo la squartatura, per aggiudicarsi la bevuta posta in palio.

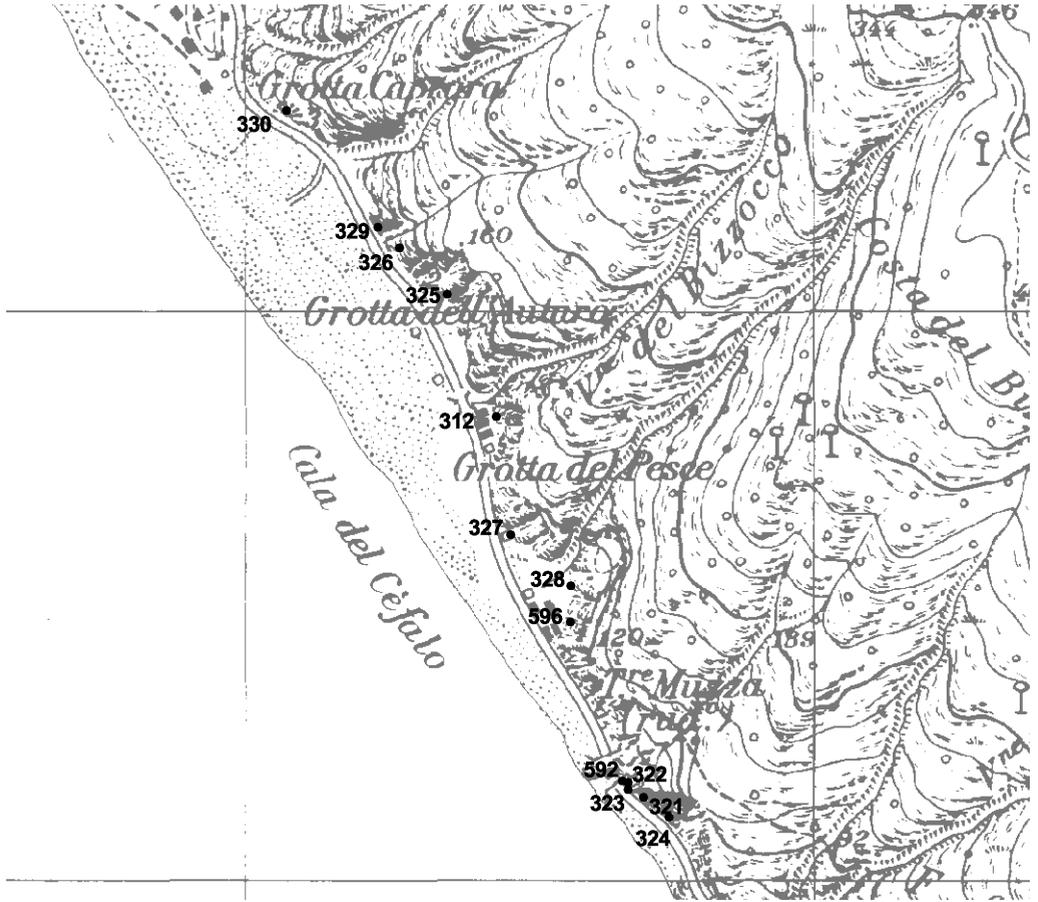


4) Vagliatura dei ceci all'esterno di una antica casa a Vaglio di Basilicata.



- 5) Raccolta delle spighe nell'agro di Brindisi di Montagna.
- 6) Aratura al tramonto nell'agro di Pignola.





SPELEOLOGIA

UMBERTO DEL VECCHIO

GROTTE COSTIERE DI MARINA DI CAMEROTA

1. Introduzione

Il presente articolo intende presentare il lavoro di censimento, ubicazione e rilievo di alcune grotte presenti nella zona del basso Cilento, tra Capo Palinuro e Marina di Camerota; esso riguarda, in particolare, le grotte poste in prossimità delle grosse spiagge presenti lungo questo tratto di costa.

Verranno presentati l'ubicazione e la descrizione di tutte le grotte nonchè il rilievo delle principali. Il lavoro è stato eseguito dal Gruppo Speleologico nel periodo compreso tra luglio e dicembre 2004.

2. Inquadramento dell'area

L'area di interesse ricade lungo la costa che dalla foce del fiume Mingardo si sviluppa verso sud-est con una serie di spiagge, limitate alle spalle dalla SS 562. A monte della strada si innalzano gli alti morfologici della dorsale M. Croce del Calvario (647 m slm) e M. Sant'Antonio (507 m slm). Figura 1 Inquadramento

I rilievi montuosi sono costituiti da calcari dolomitici e dolomie (triassico-giurassico), appartenenti all'Unità Bulgheria Verbicaro, che si presentano sovente molto fratturati ed interessati da marcati fenomeni tettonici che ne hanno modificato la giacitura. (Carta Geologica d'Italia Foglio 209 "Vallo della Lucania").

Al piede dei rilievi carbonatici sono presenti dei depositi detritici, derivanti dall'erosione dei versanti, sui quali poggiano depositi più recenti, costituiti da sabbie di spiagge attuali ed antiche che costituiscono la fascia costiera. Alle spalle di quest'ultima, subito prima della SS 562 si sviluppa una fascia dunare associata alla spiaggia attuale.

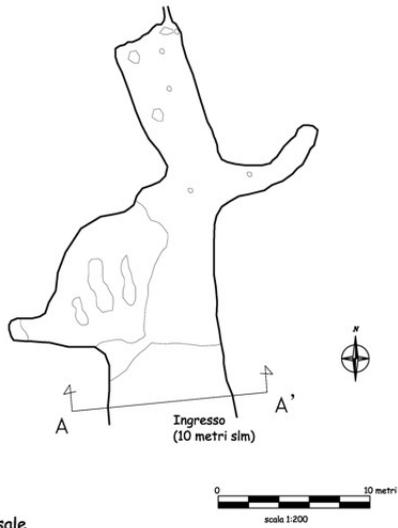
Morfologicamente l'area è caratterizzata da una costa bassa che si sviluppa molto all'interno, fino ad incontrare i rilievi carbonatici che si presentano con pareti alte e strapiombanti, e rappresentano antiche falesie, ormai non più attive. Proprio al piede di queste pareti rocciose, che bordano in modo pressochè continuo la strada, si aprono una serie di grotte, caratterizzate da ampi ingressi e da sviluppo, generalmente, orizzontale.

Per comodità di descrizione l'area viene suddivisa in tre zone, corrispondenti alle tre cale presenti sulla costa: Cala del Cefalo, Cala Finocchiara e Cala d'Arconte.

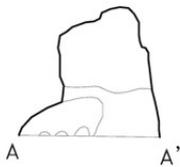


Cp 323

Pianta



Sezione trasversale



3. Cala del Cefalo

La Cala del Cefalo è la prima cala che si incontra dopo la foce del Mingardo. Essa è costituita da una spiaggia lunga circa 3 Km e larga, in media 200-300 metri, fino al bordo della strada. Al piede delle pareti rocciose, a monte della strada, sono state rilevate 13 grotte. Nella carta sono riportate le ubicazioni delle grotte, elencate in tabella. Figura 2 Cefalo

Codice catastale	Nome
Cp 312	grotta del Pesce
Cp 321	grotta I di Torre Muzza
Cp 322	grotta II di Torre Muzza
Cp 323	grotta III di Torre Muzza
Cp 324	grotta della Cala del Cefalo
Cp 325	grotta dell' Autaro
Cp 326	grotta II di Piazza Bianca
Cp 327	grotta I dei Morti
Cp 328	grotta II dei Morti
Cp 329	grotta III di Piazza Bianca
Cp 330	grotta delle Capre
Cp 592	grotta IV di Torre Muzza
Cp 596	grotta V di Torre Muzza

Cp 312 – grotta del Pesce

La grotta si apre in un ampio parcheggio con un ingresso a volta rotonda circondato da folta vegetazione. Dopo l'ingresso si diparte un ramo lungo circa 30 metri che si sviluppa in direzione NNE. L'altezza della grotta è di circa 4 metri e si mantiene costante per tutto lo sviluppo.

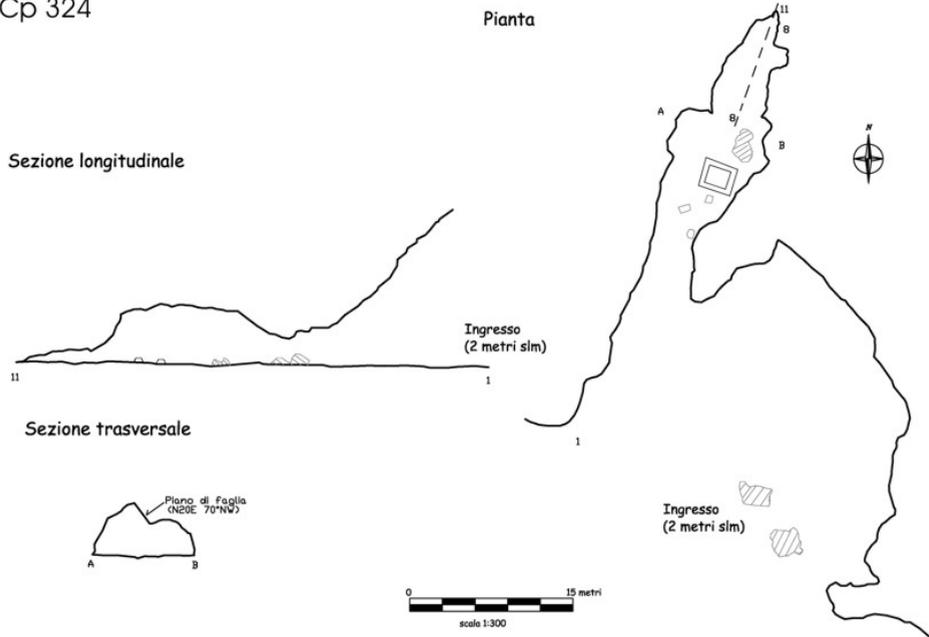
Cp 321 - grotta I di Torre Muzza

Si tratta di uno scavernamento costituito da un unico ambiente largo 6 metri, lungo 6 e alto 4. Il lato meridionale della grotta è costituita da materiale detritico cementato.

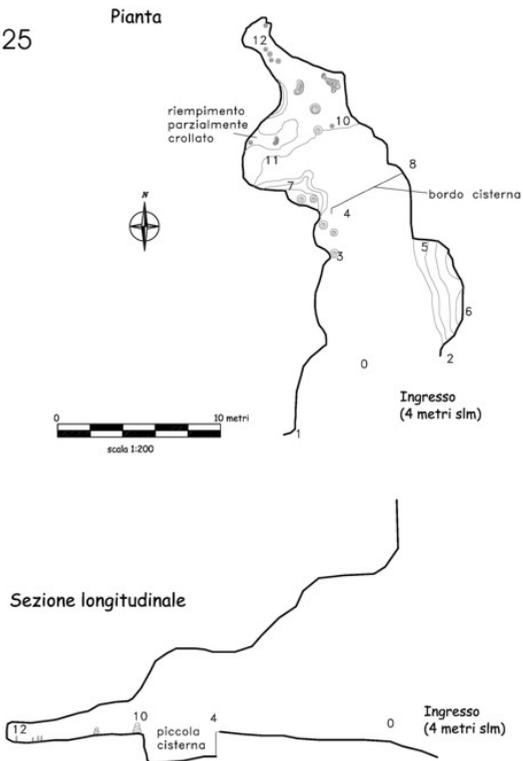
Cp 322 - grotta II di Torre Muzza

La grotta è costituita da un unico ambiente che si sviluppa per circa 70 metri. Subito dopo l'ingresso è presente un grosso terrazzo morfologico in prossimità di un liscione di faglia con direzione ESE-ONO ed inclinazione 60°. La grotta continua con una grossa caverna da cui si dipartono dei brevi tratti in direzione E-NE. La volta è alta circa 20 metri e si è ampliata per crolli: infatti sono ben evidenti all'interno della sala dei grossi crolli. Nella parte più settentrionale è presente un grosso cumulo detritico che, probabilmente, chiude l'eventuale prosecuzione.

Cp 324



Cp 325



Cp 323 - grotta III di Torre Muzza

La grotta si apre al piede della parete rocciosa prospiciente la strada statale, subito dopo una galleria. Essa è costituita da un unico ambiente che si estende in direzione nord per circa 30 metri. Al suo interno sono presenti degli spessi strati di riempimento, costituiti da arenarie, che sono state successivamente erose e sono, attualmente, articolate e parzialmente crollate, come dimostra la presenza di blocchi di riempimento crollati nella parte ovest della grotta e la presenza di un arco naturale nei riempimenti subito all'ingresso. La parte centrale della grotta continua su un alto scalino di riempimento (circa 2 metri di dislivello) e si articola in due brevi rami uno in direzione nord e l'altro in direzione est.

Cp 324 - grotta della Cala del Cefalo

La grotta è ben evidente con un ampio ingresso che si apre al piede della parete rocciosa. L'ingresso è costituito da un grosso cavernone largo 30 metri e alto circa 15. Al suo interno sono presenti alcuni crolli provenienti dalla volta. Sul margine sinistro della sala iniziale si apre un breve ramo rettilineo, impostato su una faglia, che si sviluppa in direzione NNE per circa 30 metri ed è largo una decina di metri. All'interno di questo ramo sono presenti delle vecchie opere di conservazione dell'acqua, come nella Grotta dell'Autaro (Cp 325).

Cp 325 - grotta dell' Autaro

La grotta dell'Autaro è costituita da un unico ambiente al centro del quale c'è un vano basso utilizzato nel passato come cisterna per l'acqua come dimostra l'impermeabilizzazione su fondo e pareti. Intorno alla cisterna sono presenti delle concrezioni in massima parte nel tratto terminale più settentrionale. Nella sala dove c'è la cisterna sono stati notati riempimenti parzialmente crollati.

Cp 326 - grotta II di Piazza Bianca

Piccola grotticella ai piedi della parete nascosta da rovi. Si presenta come un unico ambiente poco sviluppato in cui si apre un breve cunicolo stretto in direzione nord-ovest e un piccolo buco in alto che chiude dopo pochi metri.

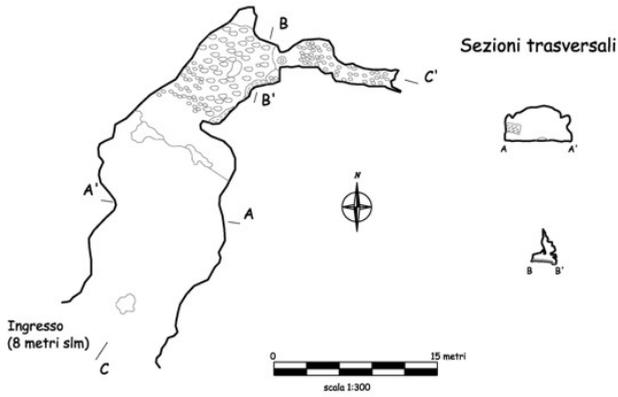
Cp 327 - grotta I dei Morti

La grotta è costituita da un unico ambiente profondo una decina di metri, che si apre alla base della parete, sviluppandosi in direzione sud-est.

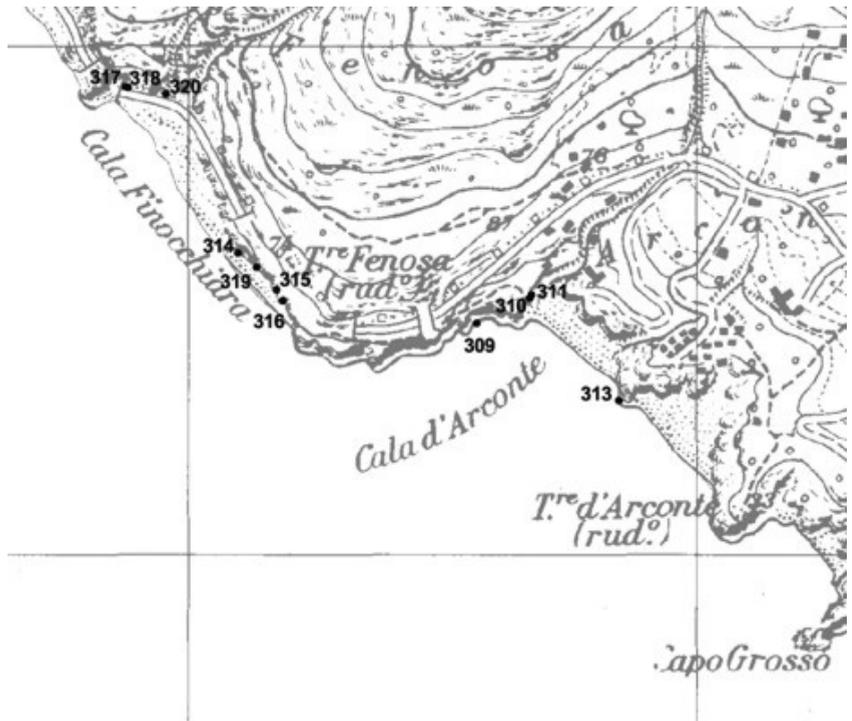
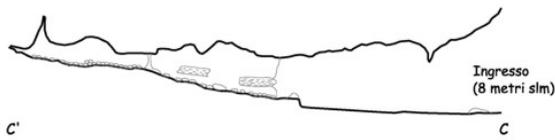
Cp 328 - grotta II dei Morti

La grotta si apre in un ampio parcheggio oltre la strada statale, al piede della parete rocciosa. L'ingresso alto una decina di metri immette in una galleria lunga una trentina di metri che si sviluppa in direzione NNE. Il fondo si presenta in leggera salita, con piccoli gradini morfologici che si impostano su cumuli di detriti. Al fondo della galleria si apre un breve cunicolo a sinistra che però chiude dopo circa 10 metri.

Pianta
Cp 328



Sezione longitudinale



Cp 329 - grotta III di Piazza Bianca

Si tratta di un semplice riparo che si approfondisce circa 5 metri con una larghezza di 15 metri.

Cp 330 - grotta delle Capre

Si tratta di un enorme cavernone, largo circa 60 metri, profondo circa 50 metri e con una volta di circa 15 metri nella parte iniziale, che si abbassa a 5-6 metri nel tratto più interno. Sono presenti brevi diramazioni che si aprono nelle pareti laterali della caverna. La grotta che presenta grosse dimensioni è stata completamente modificata in quanto al suo interno è in funzione la discoteca "al Ciclope".

Cp 592 - grotta IV di Torre Muzza

Questa grotta si apre nel detrito cementato presente al piede del versante; si sviluppa in direzione NE, per circa 25 metri, con una pendenza molto elevata, se paragonata alle altre grotte vicine; all'ingresso sono presenti numerosi crolli, dovuti al disfacimento della coltre detritica in cui si sviluppa.

Cp 596 - grotta V di Torre Muzza

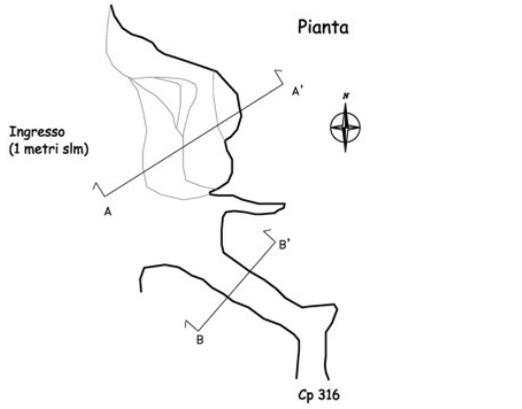
Questa grotta si apre al piede della parete rocciosa con un ingresso molto basso che immette in un unico ambiente che si sviluppa in direzione est per una decina di metri; al fondo è presente una piccola diramazione che chiude dopo pochi metri.

4. Cala Finocchiara

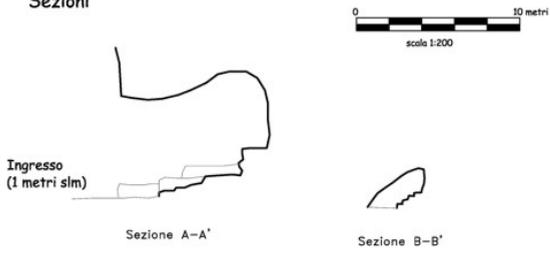
La Cala Finocchiara si incontra subito dopo Cala del Cefalo, oltre la seconda galleria stradale; essa continua fino ad un alto morfologico dove si trova la Torre Fenosa. La spiaggia è lunga circa 500 metri e larga circa 100 metri. Le grotte individuate sono al margine della parte rocciosa nella parte nord, mentre quelle più meridionali si aprono sulla spiaggia laddove la strada entra in galleria. In totale sono state rilevate 7 grotte. Nella carta sono riportate le ubicazioni delle grotte, elencate in tabella. Figura 2 Finocchiaro-Arconte

Codice catastale	Nome
Cp 314	grotta I della Cala Finocchiara
Cp 315	grotta II della Cala Finocchiara
Cp 316	grotta III della Cala Finocchiara
Cp 317	grotta I della Cala dei Riccioli
Cp 318	grotta II della Cala dei Riccioli
Cp 319	grotta IV della Cala Finocchiara
Cp 320	grotta III della Cala dei Riccioli

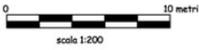
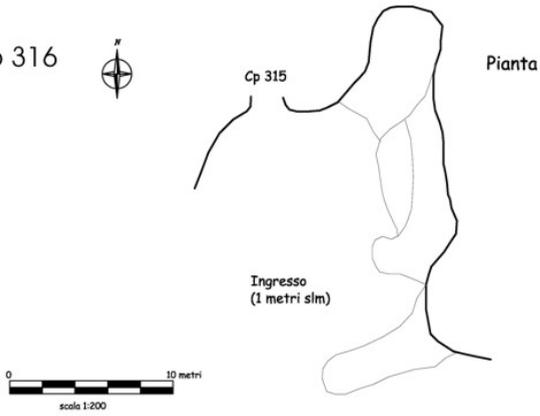
Cp 315



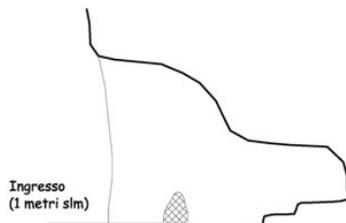
Sezioni



Cp 316



Sezione longitudinale



Cp 314 – grotta I della Cala Finocchiara

La grotta è costituita da una galleria lunga una ventina di metri con larghezza variabile tra 3 e 4 metri. Al fondo la galleria si biforca: un tratto va a nord-est dove chiude in una saletta con crolli, l'altro tratto va a nord dove è presente un piccolo cunicolo con una pozza d'acqua parallelo alla galleria principale che però stringe e chiude subito.

Cp 315 – grotta II della Cala Finocchiara

La grotta è formata da un ambiente unico caratterizzato dalla presenza di strati che costituiscono una gradonata naturale. Tra questi depositi sono presenti breccie ossifere e livelli concrezionati posti sotto depositi di arenarie. La grotta continua ad est con un cunicolo a gomito che collega con la Grotta III della Cala Finocchiara (Cp 316). Il cunicolo ha una altezza che va da 0,50 a 1,80 metri ed una larghezza di un paio di metri. Precedentemente il cunicolo era insabbiato ed il passaggio non era possibile; recentemente l'abbassamento del livello di spiaggia ha permesso il collegamento.

Cp 316 – grotta II della Cala Finocchiara

La grotta è costituita da un unico ambiente largo quasi 20 metri e alto circa 10. Sul lato occidentale un cunicolo collega questa grotta con la Grotta II della Cala Finocchiara (Cp 315) ubicata pochi metri ad ovest. Tale cunicolo si è aperto recentemente in seguito all'abbassamento del livello della spiaggia. Il fondo della grotta è costituito da sabbia.

Su tutto il lato orientale sono presenti dei gradini di roccia formati dagli strati.

Cp 317 – grotta I della Cala dei Riccioli

La grotta si imposta su una faglia con giacitura 260 nord con inclinazione 40° che ne determina la direzione di sviluppo e la forma della sezione trasversale. Subito in prossimità dell'ingresso a sinistra è presente un piccolo ambiente in alto.

Cp 318 – grotta II della Cala dei Riccioli

La grotta è un piccolo scavernamento di limitate dimensioni. Il tetto è molto inclinato verso l'interno. Sono presenti crolli all'interno.

Cp 319 – grotta IV della Cala Finocchiara

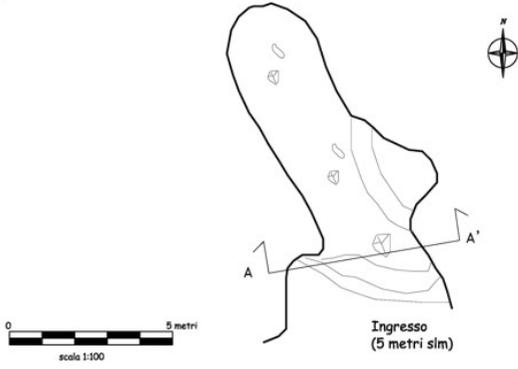
Si tratta di una grotta di interstrato sviluppata in direzione NW-SE per circa 15 metri. Nella parete più occidentale c'è un piccolo ambiente in risalita sugli strati. Il fondo è coperto di sabbia.

Cp 320 – grotta III della Cala dei Riccioli

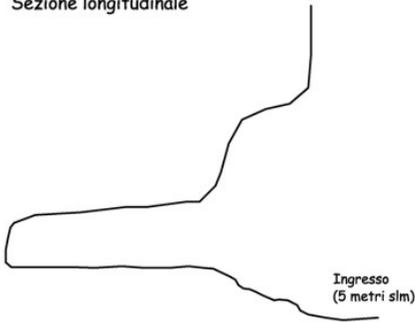
La grotta si apre in parete a circa 20 metri dalla strada. L'ingresso è costituito da una caverna larga circa 15 metri e alta 3. Le pareti sono concrezionate con colonne e colate calcitiche. Al centro della caverna è presente un passaggio che porta verso altri ambienti più stretti che si sviluppano in direzione nord. Quest'altra sala è più articolata con un paio di stretti cunicoli in direzione est. La parte centrale della sala presenta concrezioni costituite da colonne e colate calcitiche.

Cp 317

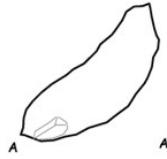
Pianta



Sezione longitudinale

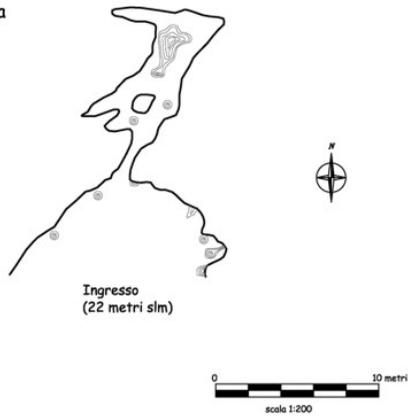


Sezione trasversale

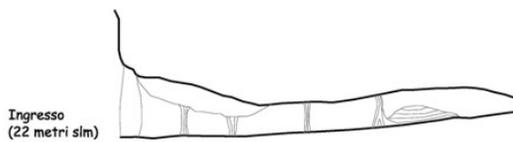


Cp 320

Pianta



Sezione longitudinale



5. Cala d'Arconte

La Cala d'Arconte si apre subito dopo la costa rocciosa di Torre Fenosa. La strada non corre più prossima alla spiaggia, ma una settantina di metri più in alto. Le 4 grotte censite sono tutte ubicate in costa o sulla spiaggia.

Codice catastale	Nome
Cp 309	grotta I di Arconte
Cp 310	grotta II di Arconte
Cp 311	grotta III di Arconte
Cp 313	grotta di Porticella

Cp 309 – grotta I di Arconte

La grotta I d'Arconte anche se ubicata non è stata esplorata e rilevata in quanto non è stata raggiunta. Essa si apre a livello del mare sulla costa rocciosa e sembra costituita da un unico ambiente scavato nella roccia dal moto ondos.

Cp 310 – grotta II di Arconte

La grotta è costituita da una galleria che si sviluppa in direzione nord-sud e presenta tre ingressi. L'ingresso principale è percorribile e permette di entrare nella cavità anche se è necessario strisciare sulla sabbia. Un secondo ingresso permette di accedere ad una piccola camera che collega alla galleria centrale ma il passaggio al momento è insabbiato. Il terzo ingresso, che affaccia sul mare, è completamente insabbiato. Tutta la grotta è riempita di sabbia in quanto negli ultimi tempi il livello della spiaggia si è innalzato. Nel passato la grotta era facilmente percorribile, sono anche state ritrovate ossa animali. Al momento attuale è ancora possibile trovare qualcosa dove la breccia ossifera affiora nella sabbia. Nella parte centrale è presente una piccola saletta in alto raggiungibile con una facile arrampicata. In tale saletta potrebbe essere possibile fare altri ritrovamenti.

Cp 311 – grotta III di Arconte

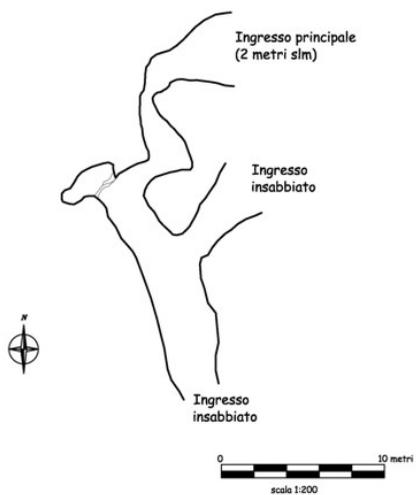
La grotta è costituita da una caverna in salita che si sviluppa in direzione nord-ovest. All'interno sono presenti blocchi di crollo e colate calcitiche. Anche all'interno di questa grotta sono state rinvenute ossa fossili di mammiferi.

Cp 313 – grotta di Porticella

Profondo scavamento di abrasione marina, lungo circa 20 metri e di larghezza variabile fino a 10 metri circa. Nella parte iniziale sono presenti una serie di gradini, mentre nella parte terminale il fondo è occupato da depositi sabbiosi di spiaggia. La volta si abbassa dall'ingresso (4 metri) verso il fondo gradualmente; al centro sono presenti una serie di colonne con evidenti concrezioni calcitiche. Sono presenti delle pozze di acqua dovuta probabilmente a percolazione dalla volta.

Cp 310

Pianta

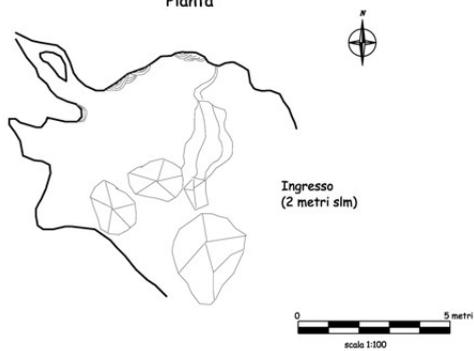


Sezione longitudinale

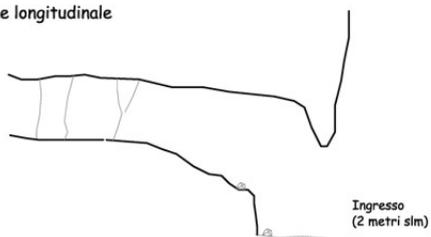


Cp 311

Pianta



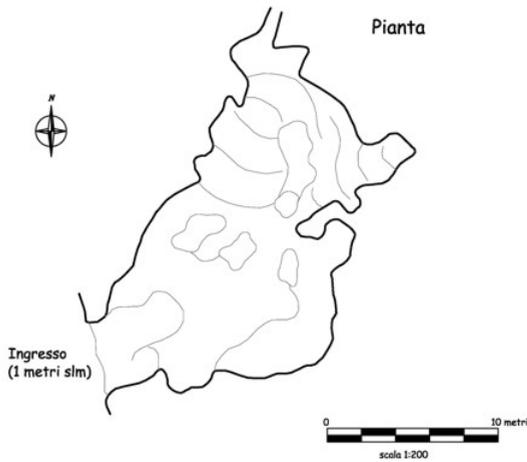
Sezione longitudinale



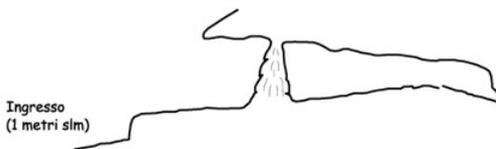
6. Conclusioni

Tutte le grotte esplorate si presentano come caverne di dimensione variabili ubicate al piede delle pareti rocciose, che rappresentano antiche falesie costiere. La maggior parte delle grotte presentano un'origine strutturale, collegata ai fenomeni tettonici che si sono verificati nell'area, e si sono allargate per fenomeni di crollo dalla volta. In molti casi sono presenti dei riempimenti successivi alla formazione della grotta.

Cp 313



Sezione longitudinale





RACCONTI

RICCARDO ADILETTA

UNA PASSEGGIATA IN COSTIERA

1) La prudenza non è mai troppa

Lo scorso 3 aprile, come da programma della Sottosezione di Castellammare, nel superbo scenario della Costiera Amalfitana, si è svolta l'escursione: Cetara – Monte Avvocata (cima) – Santuario dell'Avvocata – Cetara. Un ultrapanoramico percorso ad anello piuttosto impegnativo, sia per i 1000 metri di dislivello che imponeva, sia per la lunghezza del tracciato.

Direttore di gita: l'ingegner, velista, podista, autista (di pulmanini) Raffaele Luise di Castellammare.

Sino al giorno prima ero indeciso se partecipare o meno ma poi, sia per il desiderio di cimentarmi su di un percorso che non avevo mai affrontato, sia per l'implacabile serie di telefonate dell'amico Fabio che insisteva per andare, ho deciso di rompere ogni indugio. Appuntamento: ore 09.15 presso l'ufficio postale di Cetara.

Uno dei motivi che mi scoraggiava dall'aderire alla gita era il timore di incontrare grosse difficoltà per trovare, nel minuscolo paese, il posto auto.

Recita infatti un antico adagio arabo: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, piuttosto che riuscire a parcheggiare – di Domenica e senza pagare – in Costiera Amalfitana. E così, con atteggiamento eccessivamente cauto, io ed il mio compagno di viaggio, lasciata Napoli ad un'ora antelucana, siamo giunti nel ridente ma addormentato borgo intorno alle 07.30. Un anticipo francamente mostruoso!

Tra l'altro muoversi così presto comporta anche un altro tipo di inconveniente e cioè quello di non riuscire ad intuire bene che tempo farà nel corso della giornata. Il lettore sa infatti che in Campania il clima può riservare notevoli variazioni in un breve lasso di tempo. Al mattino presto il cielo spesso minaccia di brutto e la temperatura è la stessa che trovereste a Vladivostok in una notte d'inverno. Poche ore dopo però, non appena il sole fa capolino tra le nubi, la colonnina di mercurio si innalza a valori riscontrabili alle due del pomeriggio, nel mese di agosto, in pieno deserto libico.

Comunque, per ingannare l'attesa, decido di fare ordine nello zaino, passando al setaccio il contenuto.

Dopo ponderate ed attente valutazioni decido di portare soltanto:

- a) una tanica con 4 litri d'acqua perché si sa, in montagna occorre bere spessissimo;
- b) una bibita Gatorade perché si sa, per dissetare veramente l'acqua da sola non basta, ci vogliono i sali minerali;
- c) un paio di bustine di sali minerali perché si sa, le bibite di cui sopra sono soltanto soldi buttati;

- d) un rotolo da 50 metri di corda, più un assortimento di chiodi, split e moschettoni al titanio;
- e) un enorme foulard da 4 metri quadrati per segnalazioni di emergenza;
- f) fischietto, pila frontale, telo d'alluminio e razzi di segnalazione;
- g) bussola, altimetro, barometro e gps, tutte attrezzature rigorosamente mai usate e che non saprei far funzionare nella maniera più assoluta;
- h) cartina della zona, in scala 1:1 (?!);
- i) kit di pronto soccorso comprendente oltre a bende, cerotti, disinfettante, disinfestante, antinevralgici, antiparassitari, anche sciroppo per la tosse, lassativi, astringenti, pomata per punture di insetti, siero antivipera, siero antisuocera, tappi di cera anti escursionisti logorroici, bottiglione da litri 3 di Amaro Medicinale Giuliani (?!).
- j) monumentale corno da nebbia di fabbricazione scozzese;
- k) copia della insostituibile e celeberrima opera di L. Spereduti e M. Errante, "Orientarsi in montagna" (2 tomi).

Inoltre, nel caso che possa fare freschino, non rinuncio ad avere con me i seguenti indumenti di riserva:

"pile" di ultima generazione, foderato internamente con pelo di yak tibetano;

n) moffole canadesi del tipo adoperato dai conducenti di slitte trainate dai cani sui ghiacci del Grande Nord;

o) berrettone in pelo di castoreo mod. Davy Crockett;

p) fiaschetta da 250 cc ricolma di Agua de Fuego*.

*si tratta di un orribile beverone composto da: tequila di Aguascalientes, tabasco, pepe di Cayenna, peperoncino rosso di Soverato, acquavite friulana stravecchia e semi tritati di Apiacas (pianta igrofila della giungla brasiliana, adoperata per riti propiziatori, dalla tribù indios Aripuanà in quanto induce potenti effetti allucinatori). Ha indiscusse proprietà energizzanti.

2) L'escursione

Nel frattempo Cetara, in attesa di essere invasa di lì a qualche ora da migliaia di turisti domenicali in assetto da combattimento, deve affrontare la non meno insidiosa invasione di una nutrita schiera di soci del Cai. Questi infatti, al momento del loro arrivo, sono sospinti più che dal sacro fuoco della passione per la montagna, da impellenti necessità di trovare un bagno e poi di placare il famelico appetito mattutino.

Le sezioni coinvolte nella gita sono tre: Castellammare, Napoli e Salerno. Ospiti d'onore: il presidente della sez. di Napoli Enzo Di Gironimo e signora. Fra i tanti amici intervenuti mi sia consentito di citarne due in particolare: Gianni Quinto e Roberto Campaiola. Gianni pur essendo partito da Napoli prima di me è arrivato quasi due ore dopo, perché in autostrada non si spinge mai oltre i trentacinque orari e provocando alle sue spalle code da esodo e megatamponamenti. Roberto invece ha raggiunto nel Cai una certa notorietà perché è l'unico che riesce, in escursione, a fumarsi tre sigarette ogni cento metri di dislivello.

I minuti che precedono l'inizio della gita sono ovviamente caratterizzati da una notevole confusione, poi mentre sta per essere dato il segnale della partenza subisco un inatteso stop. Un solerte vigile urbano mi segnala che il posto dove nottetempo ho parcheggiato è destinato ai residenti e pertanto l'auto va spostata altrove se non voglio pagare una multa il cui importo è superiore al valore commerciale del veicolo. L'unico posto disponibile è al termine di una salita ripidissima da cui spero la vettura non precipiti a valle.

Alle 10,00 finalmente c'è lo sparo dello starter. L'iniziale e non breve tratto a gradini opera una subitanea e drastica selezione del gruppo, allo stesso modo di una tappa dolomitica del Giro d'Italia con Gran Premio della Montagna. Ci sono in particolare due amici che in questa fase non si divertono moltissimo. Mi riferisco ad Amelia che oltre alla fatica deve impietosamente subire gli effetti della mia conversazione e a Paolo, l'amico con il quale un po' di anni fa mossi i miei primi passi nel mondo dell'escursionismo. Egli si dedica solo saltuariamente alle gite in montagna per cui, quando decide di "scendere in campo" le sue condizioni di forma atletica sono alquanto disastrose.

Dopo poco più di un'ora di faticoso cammino giungiamo in località "Piano di Viesco", a ca. 400 metri di quota. Si tratta di un piccolo pianoro erboso su cui si erge un rudere ed è qui che ci concediamo una prima, meritata sosta. Sempre guidati dall'esperto Raffaele proseguiamo brevemente su una cretina, poi svalchiamo iniziando a scendere nel vallone di S. Andrea.

Parecchio più in alto già si staglia la mole rocciosa dell'Avvocata, montagna che si eleva di poco oltre i mille metri, ma che vista da qui appare molto più alta. Si prosegue nel vallone, si supera un torrentello e poi riprendiamo a salire. La fatica torna a farsi sentire, complice anche la giornata abbastanza calda, ma il gruppo è simpatico e ciarliero e tra una chiacchiera e l'altra maciniamo un bel po' di dislivello.

C'è un ultimo strappo, tra massi affioranti ed arbusti di macchia mediterranea, che mette a dura prova la resistenza della compagine, ma di tanto in tanto il profumo di qualche essenza addolcisce lo sforzo della salita.

È forse il momento più impegnativo dell'intera escursione e alcuni tra i meno allenati iniziano ad accusare vistosamente gli effetti dell'impegno fisico*.

*Paolo, ad esempio, a causa dello sfinimento, è in preda a visioni mistiche ispirate a vicende del Nuovo Testamento. Infatti lo vedo mentre cerca di compiere atti prodigiosi come tramutare la sua mezza minerale in vino o moltiplicare all'infinito il panino per sfamare una folla inesistente. (N.d.A.)

Fortunatamente ci immettiamo subito sull'Alta Via dei Lattari, il mitico sentiero "00" che partendo da Corpo di Cava percorre tutto il crinale della catena sino alla Punta Campanella. Siamo a circa 850 metri s.l.m. A questo punto il grosso è fatto.

Svoltiamo a sinistra e seguiamo il tracciato in direzione della mole gibbosa del Monte Avvocata. Dopo poco il ramo principale dell'Alta Via devia a destra proseguendo per le Creste del Demanio ed il biforcuto Monte Finestra.

Noi tiriamo dritto su un'appendice sempre marcata con il doppio zero che

dirige verso il Santuario dell'Avvocata. Però, poco prima di iniziare la breve discesa verso l'eremo, lasciamo il sentiero e risaliamo per tracce la rocciosa spalla che conduce ai 1014 metri della cima. Per giungere sin qui abbiamo impiegato (soste comprese) circa quattro ore.

A questo punto uno s'aspetterebbe di vedere i romantici escursionisti ammirare dalla vetta l'incomparabile veduta. Ed invece non ho potuto far altro che osservare un'accollita di desperados avventarsi sulle proprie colazioni, in preda ad una fame irrefrenabile. A stento il Direttore di gita riesce a far rialzare i malnati per condurli sui prati del sottostante Santuario laddove era previsto che avvenisse il cruento pasto.

A me però spiace abbandonare così presto questo luogo fatto di erba e rocce bianche perché, ora che la "folla" variopinta e schiamazzante s'è allontanata, esso è tornato solitario e pieno di suggestione.

Siamo in sette a restare lassù per un'oretta: Vincenzo, Ida, Chiara, Catello, Teresa, Fabio ed io. Malgrado l'aria non sia nitidissima il colpo d'occhio è superbissimo. Ida in particolare rimane impressionata così favorevolmente dallo scenario che la circonda da affermare che è tra i più belli che ha ammirato da quando frequenta il CAI. In effetti è difficile darle torto: Salerno e le sue colline, i lontani Picentini, il profilo imponente degli Alburni, la vallata di Tramonti, Ravello, Maiori, la mole del Cerreto, la linea costiera che sfuma in lontananza fin verso i remoti faraglioni di Capri.

Ma soprattutto ad incantare è il meraviglioso, azzurro mare che si stende all'infinito. Fosse dipeso da me sarei rimasto lì molto più a lungo ma, dato che nessuno di noi conosce il sentiero del ritorno, ci affrettiamo a scendere verso il Santuario così da raggiungere il gruppone prima che questo, a tradimento, si dilegui giù per la montagna.

Il tracciato si presenta piuttosto lungo ma gli spazi attraversati non smettono di richiamare l'occhio degli escursionisti. Ogni tanto ci si ferma per dar modo ai ritardatari di ricongiungersi con le avanguardie e dopo un bel po' di cammino si sosta nuovamente al Campo di Viesco per le classiche foto di gruppo.

Ora dobbiamo nuovamente affrontare, ma in discesa, l'interminabile gradinata che ci ricondurrà in paese. È una fase difficile per le articolazioni delle ginocchia e di tanto in tanto, la quiete del paesaggio agreste è rotta da sinistri scricchiolii. A Cetara si giunge che manca poco alle 19.00. Si formano immediatamente dei gruppetti che vanno a portare scompiglio, se non devastazione, nei diversi bar del paese. Non conosco le usanze post-escursione delle altre sezioni ma posso affermare che per quanto riguarda quelle di Napoli e Castellammare la consumazione più gettonata al termine di una gita è birra con patatine.

È il momento dei saluti. Una splendida giornata, trascorsa in luoghi stupendi e con persone simpaticissime, sta volgendo al termine. Ma le fatiche non sono finite. Infatti per recuperare l'auto parcheggiata mi tocca fare quasi cento metri di dislivello e poi, cosa più difficile, c'è da schiodare Fabio che al bar si sta attardando in saluti e in progetti per nuove gite. Ci attendono trenta minuti di coda per coprire la breve distanza con l'autostrada, ma ciò non ha il potere di sminuire la gioia per aver trascorso delle ore così belle.

FRANCESCO BEVILACQUA

UNA NUOVA VIA ALPINISTICA SULLA TIMPA DI PORACE
(MASSICCIO DEL POLLINO)

Ciascuno di noi ha le sue vanità e le sue presunzioni, quantunque tenti talvolta – come capita a me – di smascherarle e di non lasciarsi irretire da esse. Ebbene, sabato 30 agosto del 2003 ho smascherato definitivamente una di queste mie più grandi presunzioni: essere un alpinista. Già, perché quel giorno – come capirete tra poco – ho avuto la prova che alpinista non sono, anche se ho fatto alcune “cose” alpinistiche nella mia vita e nonostante arrampichi con una relativa costanza in una bella palestra di roccia nei pressi del Monte Reventino, dalle mie parti. Ma quel sabato ha nello stesso tempo riacceso dentro di me la passione per l'alpinismo vero. Perché un alpinista dilettante posso almeno considerarmi, nonostante la divertita abiura proclamata quel giorno al mio amico Vittorio, una volta giunto in cima.

Ma andiamo per ordine e vediamo di circoscrivere l'oggetto di questo contributo. Voglio parlarvi di una breve ma intensa (almeno per i nostri gusti) via alpinistica su una montagna del Pollino. Una via che credevamo inedita ma che – come abbiamo constatato in parete – è stata aperta e percorsa da qualcuno che solo più tardi, dopo aver pubblicato un resoconto su una rivista locale, ho saputo essere un forte alpinista di Taranto, Guido Gravame. Vi assicuro che per gli amanti di questa attività (il confine tra alpinismo ed arrampicata sportiva è sempre molto labile: giudicherete voi stessi se dell'una cosa o dell'altra si tratta nella fattispecie) sarà un autentico piacere scoprire la bellezza e la varietà di questa via, paragonabile, in Calabria, soltanto alle superbe vie delle Torri di Canolo, in Aspromonte.

L'idea è nata da un'intuizione di Vittorio Luzzo (mio compagno di escursioni ed arrampicate), che la domenica precedente era andato ad ispezionare lo spigolo ovest di Timpa di Porace, accedendovi da Colle Marcione, in territorio di Civita. Si tratta di un largo spigolo di compatto e relativamente stabile calcare con uno sviluppo complessivo di circa 150 metri, piuttosto articolato, visto che annovera oltre a due pareti, anche un paio di spalle, una cengia ed un tratto di rocce non difficili superabili senza assicurazione quantunque abbastanza esposte.

Lo spigolo è ben visibile proprio dal rifugio di Colle Marcione, a monte di Civita. Sta sul lato sinistro, per chi si ponga con le spalle al rifugio ed osservi Timpa di Porace, e si nota per le due evidenti spalle a terrazzo che lo interrompono.

Dunque Vittorio, in occasione della sua ispezione precedente, aveva valutato la fattibilità dello spigolo e, raggiungendo lateralmente le due spalle, aveva notato, non senza sorpresa, che vi erano delle soste attrezzate.

Della Timpa di Porace, dal punto di vista alpinistico, si ha notizia di vie aperte diversi anni fa dai militari della Brigata Tridentina, durante una esercitazione, in uno o due dei diedri posti alla destra dello spigolo in questione. Ma nulla si sapeva di questa via sullo spigolo.

Rientrato a Lamezia, Vittorio mi propone l'arrampicata per il sabato succes-

sivo, data propizia perché suo figlio Giuseppe – di gran lunga più bravo di noi – sarà disponibile tra un turno e l'altro della sua professione di pilota di aeromobili civili.

Sicché, la mattina di sabato partiamo da Lamezia, molto tardi per via di un impegno di Vittorio. Veniamo ulteriormente ritardati dall'intenso traffico sulla corsia nord dell'autostrada, e raggiungiamo Colle Marcione intorno alle 11. Siamo sfortunati: fa un caldo pazzesco e tira un fortissimo vento di scirocco con raffiche davvero violente. Lasciamo l'auto allo stazzo poco sopra il rifugio – dove dei pastori stanno facendo lavori –, ci carichiamo di tutti i nostri attrezzi e ci incamminiamo lungo l'evidente stradina che risale il pendio, trasformandosi poi in un sentiero che arranca sino al pianoro sottostante lo spigolo. Ci portiamo proprio sotto lo spigolo, indossiamo le imbracature con i relativi attrezzi e Giuseppe, legato su due corde da 50 metri (per rendere più facili e rapide le manovre di salita a me ed a Vittorio, ma anche per consentirci una più rapida ridiscesa in doppia duplicando la portata delle calate) sale appena sulla destra dello spigolo. Sono le 11,30.

Citerò a memoria gli attrezzi presenti in parete ed i punti di sicurezza ma non dubito di poter commettere qualche errore, poiché non ho portato con me – per scaramanzia – né un taccuino né un registratore. A circa tre metri Giuseppe si fa sicurezza su una clessidra di roccia con una fettuccia. Più su infila un dado in una fenditura. Poi ha un lungo momento di tentennamento: c'è un passaggio molto esposto, con nessuna possibilità di ancoraggio. Trascorrono almeno dieci minuti prima che individui il passaggio meno pericoloso, spostandosi lievemente sulla destra dello spigolo ed impegnando un punto con pietre molto instabili posto proprio al di sotto di un grosso arbusto. In questo primo tratto è molto alto il rischio di scariche di pietre, visto che le cengette ne sono ingombre ed alcuni punti sono assai instabili. Giuseppe raggiunge così la prima comoda sosta su un gradone, a 25-30 metri dalla partenza, realizzata con un cordino fatto passare attorno ad uno spuntone di roccia.

Salgo per secondo. Mi accorgo subito che la mia assenza da pareti "serie" da alcuni anni, mi rende molto timoroso e, nonostante sia ben tenuto da Giuseppe, non riesco a mantenere quella necessaria lucidità che consente di scegliere gli appigli e gli appoggi migliori e di risolvere adeguatamente i passaggi più difficili. Il timore aumenta poi, quando devo affrontare, con molta delicatezza, il passaggio sulle rocce instabili, sotto l'arbusto, per timore di non provocare una frana che investirebbe Vittorio. Nonostante tutto riesco a raggiungere Giuseppe. Ci segue Vittorio. Recuperiamo le due corde e ce le mettiamo in spalla. Risaliamo in libera dapprima su roccette molto esposte ma facili e poi, superata un'altra spalla, su roccette ancor più ripide ma con ottimi appigli e riparate da un arbusto al quale ci abbranchiamo scimmiescamente. Raggiungiamo così la base dell'altra parete divisa in due da una cengetta con una prima sosta attrezzata.

Sale Giuseppe su un passaggio particolarmente difficile (per noi). Vi è un primo spit posto un po' troppo in alto (i nostri predecessori avevano tentato, senza riuscirci, di metterne uno più in basso, come noto dal buco e dalla vite conficcata nella roccia ma priva di testa e di piastrina). Riesce a raggiungerlo e ad assicurarsi. Sospiro di sollievo. L'ancoraggio successivo, ancora in un passaggio difficile, è su un chiodo zincato confitto in una fessura. Eccolo finalmente al riparo sul-

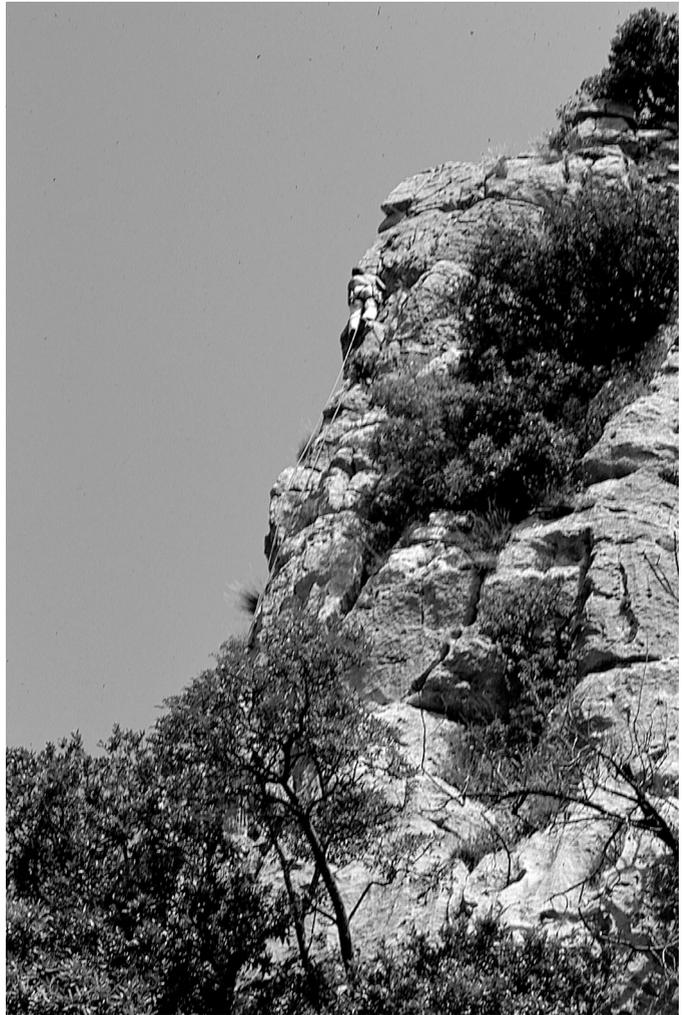
la cengetta. Salgo io. Trovo abbastanza difficili (per i miei gusti) i primi due passaggi. Il mio stato d'animo è aggravato dalle raffiche fortissime di vento che quasi mi strappano dalla parete, ma che, per fortuna, sono seguite da pause. Con la forza di volontà, più che con la tecnica ed i muscoli, riesco a raggiungere Giuseppe. Si ripete il rito delle salite e dei recuperi. La piccola cengia è ingombra di sassi e consente scarsi movimenti. Ci apprestiamo a salire l'ultima parete. Giuseppe è, come sempre, la vittima predestinata. Se cadesse prima di ancorarsi ad un chiodo (o a uno spit, non ricordo) abbastanza lontano, ci rovinerebbe addosso. Ma è bravo e prudente nello stesso tempo e passa, fino in cima. Lo seguo. Ma il primo passaggio (quello sino alla prima sicurezza) è davvero "tosto". Al di là delle mie possibilità del momento. Forse avendo più tempo per studiarlo, dopo una decina di tentativi, riuscirei a superarlo con tranquillità. Ma così è impossibile. C'è una fenditura sulla sinistra che sale obliquamente verso destra, nella quale bisogna incastrarsi per poi spostarsi sulla destra ed uscire su una paretina terribilmente liscia. Tento due volte ed entrambe torno con i piedi sulla cengia. Il problema di questo genere di tentativi è che si sforzano troppo le braccia e si rischia di restare senza forze, con i muscoli irrigiditi ed incapaci di assolvere alla loro funzione. In più c'è l'impressione dell'altezza e della forte esposizione della parete. Penso: "tento un'ultima volta. Se non ce la faccio rinuncio. L'alpinismo a questi livelli – pur modesti – non fa per me." Non sapendo se ridere o se piangere, m'innalzo per l'ultima volta. Ancora incertezza. Ancora pressione sulle braccia. Ancora un innaturale sbilanciamento per uscire dalla fessura. Sto per rinunciare definitivamente, quando lo sguardo si posa sulla mia "salvezza": c'è lì, invitante per il mio tremolante piede destro, uno dei due spit della sosta. Sì, lo so che non è corretto alpinisticamente: ma chi se ne frega, la voglia di riuscire è troppa! E poi sarò onesto: lo scriverò nella relazione che farò dell'arrampicata. L'improvvisato escamotage mi consente di riequilibrarmi e di innalzarmi di qualche metro. Ma il passaggio è davvero superiore alle mie possibilità. E poi sono esausto ed assetato e grondante di sudore. Ancora una volta solo la forza di volontà mi consente di completare gli ultimi passaggi, senza nessuna eleganza, con l'approssimazione della stanchezza. Raggiungo Giuseppe. Siamo tutti alla fine. Ci stacchiamo dalle corde e saliamo liberamente sulle roccette della cima, dalla quale il panorama è davvero maestoso, quantunque l'afa lo filtri quasi d'un giallo-arancione. Alla testa del secondo diedro scopriamo, sotto una pietra, il paletto di ferro conficcato nella roccia e cementato che deve essere servito ai militari come sosta finale per la loro via. Ora è ripiegato in terra (chissà perché).

L'arsura, il caldo, il vento ci impediscono di godere più a lungo del luogo, anche perché ci attendono una serie di calate in doppia per nulla rassicuranti (dalla cima si può scendere anche a piedi aggirando le pareti ma noi abbiamo ai piedi le scarpette d'arrampicata). Leghiamo le due corde da 50 metri per superare la sosta sulla cengia ed abbreviare i tempi. Procediamo sempre nello stesso ordine. Prima di liberare dall'attrito della corda il mio discensore ad "8" mi rendo conto di quanto siamo alti, ma, stranamente, non provo il solito senso di vertigine. È come se stessi in una situazione di rassegnata sospensione temporale. Poi giù per le roccette intermedie, liberamente ma anche con più preoccupazione dell'andata, per i baratri che ora si aprono sotto i nostri occhi. Raggiungiamo la sosta più bassa. Qui

dovrebbe bastare una corda sola, ma nel dubbio uniamo nuovamente le due corde. Stessa trafila. Alle 15 siamo di nuovo alla base della via.

Mi complimento, tra me e me, con chi ha tracciato la via. Mi osservo con aria sorniona e faccio qualche battutaccia sugli anni che passano. Ci dissetiamo – si fa per dire – con l’acqua – calda come un brodo – delle nostre borracce. Ci “spogliamo”, carichiamo gli zaini e ridiscendiamo all’auto. I pastori stanno ancora riparando lo stazzo e non ci degnano di uno sguardo. Forse pensano che siamo matti e facciamo cose senza senso, perdipiù in quella che loro chiamano la “controra”, durante la quale si dovrebbe star fermi a riposare all’ombra. Credo che abbiano ragione.

Grande abbuffata alla fontana con abbeveratoio e sosta mangereccia all’ombra del rifugio. Una famigliola con un’auto grigia ci accoglie come marziani. Li abbiamo notati dalla parete. Sono sicuro che non si sono nemmeno accorti di noi lassù, piccoli, improbabili puntini sullo spigolo assolato. Un paio di persone sono sdraiate in auto a sonnecchiare con la radio accesa. Altre giacciono stravaccate sul marciapiede del rifugio. Immagino che abbiano ampiamente gozzovigliato e siano venuti quassù a prendere il fresco. Una donna mi domanda se c’è una fontana nelle vicinanze. Faccio notare che è perfettamente visibile l’abbeveratoio, a poche decine di metri dalla loro auto. Mi assale l’amletico dubbio se si sono almeno accorti di quanta bellezza li sovrasta e li circonda in questo luogo straordinario.



MAURIZIO CACCIOPPOLI

L'ALTA VIA DEI LATTARI:
TRA TERRA E CIELO CON VISTA SUL MARE.

Fin da quando, bambino, ho iniziato a sognare montagne e a maneggiare carte e mappe, mi attirava l'idea di percorrere quella lunga linea rossa marcata sulla cartina CAI come sentiero 00: Alta via dei monti Lattari. Una lunga traversata sulle creste delle montagne di casa.

Il sentiero attuale rispecchia quasi integralmente quello percorso, per la prima volta, da Giustino Fortunato nell'ottobre del 1877 nel corso delle sue peregrinazioni su questi monti.

Il momento era propizio: quale migliore occasione se non questa pausa lavorativa, questi mesi durante i quali mi sono sovente soffermato a fare il bilancio della mia vita, fantasticando di migrare in altre terre, come un rapace avido di libertà, in cerca del luogo ideale dove vivere, tra sguardi al passato e tentativi di previsioni sul futuro.

Propongo l'idea ad un amico di provata esperienza su itinerari di lungo tragitto, una persona sempre pronta quando in palio ci sono emozioni forti da gustare in montagna: Raffaele Luise. L'esito della proposta era scontato: dall'idea all'azione.

Ci ritroviamo domenica 17 aprile, sul sagrato della Badia di Cava dei Tirreni, punto di partenza della traversata, accompagnati da Gerardo Elefante e pronti a partire.

La partenza, in vero un tantino forzata dal punto di vista meteo, viene seguita subito dal ritorno a casa: dopo 4 ore di marcia sotto pioggia e grandine ci ritroviamo in pieno temporale poco prima della foce di Tramonti, valico che precede la rocciosa cresta sud del Finestra. Al riparo in una grotta scampiamo alla violenza della perturbazione e dei suoi fulmini. Decidiamo di abbandonare per questa volta.

Nel successivo tentativo a due settimane di distanza, al progetto si unisce un altro veterano di lunghe marce in montagna nonché reggente della nostra allegra sottosezione: Lello Girace.

Eccoci quindi di nuovo in quel di Corpo di Cava il 29 aprile per un nuovo tentativo: ma stavolta le previsioni sono dalla nostra ed in effetti il bel tempo, anzi bellissimo, non ci abbandonerà mai.

Il primo giorno percorriamo la lunga cresta dall'Avvocata al Telegrafo, passando per il Finestra e le propaggini dello Spagnolo: già in questo tratto sono notevoli gli ampi panorami e le viste a lungo raggio sui litorali limitrofi; troviamo qualche difficoltà nel tratto subito dopo il bivio Avvocata-monti del Demanio a causa della vegetazione abbattutasi sul sentiero dopo le forti nevicate di questo inverno. Dopo infiniti saliscendi su questa bellissima corona di roccia e 8 ore di marcia, al valico di Chiunzi, tradendo lo spirito di autonomia che ci eravamo proposti di seguire, veniamo tentati da una invitante pizzeria e dal profumo dei suoi sfornati. Siamo a fine tappa e forse un po' stanchi per avviare il fornellino a spiri-

to: ci abbandoniamo compiaciuti nel mezzo metro di capricciosa e nei tre quarti di birra a testa...e fu sera e fu mattino.

Per la seconda tappa ci prefiggiamo di raggiungere il Faito.

L'itinerario c'impone di superare il Cerreto, seconda vetta della catena con i suoi 1316 metri: poco dopo la cima, finalmente una sorgente, quella dell'acqua Vrecciarà. Il panorama adesso ci offre una vista su Gragnano e le colline circostanti, i luoghi delle mie prime avventure in montagna, giù fino a Castellammare ed il suo porto.

Sul sentiero da Colle Sughero al Faito troviamo in alcuni canali ancora lingue di neve che rendono questa zona ancor più suggestiva. Risulterà la tappa più dura del percorso.

La silenziosa notte alle pendici del Molare ci offre un meritato sonno ristoratore passando il testimone ad un mattino quanto mai radioso e pieno di sole. Cosa poter volere di più dalla vita: in montagna con buoni amici, in una giornata con un tempo così. Il pensiero per un istante va ad un alpinista d'oltralpe scomparso da un anno, un fuoriclasse pieno di vita, che amava la montagna soprattutto per la dimensione umana e per i momenti di vera amicizia che riusciva ad offrirgli. Il mondo dell'alpinismo lo ha perso proprio durante la traversata dei 4000 delle Alpi. Avevo semplicemente letto e visto qualcosa su di lui, ma la sua scomparsa mi ha colpito profondamente... ciao Patrick.

La penisola sorrentina è adesso completamente distesa ai nostri piedi e sublime è il quadro naturale che essa forma, vedendola dalla Conocchia, con Capri ben stagliata sullo sfondo. Indugiamo a partire da quella terrazza panoramica naturale.

Alla fine della discesa su Santa Maria a Castello, ci ritroviamo con una sete tale da far pensare alla birra come unica bevanda degna di essere chiamata tale. La sosta da zì Peppe è d'obbligo: "in alto i calici..." quasi ad officiare un rito di ringraziamento per le bellezze naturali poc'anzi ammirate.

Monte Comune, monte Vico Alvano, i colli di Fontanelle giù fino al monte Tore, sono le piccole cime che superiamo durante la marcia. Adesso è la costiera Amalfitana a padroneggiare nei nostri panorami, con le sue alte scogliere ed un mare blu cobalto ad ornare l'orizzonte. Anche ad un fedele amante della montagna viene da riflettere, dinanzi a spettacoli come questi, sulla profonda bellezza del mare.

Il calare dell'oscurità ci coglie impreparati circa il luogo dove piazzare la tenda e passare l'ultima notte. Risolviamo il problema grazie ad una piazzola, larga giusto quanto la tenda, fra le rocce quasi a bordo strada.

Non siamo affrettati: la nostra non è una corsa. Vogliamo gustare il sottile piacere di ogni attimo e ogni sosta, anche quella superflua, della nostra avanzata.

È il principio che applichiamo in modo particolare durante l'ultimo giorno.

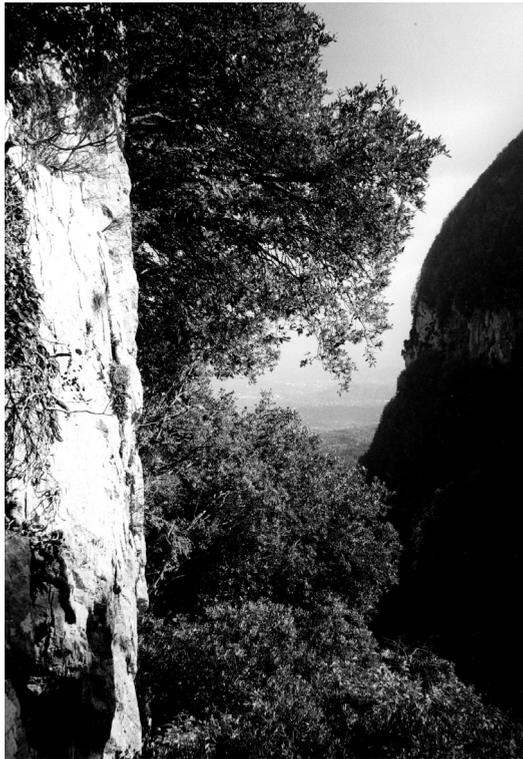
L'attraversamento del costone che da Torca a Crapolla sovrasta il mare delle isole Li Galli è di una arsa ed infuocata bellezza mediterranea in un giorno stracolmo di sole e trionfante di flora: non potevamo non sostare per respirarne i profumi. Il bagno alla marina di Recommone tonificante e necessario: non potevamo non immergerci. La salita al monte San Costanzo tracimante di sudore: impossibile farla tutta di un fiato.

Agognata e malinconica meta del nostro itinerario, metaforica discesa dalle vette dello spirito, innalzato durante questi giorni in montagna ecco adesso il promontorio della Punta Campanella, calde membra di un corpo di roccia disteso nel mare, coronate da Capri e dalle sue sporgenze: la vista dell'isola da questa posizione è semplicemente incantevole.

Tocchiamo l'acqua all'estrema punta ed è "fine della corsa", si torna alla vita di tutti i giorni. Domani riprendo l'attività lavorativa lasciata nove mesi prima: una gravidanza di idee ed un parto, dati i tempi, giocoforza necessario per diversi motivi.

Anche questa esperienza volge al termine. Non ci resta che vivere sognando-
ne altre simili nell'attesa di sognare, vivendole.





ENZO DI GIRONIMO

ESCURSIONISMO...CON BUONUMORE!
RICORDI E CONSIDERAZIONI

Rimettendo a posto alcune riviste del CAI, mi è capitato di rileggere qualche mio articolo di qualche tempo fa.

In vent'anni quante cose sono cambiate nella nostra cultura dell'*andar per monti*.

La costituzione dei Parchi nazionali del Cilento e del Vesuvio, oltre a quelli regionali del Partenio, del Matese, dei Lattari, l'opera di divulgazione dell'escursionismo effettuata dal CAI e da altre associazioni sorte sul territorio (cito a esempio "Gli amici del Chianiello" di Angri) hanno fatto sì che l'escursionista non fosse più considerato un tipo ... strano, da guardare quasi con sospetto o da suscitare considerazioni non proprio benevoli. Quando, infatti, volevamo percorrere itinerari nuovi o poco conosciuti sui nostri monti (Alburni, Picentini, Massiccio del Pollino...) e chiedevamo, in mancanza di cartine aggiornate, informazioni sulla praticabilità delle mulattiere o dei sentieri riportati sulla carta dell'I.G.M., spesso ricevevamo risposte vaghe o incrociavamo sguardi incuriositi o sospettosi. «Ma c'ava ffà! Pecchè 'nge vulite 'ji !... Ma site pazzi ! Llà 'ncoppa nun ci va mai nisciu-ne, è pericoloso...Io nun ce so' mai stato! Nun ci stanno castagne, fungi... Mah! Si vere ca venite ra fore e nun tenite pensieri!».

Motivo per cui i nostri esperti direttori di escursione (Manlio Morrica, Carlo De Vicariis...) rifuggivano dal chiedere informazioni in zona e si affidavano al buon senso e alla loro capacità di orientamento. E in montagna si andava, si gustavano nuovi panorami, si facevano emozionanti ...scoperte!

Oggi, con l'istituzione di nuovi Parchi, con la riscoperta e la valorizzazione di vecchi sentieri (vedi il Sentiero Italia) è cambiato l'atteggiamento nei confronti dell'escursionista. Le *Proloco* stanno riscoprendo il proprio territorio, rivalutando le proprie radici, le tradizioni, i prodotti della terra e della pastorizia; si sta dando importanza all'escursionismo anche come nuova forma di turismo ecocompatibile, come possibilità di sviluppo. Il Gruppo "Terre alte" del CAI sta promuovendo anche sui nostri Appennini una vasta operazione di censimento, documentazione e catalogazione dei "segni" della presenza umana in quota.

In una parola si sta rivalutando la montagna in tutti i suoi aspetti.

Ed è per questo che invito a rileggere, magari sorridendo, qualche "appunto" di esperienze vissute...tempo fa.

Montagna come terapia ...con buonumore

Sicignano degli Alburni, ottobre '84.

Cielo plumbeo, nuvole basse. Siamo una trentina, sei - sette auto.

Parcheggiamo nei pressi del campo sportivo. Comincia a piovere. Breve, inutile consulto. È già deciso. Prevalgono, come previsto, gli escursionisti "ogni tem-

po". Velocemente gli scarponi – lo zaino – la mantellina arancione – qualche ombrello e di corsa verso il sentiero.

Come al solito mi attardo a bisticciarmi con legacci e scarponi. «Aspettate un momento», imploro inutilmente.

Ormai piove a dirotto, da Giove Pluvio incavolato. Sento, di fianco, imprecazioni contro la pioggia e il tagliare di un asino. Mi giro.

È un anziano contadino. Va in campagna a lavorare. «Con questo tempaccio – dice – avrei preferito starmene a casa». – Ma vuie, chi site? Che ci facite, cu stu tempo? E chilli, peché fujeno? 'Lla 'ncoppa nun ci sta nienti!»

Capisco la domanda. Sto al gioco. Fingo imbarazzo. «Eh!, sapite, hanno bisogno 'e sfugà nu poco!»

«Ah! Aggiu capito – scuote la testa – Ma vuie, vuie che ci facite cu lloro?» «Eh! – rispondo fingendo tristezza e preoccupazione – io 'e guardo!»

«Allora vuie site 'o Mastuggiorgio! Uh! Povera ggente! Eh, quanta guài, figliu mio. Ma cu stu tempo! Stateve attiento, stateve attiento! Bbona fortuna!»

Scuotendo la testa, pungolando l'asino, continua il suo cammino imprecaando alla pioggia. Raggiungo i miei. Impreco anch'io contro Zeus. Racconto l'episodio. Alcuni ridono divertiti, altri... no.

Montagna come terapia!

P.S. Dopo circa mezz'ora di pioggia è temporale. Alle 13 circa, rivestiti, quasi tutti stiamo divorando penne all'arrabiata in rustica, invitante trattoria, brindando alla duttilità del CAI.

Qualcuno però non è d'accordo!

Ed ecco la volta in cui fummo scambiati...per marziani!

II Redentore e il Petrella, il «ballottaggio» e gli UFO

Domenica 6 dicembre '93. Dopo una settimana di freddo e pioggia, la giornata è splendida. Antitesi “fantozziana”. Larghi sorrisi, occhiali da sole, zaini alleggeriti di mantelline.

Ore 8,40. Tutti al bar di Maranola per la scoperta di buoni caffè e pasticcini e, in attesa di qualche ritardatario, uno sguardo all'interessante borgo. In auto fino a quota 750. Si parcheggia. Ci si conta: 17 *habitués* (!) + 2 neofite (gentilissimo vomerese).

Escursione facile, non è una “prima”. Si sale in allegria. Ore 13, siamo sul Redentore. C'è un panorama mozzafiato. Sole, mare e i profili del Vesuvio, del Faito... che sembrano galleggiare su un leggero strato di foschia. Sotto di noi Formia, Gaeta, la costa. Carta alla mano cerchiamo di “individuare” ciò che si vede.

Con qualche riluttanza si interrompe l'abbronzatura a qualche nudo “torso” e si va al Petrella (m 1.533). Si scende di quota e poi per un petroso sentiero, in vetta. Bella montagna, splendido panorama, vento pungente, buono l'appetito.

Colazioni fuori dal sacco. Non molto, ma di tutto e di più. Il panino, la frittatina, il carciofino, il tonnetto, il prosciuttino... i dolcetti, il vinello, i liquorini.

Quando la meta non è il ristorante, i Caini – fortunatamente – si arrangiano bene! Anche le neofite: troppo buon segno!

Dopo una sigaretta, lontani dal fiuto integralista, alle 15 tutti in piedi per il ritorno. Si decide di cambiar strada: non risalire più sul Redentore, ma attraversare il bosco sottostante e poi per mulattiera al parcheggio prima dell'imbrunire. L'idea sembra buona. Qualche perplessità: un vecchio adagio («Chi cambia la via vecchia per la nuova...») e un nuovo tabù: la prima gita col “nostro” CAI di uno o più ospiti...!

Infatti! Si scende sulla sinistra, incomincia il bosco. Incrociamo una mulattiera: sale verso destra. Non ci convince, si continua a sinistra.

Del resto è la giornata del ballottaggio elettorale: Bassolino, Bassolino! Qualcuno veramente preferirebbe la bella Alessandra, andrebbe a destra. Ma il povero reazionario è messo a tacere. Decisi, a sinistra!

E intanto il caldo sole se ne va e con lui il giorno. Del sentiero si son perse le tracce. Siamo a quota 700, il parcheggio era a 750. .

I «sinistri» incominciano a tentennare, e si scende più “in basso”.

Siamo in un vallone. L'azzurro del mare è scomparso. Anche il Napoli ha perduto!

La sera incombe. Mucche sparse, latrati lontani. Una stella occhieggia tra gli alberi. È l'ispirazione. Ci si conta: 19, tutti!

Un solo grido: A noi! Si va a “destra”. Quel nome aborrito dai più acquista un che di magico: diventa la meta ambita. Amarezza per chi, alle 7, ha già votato Bassolino! Chi non lo ha ancora fatto e pensa di votare al rientro incomincia ad avere dubbi sulla scelta. E il pensiero vola a biondi capelli e labbra turgide! È ormai notte.

Si tirano fuori le torce elettriche. Siamo a quota 500. Si piega lentamente ma decisamente a destra. Non c'è sentiero, ma c'è qualche inevitabile mugugno, qualche incespicata sulle roccette, qualche taglio alle gambe. Fortunatamente c'è un medico. Siamo quasi fuori dal bosco, ma siamo già alle 18,30. È notte pesta, non c'è luna. Le torce son tutte accese.

Ci fermiamo, ci raggruppiamo, ci contiamo. Sempre 19. Lentamente la fila si allunga. Finalmente il bosco è finito. Sotto di noi ricompare il mare, la costa. Si vedono di lontano fari di auto. Ad un tratto ci rendiamo conto che un'auto sulla strada si è fermata da un bel po'. Poi la vediamo far manovra e scomparire. Sono ormai le 21. Preoccupazione.

Si procede con fatica, a tentoni. Ogni 5-10 minuti ci contiamo ad alta voce, anche per capire distanza e luogo dall'ultimo. All'ennesima sosta, intravedo più giù, sotto di noi, un chiarore. È un muro, un fiume o una strada? Con l'occhio ormai abituato al buio (la torcia si è scaricata) mi avvio. Mi segue un'incosciente, mia moglie. Con un pizzico di prudenza, aggrappandomi a rami e scivolando su tronchi, mi ritrovo su una rotabile. Non ci credo. Tocco il suolo, è proprio asfalto. *Eureka!* Mi sento tanto Diogene. Dopo un'ora siamo tutti sulla strada. Quale? Dove siamo? Finalmente un'auto. Procedo con... circospezione. La fermiamo. L'automobilista ci guarda perplesso, con sospetto. Ed ecco Gerry con insospettata mae-

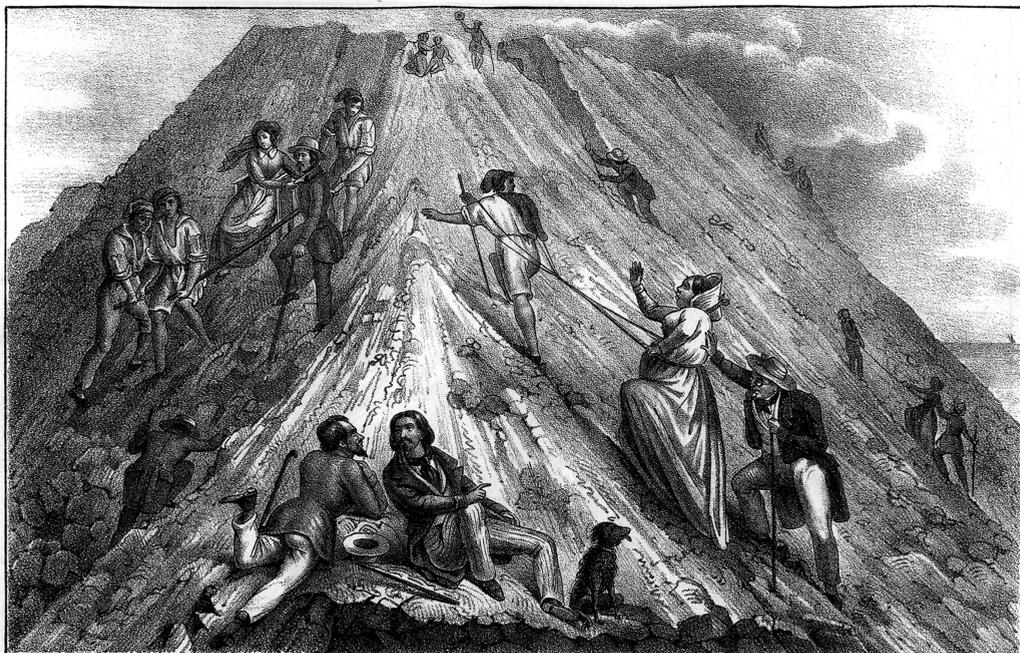
stria “impietosisce” e riscuote fiducia. Siamo a 12 Km dal parcheggio. L'automobilista accetta di accompagnare tre di noi a prendere le auto. Ha capito finalmente chi siamo... parla. Aveva visto già da alcune ore sulla cima delle luci strane, prima a circolo, poi ad otto, poi serpeggianti. Apparivano, scomparivano. Strano, fuori sentiero, zona impervia, manco i... pastori. UFO ma sì! Proprio UFO. Paura, preoccupazione, curiosità. Vince quest'ultima. Prima si è allontanato, ha avvertito degli amici, poi ha deciso di ritornare a vedere meglio.

Eravamo semplicemente noi. È mancato lo *scoop*, ma è rassicurato, anche se siamo sbucati da una strada che costeggia il cimitero...

A mezzanotte circa la gita è conclusa. Alle due meno un quarto siamo a casa. Il voto per il ballottaggio? Forzatamente astenuti.



CARNET DI MONTAGNA



SALITA AL VESUVIO



Panoramica dei versanti N di M. Alpi (dx) e M. S. Croce (sn). Su quest'ultimo, è ben evidente il Canalone della Neviera e i tre canali che incidono la parete N dell'anticima NW, sul più a sinistra dei quali si svolge la via descritta.



Nel canalone della via Solco Diritto

RELAZIONI

ALPINISMO

**Monte Alpi, anticima di Monte S. Croce, parete N
"Via Solco Diritto", Rocco Caldarola e Luigi Ferranti a comando alterno, 15 marzo 2005.**

Il 15 marzo 2005 Rocco Caldarola e Luigi Ferranti a com. alt. hanno percorso in probabile prima ascensione uno dei canalini che incidono la parete N dell'anticima di M. S. Croce (1893 m), la cima "gemella" di M. Alpi (1900 m), di pochi metri più bassa.

Il M. S. Croce è caratterizzato da una anticima di circa 20 m più bassa posta 200 m a NW della cima e ad essa connessa da un'elegante cresta rocciosa. Questo versante si affaccia sulle ripide balze del versante N (Figura 1). La parte alta di questo versante, fuori dal bosco, è caratterizzata da una parete rocciosa discontinua, alta circa 150 m, che ad W si prolunga verso la cima sommitale di M. Alpi, mentre ad E sostiene l'anticima NW del S. Croce, e ancora più ad E gira verso SSE affacciandosi su un selvaggio vallone immediatamente sottostante la cima principale del S. Croce (questo vallone, detto la Neviera, è stato percorso in scialpinistica da D. Maugeri e B. Perillo, come relazionato in questo stesso fascicolo).

Su queste pareti sono stati tracciati nei primi anni del XXI secolo alcuni itinerari di interesse invernale su neve e misto da parte di alpinisti di Taranto coordinati da Guido Gravame (finora si contano almeno 10 vie, relazioni presso il Ristorante Panzardi in località i Frusci sotto la parete W di M. Alpi, oppure sul sito Web Roccia&Resina).

Nel ripercorrere alcuni di questi itinerari, ci siamo accorti che uno dei tre canali che incidono la parete N dell'anticima, e segnatamente il canale di sn (E), non risultava percorso almeno nelle relazioni disponibili, avendo i primi salitori preferito deviare per un più ripido canalino che incide la sponda sinistra del canale principale (Via Terra di Mezzo). Pertanto abbiamo risalito il canale integralmente e ne diamo conto in questa relazione.

Descrizione della via

Rocco Caldarola e Luigi Ferranti a com. alt., 15 marzo 2005. Lunghezza: 450 m. Difficoltà: PD, 40°, max 55°.

Avvicinamento

Dalla SS dell'Armizzone, circa 3 km a S di Castelsaraceno, si segue ad un bivio a sn la strada asfaltata per Carbone per circa 1 km fino ad un bivio, dove si segue una stradella a dx, e superato un casone forestale, si prosegue su un costone nel bosco fino ad incrociare una stradella sulla dx che taglia tutto il versante N del M. Alpi (q. 1380). Si prosegue su questa stradella e, superato un largo vallone (la Neviera), dopo poche decine di metri, si imbecca uno stretto rigolo di slavina nel bosco.

Salita

Si risale il canale (40°) fino a q. 1560, giungendo fuori dal bosco, sotto il canale di sn che serpeggia tra brevi pareti rocciose. Si risale il canale per due lunghezze fino ad un roccione che sbarra la via (possibilità di attrezzare una buona sosta su roccia a sn). Si aggira il roccione sulla sn portandosi sul pendio superiore (20 m, 55°, pass. II), dove si può restare su spuntoni. Si risale il pendio senza via obbligata fino alla cresta (q. 1850). Da qui in pochi minuti si giunge in cima.

Discesa

È possibile scendere nel largo canalone della Neviera; oppure lungo la cresta NE del M. S. Croce giungendo al Rifugio Favino o tagliando a sn. per ricongiungersi all'accesso descritto.

LUIGI FERRANTI

Massiccio del Pollino, Serra Dolcedorme, versante S, nuova via di interesse invernale

Si segnala in questa nota la scalata di Serra Dolcedorme (m 2248) dal versante Sud per il Crestone dei Loricati con uscita lungo il canale sommitale di destra (canale di Sud-Est), effettuata lo scorso 14 Aprile dalla cordata composta da Maurizio Caccioppoli, Gerardo Elefante e Raffaele Luise.

Queste le caratteristiche del canale: 300 m di lunghezza con una pendenza media di 50° e punte di 65° per qualche tratto, con difficoltà AD.

Tale canale non è lo stesso descritto nell'articolo di F. Bevilacqua sul precedente numero de *l'Appennino meridionale* e nemmeno quello descritto da M. Pace sulla Rivista del Club Alpino Italiano di Aprile 2005, ma si

tratta del canale più a destra, più vicino al crestone dei loricati, nonchè il più ripido dei tre.

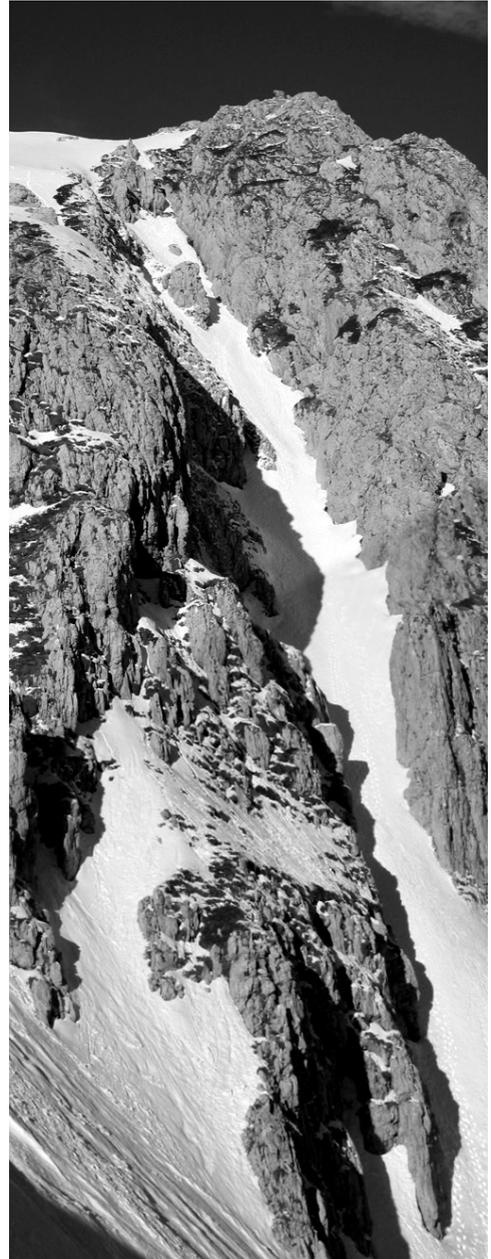
RAFFAELE LUISE

Monte Terminillo, Parete NE, via "Chiaretti-PietroStefani"

Il Monte Terminillo (m 2216) fa parte dei Monti Reatini nell'Appennino Centrale; è qui che il gruppo del CAI di Napoli aveva programmato da tempo l'ascesa di una via alpinistica ritenuta adatta anche a non esperti, la Chiaretti-PietroStefani. Questa si sviluppa per circa 200 m sulla parete NE della montagna, che è anche la più ripida e ricca di semplici ma suggestivi canalini.

Inizialmente programmata per il 6 Marzo 2005, l'escursione dovette essere annullata a causa delle avverse condizioni atmosferiche. Così finalmente si decide la partenza per il giorno 2 Aprile; a circa 100 km da Roma, il nostro gruppo raggiunge Pian de Valli e da qui il Rifugio Sebastiani (1820 m). La strada altrimenti ostruita dalle precedenti nevicate è tenuta sgombra solo fino al rifugio. Ci sistemiamo per la notte e programmiamo una sveglia di buon mattino; Maurizio Sola - il gestore del rifugio - è gentile e ci farà trovare il necessario per la colazione all'indomani.

Partiamo dopo circa mezz'ora di luce; dopo circa 40 minuti di spedita camminata giungiamo ad una sella nevosa alla sinistra del canalino. Sostiamo qui per indossare i ramponi e preparare le corde. Si discende per circa 20 m per portarsi alla base del canalino che da questo punto di osservazione sembra più ripido di quanto non lo sia in realtà. Il tempo è stupendo anche se la sella è piuttosto esposta ad un vento forte e relativamente freddo; final-



mente formiamo tre cordate e attacchiamo la parete.

Lentamente risaliamo il canalino per circa 150 m; la neve è perfetta e sosteniamo un buon ritmo, la pendenza si aggira sui 45°. Maurizio ci aveva detto di avere predisposto degli spit lungo le pareti rocciose del canale, a

protezione dei numerosi entusiasti - ma inesperti - alpinisti che spesso esplorano questa via. Tuttavia i capicordata non rinunciano ad attrezzare alcune delle soste con qualche vite da ghiaccio, fosse anche solo per il gusto di una progressione tradizionale.

Una volta usciti dal canalino continuiamo a sinistra per una non ripida cresta fino alla base di una piccola parete nevosa di alcuni metri. Qui facciamo una sosta abbastanza lunga per ricomporre il gruppo; un vento sostenuto e alcune nuvole abbassano notevolmente la temperatura percepita. Ancor prima di giungere in vetta ci concediamo un periodo di contemplazione per la magnifica vista sul Gran Sasso e i Monti Sibillini.

Superando la parete nevosa giungiamo alla cresta Nord, che percorriamo fino alla vetta dove incontriamo un nutrito gruppo di sci-alpinisti giunti fin lassù poco prima del nostro gruppo. Dopo aver di nuovo goduto del magnifico panorama e aver riposato un po', iniziamo finalmente la discesa sul fianco Est del Terminillo. Sia per l'orario avanzato che per l'esposizione la neve ha perso consistenza e si discende con cautela: saremo al rifugio in circa un'ora e mezza.

L'inverno appena scorso è stato avaro di bel tempo e di opportunità alpinistiche. Consideriamo questa bella escursione di buon auspicio e siamo pronti a rimetterci in pari con i nostri desideri solo temporaneamente accantonati.

ROSARIO ROMEO



Ultimo tiro con l'uscita in cresta

Attività alpinistica dei soci della Sottosezione di Castellammare di Stabia

In questo inverno inclemente 2005 in cui le abbondanti nevicate hanno costretto ad annullare o a rinviare numerose escursioni sociali, è stato possibile ai soci continuare l'attività escursionistica grazie anche alle escursioni della sottosezione di Castellammare di Stabia svoltesi generalmente a quote non troppo elevate. E così gruppi più o meno numerosi di soci sono saliti al Cerreto, alla Croce della Conocchia passando per il Pistillo, al monte Chianello nel Cilento, al Megano in un'insolita veste innevata, con scorci fiabeschi da sembrare la Finlandia, al Faito per le "Vie del Latte" e all'Avvocata da Cetara (vedi articolo di Riccardo Adiletta riportato in questo Fascicolo). Si è camminato inoltre sui sentieri lubrensi e ad Amalfi da San Lazzaro. Ma anche in una giornata di pioggia incessante, il 20 febbraio, un gruppo di irriducibili, composto da circa 20 soci di Napoli e Castellammare, guidati da Lello Girace si è cimentato sui sentieri stabiesi.

E si allarga anche il gruppo di alpinisti stabiesi: in una giornata di avvicinamento alla neve e al ghiaccio lo scorso 20 marzo, la cordata formata da Raffaele Luise, Giovanna Lombardo, Jole Gargiulo e Chiara Del gaudio con Marco Fiorentino di Napoli slegato, ha risalito uno dei canalini classici della Meta, la "Clessidra" (PD+), mentre Lello Girace saliva da solo per il più facile canale centrale (F+).



Ma la vera sorpresa di quest'inverno per i soci di Castellammare è stata proprio la diciassettenne Chiara Del Gaudio, che molti avranno avuto modo di conoscere nelle escursioni più impegnative e che lo scorso 29 marzo con Lello Girace e Francesco del Franco ha scalato il Faraglione di Terra (Via Steger).

RAFFAELE LUISE

Un filosofo sul Faraglione

È ben noto che il Faraglione di Terra con le sue guglie svettanti, gli aguzzi pinnacoli, le pareti policrome adorne di lussureggiante vegetazione, ha sedotto numerosissimi personaggi che non hanno saputo resistere alla tentazione e hanno affrontato, più o meno coscientemente, la non facile e perigliosa ascensione.

In questa schiera di ardimentosi sono ampiamente rappresentati quasi tutti i mestieri e le professioni, dai pescatori ai cuochi, dai meccanici agli elettrotecnici ne è assente la categoria degli imprenditori sia edili che dell'illuminazione (elettrica!). Tra le professioni numerosi sono gli avvocati, ingegneri, medici, banchieri e bancari... Puranco la classe degli intellettuali annovera tra i salitori esimii studiosi di scienze fisiche e matematiche, letterati, storici e cronisti... Unici assenti i filosofi. Perbacco! Mancanza grave perché chi scrive intrattiene con i filosofi da decenni assidui rapporti di lavoro, naturalmente quale "umile manovale", e durante tutti questi anni ha inutilmente tentato innumerevoli volte di persuadere, con affabulanti racconti, con mirabolanti esaltazioni delle bellezze nascoste in questo luogo, a seguirlo sulle orme del grande Steger. Tutto inutile. I saggi filosofi ascoltavano con educato interesse, ma poi scuotevano il capo e, adducendo i più diversi motivi quali le vertigini, o, più credibilmente, l'impegno nella ben più difficile scalata al potere accademico, rifiutavano l'invito.

A lungo andare il perdurare di questi dinieghi ha cominciato a incuriosirmi non poco: perché proprio i filosofi resistevano così accanitamente alla tentazione di porre le mani, e anche i piedi, su queste splendide rocce, tentazione a cui intere moltitudini, provenienti dai più diversi campi delle umane attività, cedevano immediatamente, senza alcun pudore?

Forse quelle menti educate alla profonda riflessione filosofica sul mondo e sull'uomo, seguendo il socratico insegnamento "conosci te stesso" erano giunti alla convinzione che le scalate fossero inutili a questo fine, anzi perniciose perché fuorviavano l'indagine verso l'effimero e il ludico "se stesso"? Tormentato da questi dubbi ero sul punto di cambiare i programmi estivi e sostituire (aimè) le abituali scalate dolomitiche con una intensa ripresa di quei testi filosofici da lungo tempo abbandonati. Quando ecco avviene l'imprevisto.

Un mio giovane amico (invero figliuolo di un mio amico) Matteo Vegetti, molto promettente filosofo come testimonia un suo dotto e ricco di geniali intuizioni libro, recentemente

pubblicato purtroppo da una pessima casa editrice napoletana, mi chiede timidamente se l'avrei "condotto" sulla cima del mitico Faraglione. Con un non facile sforzo nascondo l'emozione e con sussiego rispondo «Beh, forse, vedremo...», poi abbandonato ogni ritengo: «Ma potremmo andarci proprio domani che non ho impegni», come se ci fossero impegni capaci di farmi desistere da una scalata!

Matteo prontamente accetta, così mi precipito al telefono e chiamo il mio amico Lello Girace per chiedere di accompagnarci (per la scalata al Faraglione con un principiante è necessaria la presenza di due esperti), e qui una nuova sorpresa: c'è una giovanissima socia Chiara Del Gaudio, la cui bella foto adorna la copertina di questo fascicolo, della sottosezione di Castellamare che vorrebbe anche lei compiere questa salita.

Il giorno dopo, il 29 marzo, io e Matteo, Lello e Chiara, di buon'ora, siamo ai piedi di Sua Maestà il Faraglione. La salita si svolge lungo la via Steger che presenta, proprio all'attacco, un passaggio molto difficile, brillantemente superato sia da Chiara che da Matteo. Procediamo veloci e in meno di due ore siamo in vetta. Dopo la rituale stretta di mano, aver annotato i nostri nomi sul libro, scattate le solite fotografie, iniziamo la discesa. Questa richiede alcune calate a corda doppia e solo qui Matteo mostra un po' di incertezza, d'altra parte ben giustificata da chi usa per la prima volta questa tecnica, ma prontamente superata. Dopo due ore siamo di nuovo alla base: nuova stretta di mano e sincere congratulazioni dei capicordata ai secondi che così brillantemente hanno sostenuto questo non facile battesimo con la roccia. Veloci risaliamo il sentierino e guadagniamo il primo bar, saccheggiamo il deposito di birra e anche in questa prova Chiara ma più ancora Matteo danno prova della loro valenza.

Vinta la sete, pongo a Matteo la domanda che da tempo mi assilla: «Dimmi un po', tu che sei del mestiere, ritieni che scalare possa essere fuorviante alla vera conoscenza di se stessi?». Pronta arriva la risposta, che, se l'avesse data Chiara, l'avrei abbracciata e baciata con effusione: «Certamente no! Anzi sono convinto che le scalate costituiscono un ottimo mezzo per approfondire questa conoscenza, forse paragonabile alla lettura dei migliori testi dei filosofi antichi e moderni e certamente di quelli dei contemporanei contemporanei, alcuni di questi sì fuorvianti!»

FRANCESCO DEL FRANCO

SCIALPINISMO

Monte Alpi, Monte S. Croce (1893 m). Scialpinistica, versante Nord

Il 2 aprile 2005 chi scrive con Bruno Perillo ha compiuto la risalita in sci-alpinistica del versante Nord di Monte S. Croce, la seconda vetta più alta del massiccio di M.te Alpi. Tutto è nato qualche giorno prima quando con Tullio Foti si discuteva se andare il sabato o la domenica. Le previsioni inizialmente davano bel tempo per la domenica ma qualcosa mi diceva che sabato sarebbe stato bello ugualmente. Così, dopo aver cercato il percorso ideale sulle carte e inserito i passaggi chiave come waypoint sul GPS, mi aggiornai con Tullio sia sulle ultime mete che per aver conferma su chi sarà dei nostri il sabato. Fissiamo l'appuntamento alle ore 6 sotto casa di Tullio, successivamente saremmo andati a prendere Bruno e quindi dritti alla volta del Monte Alpi. Le cose non sono andate proprio così, purtroppo quel Venerdì 1 aprile, alle ore 22, mentre mi trovavo in pizzeria con alcuni amici del C.A.I. mi arriva una chiamata sul cellulare; Tullio purtroppo non poteva venire a causa di un lavoro urgente e inaspettato. Non è da lui disdire e certamente ho captato il suo malumore, ma non aveva altre scelte.

Arrivo puntuale sotto casa di Bruno alle ore 6.10, lo informo che Tullio non sarà dei nostri ma decidiamo comunque di andare ad esplorare questo itinerario e chissà che il nostro maestro non possa andare il giorno seguente, una volta compiuto il proprio dovere. Il tempo era ottimo ma quando usciamo allo svincolo autostradale di Lauria Nord, notiamo subito quella nuvola grigia che avvolge la cima di Monte Alpi. Inizio a pensare che anche il Monte Alpi è un condensatore di nuvole, dato che due settimane prima mi si era presentato il medesimo scenario; quella volta però ero diretto al versante sud di Monte Alpi. Arriviamo come previsto fino ad un casolare dove si trova uno spazzaneve semi distrutto nei pressi di Castelsaraceno. La strada sterrata continua ancora oltre il casolare, ma non è innevata, quindi percorriamo ancora un paio di chilometri prima di poter mettere gli sci ai piedi. Percorriamo la strada sterrata, ma ad un certo punto, dietro una curva, vedo solo asfalto e non più neve, decidiamo quindi di entrare nel boschetto ancora innevato percor-

rendo qualche metro su un bellissimo e morbido muschio.

Finalmente si sale e, in pochissimo tempo, arriviamo al canalone che si erge davanti ai nostri occhi, non poco rovinato dai grandi buchi lasciati da qualche escursionista munito di racchette da neve.

Inizialmente il canalone si presenta molto stretto e ci costringe a effettuare continui cambi di direzione ma finalmente arriviamo lì, dove si esce dal boschetto e si apre in tutto il suo splendore quella parete, con pendenza di 30° che solo nel tratto finale arriva a circa 35°, che porta dritto alla vetta di Monte S. Croce.

La neve è ottima, probabilmente a causa di una nevicata recente. Bruno inizia ad avere qualche perplessità data la pendenza dell'itinerario, e decide quindi di tagliare a sinistra, togliere gli sci e tentare la salita a piedi. Una volta in vetta si può ammirare un panorama eccezionale, nuvole permettendo. Da qui si può facilmente scendere alla sella tra Il Monte S. Croce e la vetta di Monte Alpi e risalire quest'ultima.

Ho il tempo di chiamare l'amico Tullio per chiedere se il lavoro procede al meglio e per aggiornarlo sulle condizioni dell'itinerario. Sono contento perché mi comunica che probabilmente potrà anche lui fare questo itinerario il giorno seguente.

Un ultimo sguardo in basso, ma Bruno è ancora lontano, così a voce gli dico di iniziare la discesa: la pioggia è in avvicinamento. Una volta ricongiunti, in realtà inizia a nevicare. Ripercorriamo la medesima traccia fatta in salita, solo alla fine decidiamo di tagliare a destra e arrivare sulla strada provinciale a circa un chilometro dalla macchina proprio per sfruttare gli ultimi metri di neve, dato che la stagione si avvia ormai alla conclusione. Finalmente il sole. Guardiamo con soddisfazione quanto fatto e ci dirigiamo verso la macchina.

Descrizione del percorso di salita uguale a quello di discesa:

dallo svincolo autostradale di Lauria Nord dell'A3, Salerno Reggio Calabria, seguire le indicazioni per Castelsaraceno. Circa 5 Km prima di arrivare in paese, ovvero dopo un chilometro dalla sorgente Armizzone (wpt 40° 8,9536' N – 15° 58,7534' E), svoltare a dx. Dopo circa un chilometro svoltare nuovamente a dx e a circa 150 metri dal bivio si arriva ad una casa dove è possibile lasciare la macchina (wpt 40° 8,4813' N – 15° 58,9420' E), oppure, evitando di svoltare a dx per la casa,



proseguire ancora per un chilometro circa con la macchina, attraversare un boschetto e parcheggiare presso una radura prima di un altro boschetto (palo della luce a valle) wpt 40° 8,3530' N – 15° 59,2839' E.

Da questa seconda alternativa, consigliata in presenza di poca neve, si montano gli sci e si risale il lieve pendio tenendo sulla sn il ruscello; piegare a sn evitando di guardare il rigagnolo. Aggirare sulla sn un fitto rimboscimento di conifere, nei pressi di una sterrata che bisogna attraversare, e passare sull'altro versante del ruscello (fattosi nel frattempo meno profondo) e salire attraverso il bosco rado in direzione della cresta della collina, cercando però di raggiungerla il più a sn ed in alto possibile. Ci si ricollega con la sterrata che inizia davanti la casa precedentemente citata e poco dopo si attraversa una radura pianeggiante. La sterrata si trasforma in un largo pistone che piega a dx in salita. Prima della salita si vede chiaramente un'altra strada sulla destra, (wpt 40° 7,8336' N – 15° 59,1384' E) anche questo sciabile, che conduce all'imbocco del canalone. Si risale quest'ultimo che passa tra Campo Longo e Favino, e, quando fuori dal bosco, si vede tutta la cresta di Monte S. Croce. Risalire l'ampia parete o "cucchiaino", e mantenersi sulla destra poco prima di giungere in cresta, quindi seguire il filo di cresta fino alla vetta (1893 m). Da qui si può scendere alla sella tra Monte S. Croce e Monte Alpi (1815 m circa) e risalire sempre con gli sci la vetta di quest'ultimo (1900 m). In discesa seguire il medesimo itinerario.

DANIELE MAUGERI

SPELEOLOGIA

Castel Morrone (CE), Grotta la Comolella, Cp 207.

Ubicazione

La grotta "la Comolella", con numero catastale Cp 207 è ubicata sui Monti Tifatini, in provincia di Caserta, nel territorio comunale di Castel Morrone. Si arriva percorrendo lo sterrato che da Castel Morrone sale verso il Monte Forolito ed il Monte Coppa. La grotta è segnata sulla carta con il nome "Comola piccola".

Descrizione

La Comolella si presenta come una immensa dolina di sprofondamento con una bocca circolare di circa 30 metri di diametro, che si apre inaspettatamente sul versante orientale del monte Coppa, alla quota di 350 metri slm. L'ingresso è circondato da una fitta vegetazione arborea che quasi nasconde il vuoto che si apre improvviso. La calata di accesso misura 60 metri nel punto meno profondo, ma la massima profondità raggiunge i 130 metri.

Al fondo la grotta si presenta come un unico ambiente molto ampio, cinto in alto dalle pareti calcaree, caratterizzato dalla presenza di immensi cumuli di detrito derivanti dai continui crolli. Questi immensi coni detritici sono tagliati da diffusi solchi di ruscellamento delle acque meteoriche che scorrono verso il fondo e qui si infiltrano e si perdono.

Quasi ovunque si è impiantata una fitta vegetazione, costituita prevalentemente da felci. Durante l'escursione sono stati trovati anche due serpenti, che davano, però, scarsi segni di vita.

Il Gruppo Spele ha eseguito il rilievo della grotta il 12 febbraio 2005.

Note tecniche

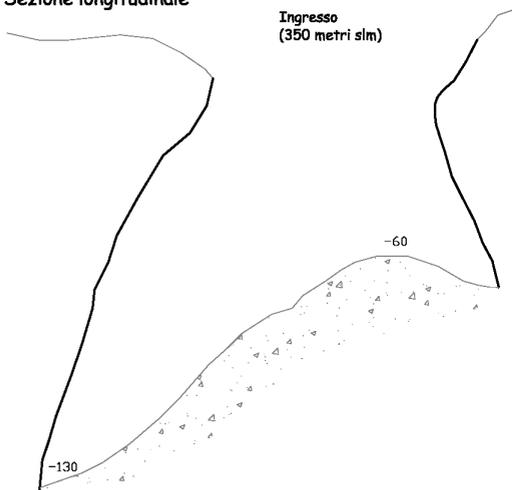
Per accedere alla grotta è stata approntata una calata di circa 70 metri che è stata attrezzata nel punto più basso del perimetro della dolina. La corda è stata ancorata a delle radici affioranti in prossimità del ciglio e subito dopo è stata frazionata su un solido ramo posto in orizzontale che ha permesso una comoda discesa nel vuoto per circa 60 metri.

UMBERTO DEL VECCHIO

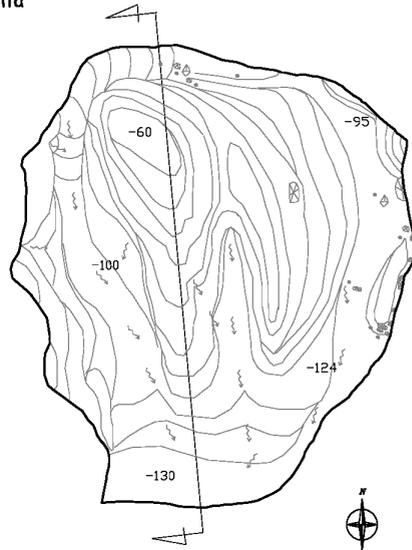


La Comolella - Cp 207 Castel Morrone (CE)
 Quota ingresso: 350 metri slm
 Sviluppo planimetrico: 135 metri
 Profondità: - 130 metri
 Rilievo: L. Cozzolino, U. Del Vecchio, E. Fondacaro, T. Mitrano, R. Tedesco, M. Severino - Gruppo Speleologico CAI Napoli
 12 febbraio 2005

Sezione longitudinale



Pianta



RECENSIONI

Cinema di montagna e cinema delle montagne.

Quanti sono, dall'invenzione dei Lumière a oggi, i film che hanno per soggetto la montagna? Ben 4000, sostiene il monumentale Dizionario curato da Aldo Audisio e promosso dal Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" e dalla Regione Piemonte, sotto gli auspici della International Alliance for Mountain film.

Se questa cifra a tre zeri può suscitare meraviglia e quasi apparire incredibile, a chi è da sempre appassionato al cinema di montagna, di essa si trova spiegazione nel breve e denso scritto di Gianni Rondolino che, dopo le presentazioni di Giampiero Leo (assessore alla cultura) e Aldo Audisio (direttore del Museo), apre il volume:

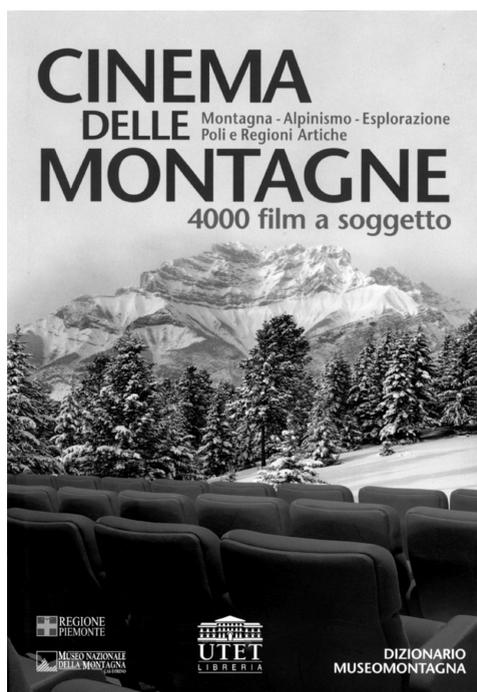
«Se i film diretti da Franck negli anni venti e trenta e quelli interpretati allora da Trenker e dalla Riefenstahl potevano a tutti gli effetti essere considerati film di genere, in seguito le cose mutarono, nel senso che la montagna, o meglio le montagne e i passaggi naturalistici, potevano anche non costituire più il centro dell'azione drammatica, l'unico fulcro intorno al quale ruotavano personaggi e situazioni, ma semplicemente lo sfondo paesaggistico di una vicenda, le cui caratteristiche e la cui struttura erano comuni a quelle di altri generi cinematografici».

Ma proprio questo «allargamento di prospettiva» è al tempo stesso il pregio e il limite di quest'opera, i cui criteri redazionali sono per altro conformi a quelli adottati oggi nella compilazione della maggior parte dei repertori bibliografici e lessicali.

Così, in favore di una più ampia apertura d'orizzonte, si rinuncia alla "focalità" del tema:

«Una catalogazione di tali film non più compresi sotto l'etichetta di "cinema di montagna", ma più opportunamente di cinema delle montagne, intendendo con questo titolo non soltanto la varietà dei luoghi e delle situazioni, ma anche e soprattutto la non omogenea struttura drammaturgica dei film stessi, la loro natura multiforme».

Ciò detto, l'utilità pratica di quest'opera è fuori discussione. Infatti questo importante repertorio, pubblicato in elegante veste editoriale impreziosita da numerose tavole a colori



dalla UTET, pone a disposizione del lettore la schedatura delle produzioni del cinema e dei lungometraggi, distribuiti nelle sale cinematografiche, a soggetto europeo e nord-americano, con ampie integrazioni di altre aree geografiche, sui seguenti temi: montagna, alpinismo, esplorazioni, poli Artide e Antartide.

Le schede sono ordinate cronologicamente secondo la data della prima proiezione. Ogni scheda contiene titolo originario, titolo in italiano, regia, sceneggiatura, fotografia, musica, montaggio, interpreti, produzione, nazionalità, durata, altri eventuali titoli e una più o meno dettagliata descrizione della trama. L'indice delle fonti bibliografiche, dei titoli e dei registi completa quest'opera, che è corredata da un CD-Rom che rende possibile innumerevoli ricerche.

Il risultato è impressionante e condividiamo la conclusione di Rondolino:

«Questi 4000 film sono i capitali di un romanzo senza fine che descrive l'uomo alle prese con la natura, in particolare con la montagna»

FRANCESCO DEL FRANCO

DIZIONARIO MUSEOMONTAGNA, Cinema delle montagne. 4000 film a soggetto montagna, alpi-

nismo, esplorazione, poli e regioni artiche. A cura del Museo Nazionale della Montagna CAI – Torino
pp. 740, con 64 tav. f.t.
UTET, Torino 2004
ISBN 88-7750-969-4V Ril. € 55,00

La Calabria delle montagne

Francesco Bevilacqua, avvocato, appassionato di montagna, giornalista e fotografo naturalista, è da oltre 20 anni posizionato in prima linea in tante battaglie ambientali – in un contesto sociale ed economico quanto meno problematico – e precursore di tante idee e proposte in campo di tutela dell'ambiente calabrese.

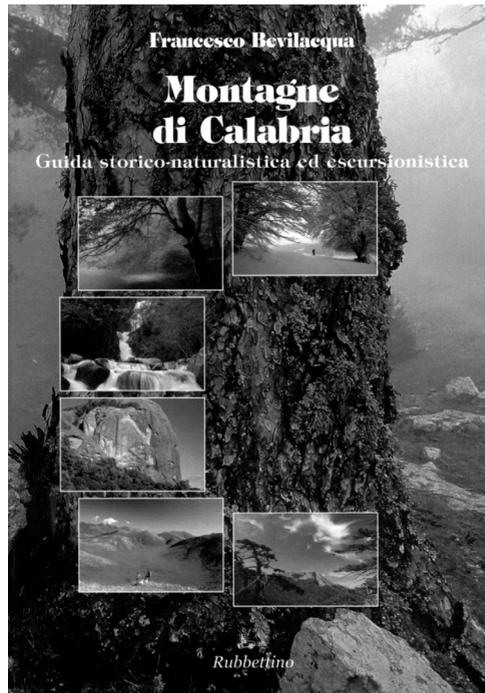
Dalle originarie esperienze con Italia Nostra ed il WWF ha infuso anche nel Club Alpino Italiano la sua visione della montagna, che non è fatta di chiassose adunate e improvvisazioni domenicali, ma si nutre di un rapporto autentico con l'ambiente e con le persone, dove il rapporto diretto è al centro dell'esperienza dell'andar per monti.

Francesco non parla su discorsi ammanniti, ma conosce in prima persona le montagne. Più volte ospite nella sua dimora all'ombra degli ulivi di Nicastro, sono stato costretto (con mio sommo dispiacere!) a infilare gli scarponi per andare in montagna con qualsiasi tempo (guarda caso sempre brutto), perché una settimana senza una sola escursione è per lui come una cena senza vino, un piacere ma anche necessità non soddisfatta.

Andar per monti è però non solo esercizio fisico, ma arricchimento dello spirito attraverso l'atto conoscitivo. Il personale rapporto dell'Autore con i monti si esprime con un senso di sacralità della montagna e al tempo stesso con un sentimento di stupore del pellegrino che entra in questo sacrario. Forse che anche la montagna abbia, come vagheggiato da Plotino, Bruno e Campanella, una sua anima, potenza e sapienza?

L'andar per monti non è dunque una esperienza né superficiale né meramente sportiva, ma vive ogni volta e in ogni momento di questa sacralità. E la paga sicura per chi sa ascoltare la montagna viene data da una voce improbabile (prendo questa deduzione dalla prefazione di Tersio Valsesia a *Montagne di Calabria*), quella del silenzio.

Francesco ha girato in lungo e in largo (e



certamente anche in alto!) le montagne di tutta la Calabria, e di questa sua esperienza ha fatto partecipi molti lettori attraverso una nutrita serie di articoli su riviste specializzate (Aironi, Panorama, Bell'Italia, Alp, Rivista del Trekking, Rivista del CAI, Natura Oggi, Oasis, Ulisse), di interventi in trasmissioni radiofoniche e televisive, di libri a carattere monografico dedicati a singoli gruppi montuosi della Calabria.

Nel libro oggetto di questa recensione, pubblicato dai tipi di Rubbettino nel 2003, come quarto titolo della collana naturalistica *Gli Scarabei*, diretta da Franco Tassi e dallo stesso Bevilacqua, l'Autore compie una rassegna generale delle montagne calabresi.

Non si tratta però di una sintesi scarna e dunque poco attraente. I singoli gruppi montuosi sussunti in questa ponderosa rassegna (ben sei) hanno al tempo stesso dignità monografica.

Ogni gruppo montuoso, d'altronde, ha differenti attributi geografici, storici e paesaggistici, che, in maniera niente affatto semplicistica, permette di caratterizzarli singolarmente: il Pollino, trait d'union e al tempo stesso gigantesco baluardo difensore delle montagne calabresi rispetto al contermino appennino lu-

cano, con il quale, insieme al selvaggio Orsomarso, divide la natura e fisiografia in gran parte calcarea, e sempre con l'Orsomarso, accoglie e protegge i relitti glaciali del Pino Loricato; la Catena Costiera ad W, ricca di profumi mediterranei, di blu intensi e tramonti accesi di rosso; l'altopiano della Sila, così distinto dal Pollino per la sua natura granitica, per la rotondità dei suoi culmini, per la ricchezza delle sue selve, e per questi motivi, assieme alla sua posizione geografica, vero nodo centrale della Calabria; le Serre più a sud, che iniziano una spina allungata verso la Sicilia e l'Africa, che prosegue silenziosamente nell'Aspromonte intagliato da forre inaccessibili, che hanno alimentato realtà e leggende brigantesche.

Ma il filo comune che lega questi gruppi, separati da valli ora larghe ora strette, e con storie geologiche e delle società umane talora appaiate talaltra dissimili, viene dipanato dall'Autore in una lunga introduzione, mai stancante ma sempre vitalizzata di entusiasmo trainante. Si parla di aspetti storici, geografici e geologici, di flora e fauna, senza mai perdere l'occasione di gettare uno sguardo sull'attualità della montagna calabrese e sui problemi di tutela ambientale inquadrata però in un contesto storico che vide, ad esempio, le prime battaglie per la preservazione della Sila già 150 anni or sono. La civiltà contadina emerge con rispetto e giusta focale nelle pagine di questo libro, ma rappresenta uno dei tanti tasselli, come la flora e la fauna, che contribuiscono a creare la sacralità della montagna. La montagna dunque descritta in una visione olistica, dove il tutto ha ben più valore della somma delle parti.

Gli 83 itinerari proposti sono accuratamente selezionati in modo da dare una conoscenza quanto più completa possibile delle singole montagne, privilegiando non già i numeri o le performances, bensì un approccio esplorativo e didattico. Ogni montagna, anche quelle con rilievi e topografie appena accennate rispetto alle consorelle alpine, ha la propria importanza ed il proprio giusto posto nelle preoccupazioni dell'Autore, come piccoli fiori di un vasto giardino.

I bibliofili apprezzeranno la sobria veste grafica, ed il ricco apparato iconografico, le dettagliate cartine e le splendide fotografie (385 foto quasi tutte di Francesco!) scattate in ogni condizione ambientale, la dicono lunga sulla metodicità dell'Autore.

In questo spaziare con tono uniforme su temi geografici, storici, naturalistici, alpinistici, in questa dovizia e cura di dettagli, nell'importanza che hanno le notizie e i particolari, nelle informazioni annotate in prima persona sul campo, l'Autore sembra allacciarsi in maniera moderna ai viaggiatori del passato, agli Alberti, ai Tenore, ai Terracciano, ai Douglas. E questa sua dimensione storica e geografica rende *Montagne di Calabria* l'approccio d'insieme più completo e al tempo stesso un tributo alla ricchezza naturalistica e storica dell'estremo sud.

LUIGI FERRANTI

FRANCESCO BEVILACQUA, *Montagne di Calabria. Guida storico-naturalistica ed escursionistica*.

pp. 452, con moltissime ill. n. t.

Rubettino Editore, Soveria Mannelli 2003

ISBN 88-498-0452-0 br., € 22

Erich Abram: tra aria e roccia

«...Erich saliva come un orologio, e mi impressionò soprattutto per l'attenzione con cui affrontò i tratti più facili: un vero maestro di roccia...» Con queste parole l'alpinista Norbert Rudolph descrive il giovane Abram durante la loro scalata della via Comici che si trova sulla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo.

Con l'elegante pubblicazione bilingue, scritta a più mani, il comune di Bolzano ha voluto rendere omaggio al suo illustre concittadino Erich Abram, alpinista che prese parte alla spedizione italiana del K2 nel 1954. Si tratta, dunque, di uno scritto corale e partecipato, arricchito da una significativa documentazione fotografica, che ci fa conoscere una storia silenziosa di solidarietà e altruismo.

Il percorso di queste memorie viene introdotto da una lettera di Walter Bonatti che ricorda quel lontano 30 luglio di 50 anni fa sul K2, quando entrambi, insieme all'Hunza Mahdi, arrivarono all'ottavo campo. Abram è l'unico alpinista altoatesino che venne invitato a prendere parte alla spedizione italiana del K2, non solo per la fama guadagnata attraverso le sue salite in roccia, molte compiute sui massimi gradi di difficoltà dei suoi tempi, ma anche per la specifica conoscenza nel campo degli impianti di raffreddamento. Così rice-



vette il compito di accudire e controllare le apparecchiature per l'ossigeno. Durante i rifornimenti alla cordata di punta, raggiunse una quota di circa 8000 metri. Nell'intervista di Roberto Mantovani, Abram illustra importanti dettagli tecnici che aiutano a chiarire alcuni dubbi che riguardavano la sofferta conquista della vetta.

Luis Vonmetz fa rivivere, con garbato umorismo, i ricordi di un gruppo di giovani alpinisti dell'Alpenverein che, con esigui mezzi, scalavano le montagne vicino casa riuscendo ad attirare l'attenzione degli scalatori più esperti. Tra questi spiccava Abram. In quel periodo Erich ebbe l'idea fantasiosa di allenarsi scalando l'antica "Torre Drusa" a nord di Bolzano. Complice il proprietario, l'amico alpinista Paul Mayr, iniziò la frequentazione di quella suggestiva "palestra" medievale da parte di tutta l'élite degli arrampicatori di allora: Toni Egger, Alessandro Gogna, Toni Hiebeler e molti altri: «...c'era un traverso estremamente difficile lungo 37 metri, tutto intorno alla torre. Si arrampicava senza corda, a poca distanza da terra; Erich fu il primo che ci riuscì. La salita alla prima finestra era un buon V+ e ci si doveva assicurare. Il superamento della corona merlata si faceva invece parte in libera, parte in artificiale...».

"Un'avventura lunga una vita" è un capitolo autobiografico raccolto in un'intervista di Augusto Golin che parla della sua movimentata esistenza segnata dal fascismo e dalle Opzioni, partendo dalle immagini semplici dell'infanzia a Vipiteno, della gioventù a Bolzano, dove i nonni dal 1908 gestivano un servizio di lavanderia industriale, successivamente rilevata dai genitori, per toccare poi la sua formazione e l'arruolamento militare nel 1942. Per ironia della sorte, invece che nelle truppe alpine (Gebirgsjäger) dell'esercito tedesco, si trovò a dover svolgere il suo servizio in un sottomarino. Questa parte del libro è densa di aneddoti della guerra, della prigionia, una vera e propria odissea attraverso mezza Europa. Nel '48 Abram, tornato a casa, si trasferisce all'Alpe di Siusi presso il Jugendheim (ostello della gioventù), una stalla riadattata, gestito da Hans Steger e Paola Wiesinger dove collabora come volontario e dà una mano come aiuto istruttore di sci allo stesso Steger. Abram ricorda «...fu un bel periodo, un buon modo per ritrovare un po' di armonia anche psichica con il mondo civile e la vita normale...»

Dalla testimonianza di Peter Seebacher apprendiamo che per lui c'erano i migliori presupposti per diventare un ottimo sportivo:

suo zio Julius era un forte arrampicatore che aveva aperto numerose vie nelle Dolomiti. Insieme alla madre di Erich faceva parte di una squadra mista di bob a quattro già nel 1913.

Delle sue molteplici attività, l'alpinismo resta quella preferita. Le sue prime scalate risalgono agli anni trenta. Nel volume ritroviamo un affresco dello spirito genuino che animava questo gruppo di giovani scalatori in quell'epoca, che si avviavano il sabato pomeriggio con biciclette cariche di enormi zaini al Passo Sella o al Passo di Costalunga, dell'amicizia che li legava, un'amicizia saldata dai momenti di solidarietà vissuti durante le loro tante imprese in roccia. Si ricordano svariati gustosi episodi. Un eccellente compagno di cordata sarà per lui il fortissimo e paziente Hias Mayr.

Durante gli anni di tirocinio per diventare guida, insieme a Vinatzer, Abram dirige corsi di arrampicata al Passo Gardena e, all'inizio degli anni cinquanta, inizia la sua attività come guida alpina, ma come egli stesso confessa, più tardi: «...la somma guadagnata nel totale come guida ammonta a circa 50 lire...».

La pubblicazione dedica anche un adeguato spazio all'altra sua importante passione: il volo. Ci coinvolge la singolare storia di un uomo che da tecnico per gli impianti di raffreddamento diventa pilota, dapprima di piccoli aerei e poi di elicotteri: vola sopra montagne e ghiacciai, dove porta soccorso, rifornimenti, materiali, correda il suo piccolo Piper di un paio di sci per poter atterrare in alta montagna prendendo ispirazioni (e istruzioni) dal pilota svizzero Hermann Geiger, famoso per i suoi spettacolari salvataggi in montagna. Tante volte fa sentire la sua vicinanza agli amici dispersi tra roccia e ghiaccio, che ricordano: «... all'improvviso sentimmo il rumore di un motore, Erich con il suo Piper girò in cerchio sopra di noi scuotendo le ali dell'aereo in segno di saluto...»

Il libro chiude con il repertorio alpinistico delle prime salite e delle ripetizioni fatte da Abram, curato da Hannsjörg Hager.

Sfogliando le pagine, in realtà noi sfogliamo il taccuino di un uomo di montagna. Troviamo qui descritte le storie delle vie di roccia da lui aperte, come quella con Sepp Schrott, nel diedro Nord-Ovest della Cima Grande di Lavaredo, o quella nel settore destro del Piz Ciavazes, aperta nell'estate del '53, insieme a Karl Gombocz, considerata una grande classica (si tratta del famoso "spigolo

Abram", e anche chi scrive auspica di poterlo un giorno scalare). Incontriamo chi con Abram scalò, come, tra i tanti, Otto Eisenstecken, famoso, in quel periodo, oltre che per la sua bravura, per l'abitudine di arrampicare scalzo.

Un volume che è un affresco di una vita dedicata alla montagna, ma anche di un ambiente colto in uno dei momenti più alti di quella irripetibile stagione alpinistica ed umana.

PIA HULLMANN

AA. VV., *Erich Abram, Un alpinista bolzanino*. Ein Bozner Bergsteiger
Città di Bolzano, 2004, pp.182, con molte ill. n.t. ril.

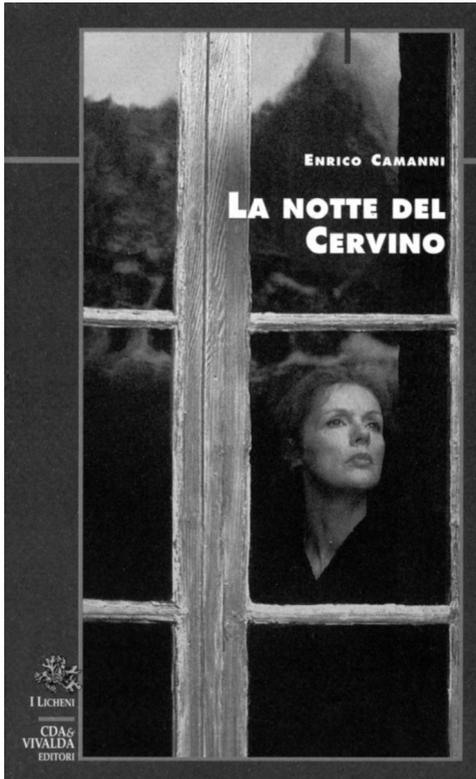
La notte del Cervino

L'uomo è convinto di essere indispensabile, importantissimo e ragiona come se fosse immortale. Poi, di fronte alla morte, al dolore della morte, egli rimane senza parole, non esiste alcuna diversità di ceto sociale né ideologica. Ci si riscopre umani, stranamente vulnerabili alle insidie della vita, come l'amore, l'amicizia, le carezze sul viso dell'uomo (Franco) che Chiara avrebbe voluto amare ma che, per una questione di remoto principio di lotta politica, ha deciso di allontanare.

A cavallo degli anni '70 l'estremismo politico non lascia spazio ai sentimenti, all'affetto dei cari, alle passeggiate tra i boschi in montagna, alle imprese alpinistiche sulle Alpi. Rimangono i ricordi dell'infanzia, quando Chiara, stanca di camminare, si stringeva forte tra le ginocchia del padre per ascoltare i suoi racconti, densi di vera e umana semplicità. Mai quell'Uomo si sarebbe stancato di guardare lo «stesso orizzonte», al di sopra delle città, lontano dai furori dell'epoca perché «solo ai montanari non viene mai la mania di cambiare orizzonte». Chiara sì. «In due o tre anni è cambiato tutto». Chiara si ribella alla "giustizia" del potere, alle "pupille per bene che fingevano di non vedere e di non sapere" e con Anna, la sua metà più estremista, rincorrono un mondo migliore.

Qualcuno, ormai, non può più tornare indietro. Nessun pentimento.

Poi, la delusione di non aver cambiato le cose, di riconoscersi vulnerabili, più umane di



quanto il “movimento” imponeva e si aspettava dalle sue militanti.

Umanità al capezzale di quell'uomo, suo padre, che non si sarebbe mai sognata di elargire;

Amore, sopravvissuto negli anni, verso quell'“orizzonte”, quegli odori e colori e quella serenità e pienezza del passo dopo passo, su per i monti, amore da condividere solo con chi pienamente ami, oggi e che scopri di aver sempre amato... a conti fatti!

Una notte, corde in spalla, Franco e Chiara iniziano a camminare, su per il versante verso il cielo ancora buio. «La luce della pila illumina solo ombre. Se sto ferma mi congelo, se arrampico vorrei essere attaccata a un chiodo. L'alpinismo è un'invenzione per repressi sessuali, al diavolo l'alpinismo».

Chiara ripercorre emozioni passate, si avventura tra i cordoni delle proprie radici, affronta con impeto il reale contrasto della propria vita.

Finalmente in vetta. Quell'“orizzonte” mozzafiato, non è piatto ma prospettico. Parole ascoltate tempo addietro «resta come sei,

Chiara, non ti inchinare mai davanti a nessuno» ma non ancora interiorizzate le sembrano svelare, all'improvviso, una prospettiva di vita reale, possibile, che non tradisce gli ideali di giustizia e di uguaglianza, semplicemente ne rinnega i mezzi e l'accomuna a coloro che per monti vanno e non cambiano mai “orizzonte”.

Laura Maschio

ENRICO CAMANNI, *La notte del Cervino*
pp. 168, CDA & VIVALDA Editori, Torino
2003
ISBN 88-7480-020-7, br., € 12,00

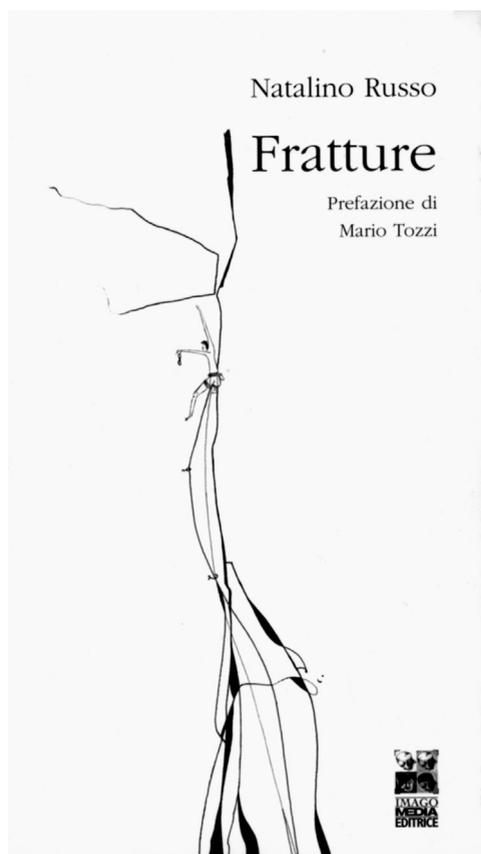
Fratture

Uno scorrere veloce di emozioni e ricordi, dentro e fuori noi stessi attraverso capitoli densi di umana sensibilità, al cospetto del mondo in cui viviamo, per non rimanere incastrati nella stretta del vivere quotidiano.

E, allora, «preferisco gli spigoli, la pietra fratturata, gli ambienti giovani che hanno sapore di entusiasmo e lo trasmettono», il silenzio sotto le fratture e il rumore dell'aria che in esse s'infilza e vi fluisce veloce. Al di sopra, «sopraterra», dove regnano la «confusione degli uomini» e le «urgenze di sempre... le strade sempre sporche», i «rumori penetranti, stonati» insomma «tutto fumo» e niente di ciò che rende uomo un uomo e donna una donna esistono, ma si contano sulla punta delle dita, uomini e donne che non sono ancora stati toccati dall'«arte di imparare a salvarsi» ma che hanno una «terribile acutezza per questa predisposizione a sentir le cose», liberamente, capaci di sfilarsi dal corpo per meglio osservare dentro e fuori di sé.

Riuscire a prendere le «carezze di ogni giorno» e ricambiare «con gli sguardi e senza risparmiare parole», pensare senza obblighi e scrivere diventa il «tempo della più pura poesia, quando ogni cosa del mondo mi dava la pelle d'oca». In fondo, a pensarci bene, «è proprio facile... basta un po' di esercizio».

La famiglia, la politica, i cani che si rincorrono, la casa fuori mano più su, dove la strada si impenna in salita. La vita di paese, impicciona e provinciale, che tiene lontano dai giochi d'avventura gli amici della scuola per «non sporcarsi le mani»; di quando si costruivano capanne sui rami degli alberi e si



ascoltavano e ci si inebriava dei rumori e degli odori del bosco.

E gli anni scorrono per tanti veloci, per quegli altri scandendone i minuti, spendendo un sacco di soldi nell'acquisto di pellicole fotografiche per impressionare ma alleggerire, insieme, la mente delle infinitesime e infinite immagini che compongono il loro vissuto.

L'amicizia, l'amore, la fantasia senza briglie sono un tutt'uno. Le labbra si sfiorano, le dita ne provano "la consistenza", non creta ma argilla, sotto «il sole inchiodato lassù».

E poi di nuovo verso il basso, nell'«abisso dei sogni», Pozzo della Neve, «amante stizzosa che si concede poco per volta, custodita dal Sifone... sinuosità che si protraggono all'infinito» noi, al cospetto della Grotta, noi, uomini, piccoli esseri insignificanti che tentiamo, ugualmente, di riconoscerne "la voce" e di costruirne un'"articolata mappa". Di solito si fanno descrizioni minuziose di questi mondi sotterranei perché «l'esplorazione...è la prio-

rità assoluta» e mai si narra delle persone, di noi stessi.

Al cospetto del mondo, invece, l'esplorazione di noi stessi diventa «la priorità assoluta», il cardine della conoscenza, è quella "leggerezza", tipica di pochi, con la quale ci si adentra tra i meandri bui dell'ignoto ipogeo.

È l'esplorazione attraverso le proprie radici, come "fotoni che si insinuano nell'anima", l'impalcatura di ciò che siamo.

«Nessun uomo è un'isola» (J. DONNE).

LAURA MASCHIO

NATALINO RUSSO, *Fratture*
pp. 224, Imago Media Editrice. Dragoni
2004
ISBN 88-89278-00-5, br., 0,88

SEGNALAZIONI

LIBRI

Un precursore del VI grado: Hans Dülfer

Tra i protagonisti dell'alpinismo di punta dei primi decenni del secolo scorso, la figura di Hans Dülfer è forse la meno nota al grande pubblico. Infatti se i nomi dei Dibona, Preuss, Piaz hanno avuto risonanza anche per i monumenti, i rifugi, le strade e le montagne che di questi nomi sono insigniti, ciò non è avvenuto nella stessa misura per Dülfer, che la larga maggioranza degli alpinisti ricorda quasi esclusivamente per la tecnica di arrampicata in fessura da lui inventata. Anche la bibliografia a questi dedicata conta ben pochi titoli.

Dobbiamo quindi ancora una volta essere grati a Dante Colli che, con la sua inesauribile operosità, ci ha fornito una biografia completa e particolareggiata di Dülfer, corredata da un'ampia documentazione fotografica e impreziosita da alcuni disegni di Compton. Questo scritto ha anche un altro merito di non poco conto: l'autore, con l'acume storico che gli è proprio, pone nella giusta luce il rapporto tra Dülfer e altri alpinisti in merito al dibattito su alcune delicate questioni teoriche. Così la contrapposizione tra Dülfer e Preuss a riguardo dei così detti "mezzi artificiali" anche se ricostruita fedelmente, ponendo in evidenza la radicale contrapposizione tra le due concezioni, viene inquadrata nel contesto del rap-

porto di amicizia e stima che legava i due protagonisti: «La progressione delle imprese di Dülfer dimostra comunque che erano notevoli la sua interiorità e la sua maturità spirituale e a esse, con una scelta chiara, Dülfer affidò la sua risposta alla teoria di chi comunque riteneva “sommo maestro”. Al funerale di Preuss, Dülfer fu visto piangere come un bambino per il dolore». Anche di notevole interesse sono le idee di Dülfer a riguardo del dibattito sul problema delle classificazioni delle difficoltà alpinistiche, e giustamente Colli le riprende, ponendo in giusta luce la loro attualità. «Di fatto dobbiamo riconoscere che il livello di arrampicata libera raggiunto da Preuss e da Dülfer non è stato di molto superato... Si può ritenere che Dülfer... è l'iniziatore dell'era del VI grado.»

FRANCESCO DEL FRANCO

DANTE COLLI, *Arrampicare alla Dülfer. Vita e imprese del precursore del sesto grado*

Prefazione di Dietrich Hasse. Testimonianze di Marco Furlani e Ivo Rabanser.

pp. 200 con numerose ill. n.t.

ISBN 88-85510-30-2, ril., € 25

Un luogo impervio nel cuore delle Dolomiti: le Pale di San Lucano

Guardando la carta “Tabacco” delle Pale di San Martino la nostra attenzione non viene certamente attirata da quella zona, nei pressi di Concenighe, delimitata dal torrente Cordevole e dalle valli di San Lucano, di Gardes e del Tòrcol. Infatti è un piccolo territorio e con non molte vette, anche di modeste altitudini (il Monte S. Lucano, massima elevazione del gruppo è quotato 2400 m). Mai l'apparenza è stata così ingannevole come in questo caso!

Lo apprendiamo dal bellissimo libro di Ettore De Biasio, pubblicato dalla meritoria casa editrice di Luca Visentini. Infatti sfogliando le oltre 350 pagine, ricchissimamente illustrate, ci stupiamo di apprendere che questo minuscolo territorio racchiude un concentrato di cime con pareti alte anche 1500 m, di difficoltà estreme, di luoghi impervi, ancora in parte inesplorati.

Qui si concentra anche una impressionante storia dell'alpinismo che inizia negli anni 30 per merito dei più forti alpinisti dell'epoca quali Tissi, Comici, Andrich, Detessis che compiono le prime esplorazioni sistematiche

del gruppo e la conquista delle cime inviolate. Poi per un lungo periodo cade l'oblio su questi monti, fino al 1970, quando un gruppo di alpinisti d'eccezione intraprende una serie spettacolare di ascensioni sulle grandi pareti meridionali. Sono Alessandro Cogna, Eugenio Bien, Renato Casarotto, Piero Radin, Gigi De Nardin, Franco Miotto, Riccardo Bee, e poi i fratelli De Biasio, Lorenzo Massarotto fino a Ivo Ferrari.

Dopo questa breve “storia alpinistica”, vengono descritti le quasi 200 “vie di salita alle cime” con minuzia di dettagli e ottimamente illustrate da schizzi e fotografie. Incontriamo qui alcune scalate che sono divenute legendarie come la Via dei Bellunesi (Miotto, Bee, Gava) allo Spiz di Logunàz con i suoi 1350 m di dislivello e con difficoltà fino al VI sostenuto e continuo.

La natura selvaggia di queste montagne, gli enormi dislivelli la scarsissima chiodatura e le difficoltà di orientamento, fanno sì che le scalate in queste montagne siano riservate ad alpinisti di grande esperienza. Ma vi sono due sentieri che attraversano il gruppo e che sono percorribili da escursionisti esperti. Consigliamo ai nostri soci di visitare questi luoghi così eccezionali per l'ambiente dolomitico, come consigliamo la lettura del libro di De Biasio anche a chi mai scalerà nelle Pale di San Lucano, perché in questo libro è scritto un importante capitolo dell'alpinismo classico.

FRANCESCO DEL FRANCO

ETTORE DE BIASIO, *Pale di San Lucano. Storia alpinistica e via di salita alle cime*

pp. 368 con moltissime ill. n.t. Luca Visentini Editore, Cimolais 2004

ISBN 88-88099-09-3, ril., € 45

Com'eravamo. Ricordi della comunità ruotese fino ai nostri giorni.

Si tratta, come recita il frontespizio, di una prima raccolta di immagini fotografiche della comunità di Ruoti, piccolo paese della Basilicata poco a N di Potenza affacciato sulla profonda forra del Rio Platano poco a NW di Potenza.

Stampato dalla Pro Loco di Ruoti, questo volume raccoglie immagini provenienti da ricordi privati di famiglie e che coprono sostanzialmente l'arco temporale di tutto il secolo

scorso. Sono tutte immagini inedite che affrescano gli aspetti del lavoro, degli usi, dei momenti di festa di questa piccola comunità. Molte delle foto non ritraggono persone o gruppi in posa, ma colgono istanti di attività legate al lavoro quotidiano o a ricorrenze stagionali, e le relazioni con il mondo esterno più significative rimangono le foto di membri della comunità emigrati all'estero per lavoro.

LUIGI FERRANTI

AA.VV., *Com'eravamo. Ricordi della comunità ruotese fino ai nostri giorni.*

pp. 144 con moltissime ill. n.t. Pro Loco, Ruoti 2004
Edizione fuori commercio.

Peregrinos

Questo libro non è una guida, e neppure un romanzo. È piuttosto una via di mezzo. L'autore racconta la propria avventura personale sulla strada per Santiago de Compostela, un viaggio fatto a piedi e da solo. In oltre un mese di cammino, Ardito ripercorre le tappe di un viaggio antico, affascinante. In questo libro ne racconta con penna di sobrio giornalista e sguardo attento di fotografo. Il testo è in prima persona, ma il protagonista non è l'autore, bensì la variopinta folla di pellegrini moderni incontrata lungo la strada. Se ne consiglia la lettura per chi vuole saperne di più o partire per il Camino de Santiago, ma anche per chi ne è già tornato.

NATALINO RUSSO

FABRIZIO ARDITO, *Peregrinos, 33 giorni a piedi lungo il Camino de Santiago.*

pp. 224. Touring Club Italiano, Reportage 2000, Milano 2005
88-365-3324-8, € 14

RIVISTE

Alp Grandi Montagne

N. 25, gennaio - febbraio 2005 e N. 26 marzo-aprile 2005

Finalmente esce il tanto atteso resoconto (in ben due fascicoli!) dedicato al signore delle Alpi, il Monte Bianco. Seguendo l'imposta-

zione delle guide CAI-TCI, il primo (N. 25) è dedicato al settore SW del massiccio mentre il secondo (N. 26) ne tratta il settore NE. Si tratta di due numeri costruiti con eleganza e equilibrio, ricchi di narrativa ed iconografia sulla storia alpinistica del massiccio, ma anche di informazioni sulla scienza, l'ambiente, l'attualità e le possibilità escursionistiche più appetibili. Le spettacolari fotografie ci portano in casa luoghi mitici e terribili quali i Piloni del Freney, i Drus, le Jorasses.

Interessante la ricostruzione sulla "nascita dell'alpinismo" da parte di Pietro Crivellaro, che fornisce alcuni gustosi retroscena sulla prima salita al Monte Bianco, e la rievocazione della salita di Whymper alla Aguille Verte da parte di Stefano Ardito.

Da segnalare anche l'intervista di Roberto Mantovani a Walter Bonatti che narra con molta semplicità la sua prima al pilastrò del Petit Dru, e quelle di Vinicio Stefanelli e Alberto Paleari a due protagonisti d'oltralpe, Patrick Gabarrou e Renè Desmaison. Un posto di rilievo è dedicato anche ai nostri protagonisti di pochi decenni orsono, Alessandro Gogna, Giancarlo Grassi, Gianni Comino e tanti altri. Le ascensioni consigliate sono relativamente facili e su cime che rappresentano balconi ideali per ammirare le pareti storiche del massiccio.

N° 27, maggio - giugno 2005

Interamente dedicato alle Alpi Apuane secondo lo schema collaudato nei precedenti 26 numeri. Ci limitiamo a segnalare l'incontro organizzato da Giulia Castelli tra Elso Biagi e Angelo Nerli, che aprirono una bellissima via sulla N di Pizzo Uccello nel 1955, da una parte e, dall'altra, Mario Verin, fiorentino, fortissimo negli anni '70. Un divario di vent'anni che quasi non si avverte in questo confronto.

Paolo Melucci ricorda avventure, imprese e compagni delle invernali compiute in Apuane tra gli anni 50 e 60. Infine all'alpinismo invernale di oggi è dedicato uno scritto di Giancarlo Polacci.

Alp Wall

Il numero 14 di giugno luglio 2005 è dedicato alle gare di arrampicata sportiva, la prima delle quali si svolse a Bardonecchia giusto vent'anni fa. Emanuele Cassarà narra le motivazioni che lo spinsero, insieme a Mellano e Ris-

so, a dar vita a questa manifestazione e ricostruisce puntualmente le opinioni a favore o contrarie espresse dai più noti protagonisti dell'arrampicata di quegli anni.

Chiude questo interessante scritto il famoso "Manifesto dei 19" i cui firmatari, tra cui Catherine Destevelle (!) si dichiararono contrari a questo tipo di competizioni sostenendo che «Certi sport come il calcio o il tennis non vivono che per le gare, è la loro ragione d'essere. Ma l'essenza dell'arrampicata è un'altra... noi non vogliamo allenatori o selezionatori, perché l'arrampicata è innanzitutto una ricerca personale».

Nel successivo articolo, dedicato a questo argomento, Cristian Brenna compie un *excursus* sull'evoluzione delle gare in questi venti anni, e indica possibili linee future.

Bollettino SAT

Nel numero di gennaio-marzo 2005 il Trentino Matteo Campolongo traccia un simpatico schizzo del Gran Sasso sottolineando le bellezze paesaggistiche e alpinistiche di cui questa montagna è prodiga.

«Sembra quasi che, per chissà quale magia geologica, uno dei più blasonati gruppi montuosi delle Alpi sia stato posto qui, a centinaia di chilometri di distanza... il Gran Sasso è un universo unico di rocce e guglie sveltanti "matri" di una scuola alpinistica ricca di protagonisti prestigiosi e realizzazioni importanti equamente distribuite tra Roma, Teramo e l'Aquila».

E noi, nel ringraziare gli amici trentini, ricambiamo, nutrendo la stessa passione per le "loro" montagne, testimoniata da oltre venti anni di assidua frequentazione.

«Anche questi sono scambi culturali!».

La rivista del CAI

Nel fascicolo di marzo-aprile segnaliamo la lunga e interessantissima intervista che Luisa Mandrino fa a Stanislao Pietrostefani. Ne consigliamo vivamente la lettura non solo perché l'intervistato è uno dei grandi dell'alpinismo, e per le vie aperte e per aver compilato insieme a Carlo Landi Vittor per la collana "Monti d'Italia" la prima guida del Gran Sasso pubblicata nel 1943 e riedita ben tre volte, ma per le idee che Pietrostefani con la semplicità e la modestia dei grandi ci espone. Pensieri profondi e

intimamente vissuti: «L'alpinismo come fatto umano, più che sportivo», il CAI degli anni 30 era «il sodalizio di chi andava in montagna che ci legava tutti in tutta Italia, dalle Alpi all'Appennino, e noi ci tenevamo molto che quelli delle Alpi apprezzassero anche l'Appennino e noi appenninici». A proposito dei tanti cambiamenti che ha visto nell'alpinismo afferma candidamente: «non critico mai... quante critiche che sono state fatte ai chiodi, ai tempi miei qualcuno ancora credeva che i chiodi fossero una profanazione alla montagna! Noi dicevamo che il chiodo quando serviva, serviva. Però si parlava dei chiodi di assicurazione» e conclude con un consiglio «Bisogna avere amici giovani. Solo così si fanno sempre nuove scoperte. Anche nell'alpinismo».

Consigli preziosi, che noi volentieri accogliamo. Grazie grande Stanislao!

Rivista della Montagna

N° 276 febbraio – marzo 2005

Apri l'interessante fascicolo di questa rivista, che ha sempre un occhio rivolto all'alpinismo classico, il ricordo di una delle imprese più ardue compiute dal grande Renato Casarotto: la prima invernale e in solitaria della via Garvassutti-Gagliardone alla E delle Grandes Sorasses. Si è voluto così ricordare adeguatamente Renato di cui ricorre il ventennale della morte, avvenuta per caduta in un crepaccio sul pilastro SSW del K2 ove era giunto da solo, in stile alpino.

Ancora l'alpinismo è l'argomento della lunga intervista di Stefano Ardito a Ivo Rabanser nella quale il fortissimo gardenese ricorda alcune delle sue imprese a partire dalla prima salita al Sassolungo compiuta con il papà all'età di dodici anni. A questo proposito è interessante la notizia riportata in altra parte del fascicolo (pag.10) della prima ripetizione della via Maffei, Leoni, Frizzera all'anticima del Dente del Sassolungo compiuta da Rabanser e Comploi nel settembre scorso. A detta dei ripetitori la via aperta nel 1981, presenta difficoltà continue superiori al VI+, sebbene gli apritori l'abbiano, come era consuetudine all'epoca, valutata al massimo grado della "scala chiusa". Significativo è il commento di Rabanser: «Le vie di Graziano Maffei, sono pane per le nuove generazioni, sono il futuro... ma scritti vent'anni fa!»

Su Maffei e la sua cordata giudizio analo-

go viene espresso da Pietro Dal Prà che nell'agosto del 2004 con gli amici Michele Guerriani e Lorenzo Nadali ha salito in libera la via di Maffei-Leoni-Frizzera alla parete S della Marmolada: «la *Cattedrale* è una via straordinaria, senza paragoni. 800 metri di difficoltà estreme saliti senza bucare la roccia. L'impressione – anzi la certezza – è che quei tre lungo quella via abbiano “mangiato” non poco VII grado».

Lo sci, tema d'obbligo per la stagione, è dedicato all'Appennino Centrale. Stefano Ardito e Luca Mazzoleri suggeriscono interessanti itinerari sui Monti Sibillini, Monti della Laga, Gran Sasso, Terminillo, Velino, Monti Ernici, Majella.

Rivista del Trekking

Aprile 2005

Numero dedicato alle “Montagne di Fuoco”. Interessanti (Vulcani) scritti di Valerio Acocella,

Michele Rolla Palma (Etna), Andrea Perciato (Vesuvio), e tanti altri.

MOSTRE E CONVEGNI

Una serata per l'“Appennino meridionale”

Il 12 maggio scorso, ospitati nella prestigiosa sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, si è svolta la presentazione della nostra rivista “L'Appennino Meridionale. Periodico di cultura e informazione della sezione di Napoli del Club Alpino Italiano”. Introdotti e presieduti da Pierroberto Scaramella sono intervenuti il presidente del CAI di Napoli, Enzo di Gironimo, il “vulcanico” ex-presidente della sezione nonché attuale consigliere della giunta direttiva centrale del CAI, Onofrio di Gennaro, Giovanni Battimelli, professore di fisica all'Università La Sapienza di Roma, fortissimo arrampicatore e noto scrittore di montagna, e Francesco Bevilacqua, avvocato, giornalista, ambientalista nel senso più ampio del termine, autore di diversi volumi dedicati alle montagne di Calabria.

Enzo di Gironimo, salutando il folto pubblico che affollava la sala dell'Istituto, ha aperto gli interventi ricordando le fasi storiche della vita di questa rinnovata e quasi “risorta” rivista, rifacendosi ai nomi gloriosi dei fondatori della sezione, e ripercorrendo, con preci-

sione e leggerezza, il valore di una presenza editoriale, significativa sia per la sezione napoletana del CAI, sia per la società napoletana nel suo complesso.

Onofrio di Gennaro ha confermato, con un intervento appassionato ed intelligente, il proprio senso dell'andar per monti. Un significato che si lega ad un rifiuto netto del bisogno di competizione che oggi non risparmia nemmeno i trekker. Per Onofrio andare in montagna, camminare, ascendere, significa soprattutto riscoprire il senso della lentezza, della contemplazione e della conoscenza. “Io sono un viaggiatore e cammino per il mondo per ammirarne le meraviglie” dice Onofrio, e questa è una lezione di vita che dobbiamo saper cogliere.

Giovanni Battimelli ha ribadito le sue radici di romano con forti legami ed attrazioni meridionali. Lo ha dimostrato nel suo pieno e vibrante intervento, ricordando come il significato dell'alpinismo meridionale non va cercato nella contrapposizione con la tradizione nordica, ma nel riscoprire la dimensione culturale dell'andar per monti. L'alpinismo è un fatto culturale in sé, una delle tante porte attraverso le quali si può leggere la realtà odierna. Ridurlo alla mera pratica sportiva significa depotenziarlo di significati e valenze di portata assai più ampia.

Francesco Bevilacqua ci ha ricordato come l'immagine dei monti del Sud siano legate a stereotipi e luoghi comuni dei quali dobbiamo imparare a liberarci. Dopo un'analisi attenta di come le montagne del sud vengono presentate dai media, Bevilacqua ha sottolineato l'importanza di un'approfondita critica delle stesse, alla quale deve essere sempre collegata una proposta positiva e propositiva. Il pensiero meridiano dell'andar per monti è fatto di un imprescindibile senso della scoperta, della lentezza del camminare, del bisogno di avventura nel dipanarsi di ogni itinerario e di ogni viaggio.

L'analisi storica, offerta da Enzo di Gironimo, quella sentimentale e appassionatamente vissuta di Onofrio di Gennaro, quella propriamente alpinistica di Giovanni Battimelli e quella politica e sociale offerta da Francesco Bevilacqua, hanno acceso un dibattito al quale hanno preso parte Luigi Ferranti, Umberto del Vecchio, Enrico Rebggiani, Francesco del Franco, Michele Ferrigno, Rossella Forenza e Laura Maschio. Dopo due ore di discussione, anche accesa, nella quale sono emerse proble-

matiche ambientali, alpinistiche e sociali legate alla vita delle montagne del Sud, Pierroberto Scaramella ha dovuto, suo malgrado, chiudere un incontro che ha dimostrato tutta l'attenzione e la partecipazione di un pubblico eterogeneo, e di un sincero affetto per la neonata "risorta" rivista, e per i suoi contenuti. Una serata indimenticabile, supportata dagli eleganti spazi e dalle energie messe a disposizione dal Presidente e dal Segretario dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, e dall'apporto dell'Istituto Italiano di Studi Storici. Se la rivista esiste, è bene ricordarlo, lo si deve anche a loro.

LA REDAZIONE

Gruppo di lavoro "Terre Alte" - Campania

Il 7 e 8 maggio, presso il Museo di Etnopreistoria in Castel dell'Ovo, si è tenuto, in collaborazione con la Sezione di Salerno, il Seminario di lavoro su "I segni dell'uomo nelle Terre Alte : i Monti Alburni".

Alle ore 9.30 il presidente Enzo Di Gironimo, membro del Gruppo di lavoro per il C.C.M.I. ha introdotto i lavori, illustrando le possibili attività in Campania e nel Sud in generale, ed ha presentato il prof. Oscar Casanova che ha relazionato, suscitando molto interesse, su

- *Storia, metodologia di ricerca e risultati dell'attività di "Terre Alte"*

- *Il progetto "Terre Alte" nel Mediterraneo.*

Domenica 8 maggio, nei Monti Alburni, si è svolta attività sul campo, con utilizzo sperimentale delle schede di ricerca; si è percorso l'itinerario S. Angelo a Fasanella, Costa Palomba (Antece) Casone Farina, Pozzi di S. Maria. Sono stati rilevati e riportati su schede resti di casolari in pietra, pozzi abbeveratoi, manufatti legati alla pastorizia, oltre al ben noto "Antece".

Hanno partecipato, costituendo il primo nucleo del Gruppo ANTECE di Terre Alte-Campania, per il CAI di Napoli: Di Gironimo Vincenzo, Testa Luisa, Gorga M. Antonietta, Solimene Claudio, Mignosi Salvatore, Codella Marianna; per Salerno: Ricciardi Carlo, Marletta Umberto, Nutrico Enzo, Martorano Anna Maria, Parisi Achille; come esperti del territorio, i dirigenti della Pro Loco di S. Angelo a Fasanella Reina Francesco e Larcia Tommaso.

A questo primo nucleo, a cui presto si ag-

giungeranno altri soci, l'augurio di un proficuo lavoro.

ENZO DI GIRONIMO

L'incontro fra due sezioni del Sud, nel segno delle "Terre Alte" e dei grandi vulcani

Il 27 maggio la Sezione di Messina ha ospitato due esponenti della Sezione di Napoli, il presidente, Vincenzo Di Gironimo ed il "past-president", attuale Consigliere Centrale del CAI, Onofrio Di Gennaro, quali prestigiosi relatori per una conferenza dedicata a due diversi temi: *"Le terre alte del centro-meridione ed isole d'Italia: il ruolo del Club Alpino Italiano"* e *"Viaggio alpinistico sui vulcani della terra e minispedizione all'Aconcaagua, 7000 m, tetto delle Americhe"*.

La conferenza, organizzata col patrocinio della Provincia Regionale di Messina, si è tenuta al palazzo municipale, nella Sala Giunta del Comune che, per l'occasione, è stata interamente occupata da soci del CAI e da altri cittadini interessati alle tematiche proposte.

Il primo intervento è stato svolto da Vincenzo Di Gironimo, che ha illustrato con coinvolgente efficacia le ragioni della costituzione, nell'ambito del Club Alpino Italiano, del Gruppo Terre Alte, gli scopi che questo si prefigge e le attività in cui è impegnato, anche in collaborazione con le sezioni. L'esposizione, supportata dalla presentazione di testi prodotti da studiosi di più parti di Italia già impegnati nella materia e dalla proiezione di un documentario fotografico, ha suscitato particolare interesse fra i soci della Sezione di Messina. Essi infatti, come ha voluto sottolineare il presidente Bruno Biondi, possono trovare nel Gruppo Terre Alte uno sbocco naturale per il lavoro di ricerca e di sviluppo di conoscenza che, da sempre, li accompagna nella pratica escursionistica nell'ambiente montano della Provincia di Messina, così ricco di suggestioni legate alla natura ed alla storia dei luoghi.

Il secondo intervento è stato svolto da Onofrio Di Gennaro che, con quella sua intensa "comunicativa" che trae alimento anche dal suo profondo, "primordiale" amore per la montagna, ha reso partecipe l'uditorio di esperienze da lui fatte in tutto il mondo, a cominciare da quando era giovanissimo. Lo ha fatto mescolando al suo racconto una ricca se-

quenza di diapositive nella quale, con un ritmo che ha tenuto sempre viva l'attenzione degli ascoltatori/spettatori, immagini quasi "sovrumane" di grandiose altitudini, di voragini, di ghiacciai, si alternavano ad immagini di una natura più minuta, più accessibile (i fiori, i ruscelli . . .), ad immagini di vita nei villaggi montani, nelle quali la "misura dell'uomo" emergeva quale elemento pregnante del mistero dell'Universo.

Alla fine della serata vi sono stati interventi da parte dei presenti in sala, sollecitati anche da quel desiderio di emulazione che è un segno di giovinezza caratteristico dello spirito del CAI (peraltro reale, per qualcuno degli intervenuti).

L'incontro ha rappresentato, attraverso le due tematiche proposte, apparentemente antitetico, anche una felice sintesi delle esperienze che "appartengono" al Club Alpino Italiano: la grande montagna, meravigliosa, irraggiungibile e che tuttavia viene raggiunta dall'Alpinista e la montagna di tutti, che da tempo immemorabile raccoglie i segni dell'Uomo che vi vive, quelli che oggi cerchiamo di ritrovare e salvaguardare dall'oblio.

L'incontro del 27 maggio, in forza dell'interesse dimostrato dai partecipanti, ha anche suggellato la vicinanza di spirito fra le sezioni di Messina e Napoli, già espressa in passato da altri momenti vissuti insieme: escursioni sui monti della Campania, alle isole Eolie, bivacchi nei boschi dei Nebrodi, incontri conviviali, riunioni di lavoro per il Sodalizio. Ed è comune auspicio che continuando su questa strada le due sezioni possano, assieme, contribuire ad un proficuo allargamento dell'operazione Terre Alte, favorendone l'estensione anche al meridione d'Italia.

BRUNO BIONDI
Presidente della Sezione di Messina

IL SITO SOTTO LALENTE

Club di Clubs

In questo fascicolo andiamo ad esplorare un sito di alpinismo del Nord-Europa, ed in particolare della Gran Bretagna. Si tratta del British Mountaineering Council (BMC), in lingua inglese, che apre una finestra sul mondo dell'associazionismo britannico all'indirizzo www.thebmc.co.uk. Il BMC non è un'associazione di individui, bensì un'associazione privata ed autofinanziata di oltre trecento clubs sparsi in tutto il Regno Unito e dediti all'alpinismo e all'outdoor. Esso annovera tra i suoi scopi non già quello di limitare le attività dei club in alcun modo, bensì di aiutarli a gestirle con efficacia per godere appieno delle libertà della montagna e proteggerla nel suo stato naturale per le generazioni future.

Un'argomento in risalto sulla prima pagina è quello della discussione sullo stato dell'alpinismo in Gran Bretagna. Da circa un anno i promotori del dibattito nazionale hanno posto varie domande alla comunità alpinistica nazionale, ad esempio sull'uso degli spit sulle formazioni calcaree dello Yorkshire, o sulla sostituzione dei chiodi usurati su alcune vie classiche storiche. A margine di questa iniziativa, notiamo che il BMC ha promulgato fin dal 1991 una posizione ufficiale sull'affidamento delle varie vie alpinistiche a dei comitati locali, i quali selezionano pubblicamente le vie e le aree per le quali è accettabile l'installazione di spit e altre installazioni fisse. Chissà quanti punti in comune ci sono con il medesimo dibattito in corso nel nostro paese, e se mai emergerà una visione sovranazionale su queste tematiche.

Altre quattro sono le aree del sito che hanno attirato la nostra attenzione; dalle grandi spedizioni ad un database per l'accesso alle singole località di arrampicata, dai testi integrali del periodico *Summit* ad una corposa collezione di note tecniche e di addestramento.

La sezione dedicata alle grandi spedizioni è intitolata *World*; al suo interno si possono ricercare per parole chiave i rapporti e le note di pianificazione per le destinazioni più importanti del mondo. Alcuni documenti sono disponibili online, ma la maggior parte di essi si possono ordinare – ad un costo modesto – solo direttamente dall'associazione. L'enfasi di questa sezione non è tanto sul collezionare re-

lazioni più o meno interessanti, bensì il fornire una serie di strumenti diligentemente ed uniformemente preparati per consentire un'accurata pianificazione di eventuali ripetizioni, includendo logistica, aspetti tecnici della spedizione, supporto e quant'altro.

Nella sezione *Outdoor* si distingue un database di tutte le maggiori località di arrampicata della Gran Bretagna. In esso si possono trovare le note di avvicinamento, incluse le coordinate geografiche, le note relative ad eventuali accordi che il BMC o i suoi Club hanno stipulato con i proprietari dei terreni circostanti per garantire accesso agli alpinisti, nonché avvertenze relative alle precauzioni per la flora e la fauna locali.

Nella sezione relativa all'addestramento (*Training*) brilla una serie nutrita di articoli tecnici – in gran parte disponibili in rete - riguardanti la sicurezza in montagna, tecniche individuali di base, consigli generali su materiali e tecniche di alpinismo. Vi si aggiunge una serie di articoli su tecniche di alpinismo invernale, soccorso in crepaccio, orientamento, freddo estremo e quant'altro. Una sottosezione è invece dedicata alla ricerca su prestazioni estreme; forse un pò troppo specialistica, ma alcuni possono apprezzarla se interessati all'arrampicata sportiva in competizione.

Segnaliamo poi la presenza in rete del testo integrale della bella rivista *Summit*, che include tutti gli arretrati. Contenuti che ricalcano l'organizzazione del sito del BMC e bella fotografia di montagna caratterizzano questo periodico che peraltro propone articoli diversi da quelli reperibili sul sito web.

Infine nell'area tecnica evidenziamo le note tecniche relative alla cura e all'ispezione dei materiali, la discussione di incidenti particolarmente significativi, l'esame di materiali particolarmente problematici, e anche la possibilità di inviare una segnalazione di incidente che può risultare di interesse per gli specialisti del BMC per una successiva analisi e diffusione. Purtroppo solo alcune di queste note sono disponibili online, mentre la maggior parte si può ordinare direttamente dal BMC; ciò nonostante è una sorgente utile di informazioni non facilmente reperibili altrove.

ROSARIO ROMEO

NOTIZIE DALLA SEZIONE

Alfonso Piciocchi nominato socio onorario della Società Speleologica Italiana

Apprendiamo con viva soddisfazione che il nostro ex Presidente Alfonso Piciocchi è stato nominato "Socio Onorario" dalla prestigiosa società di speleologia.

Alfonso Piciocchi è nato a Napoli il 22.9.1921 e da oltre 50 anni è socio del CAI.

Tra l'altro ha creato il museo di Etnopreistoria che rappresenta un importante riferimento per l'ambiente culturale della nostra sezione.

Cinema di Montagna: programma delle proiezioni autunno 2005

Riprende, a partire da quest'autunno, l'iniziativa Cinema di Montagna, con la proiezione in sede di importanti pellicole inerenti l'alpinismo e la montagna in generale, aperte a tutti i soci e non. Ciò grazie alla generosa sottoscrizione di alcuni soci, integrato da uno stanziamento opportuno da parte del Consiglio Direttivo, che ha permesso l'acquisto di un proiettore per la nostra sezione. Riportiamo di seguito il calendario che prevede due appuntamenti mensili, uno dei quali ripropone il titolo già proiettato consentendone la visione anche a chi avesse perso la precedente proiezione.

Le date delle proiezioni saranno comunicate ai soci mediante avviso in sede e sul sito internet.

K. DIEMBERGER. *La grande cresta del Peutery*. 1962, 42 minuti.

L. BRANDLER. *La parete*. 1964. 28 minuti

L. TRENKER. *La grande conquista*. 1937. 90 minuti

G. BAUER. *La via è la meta*. 1985. 50 minuti

AA. VV. *I cavalieri delle vertigini*. 2003. 50 minuti.

XX Corso d'Introduzione alla speleologia

Nel periodo aprile-maggio di questo anno si è svolto il XX Corso di Introduzione alla Speleologia organizzato dal Gruppo Speleologico della Sezione, sotto l'egida della Scuola

Nazionale di Speleologia e della Federazione Speleologica Campana.

Il corso ha lo scopo di preparare gli aspiranti speleologi alla pratica della speleologia, attività che richiede un'adeguata preparazione teorica e pratica sia per ambientarsi nell'ambiente di grotta sia per muoversi su corda con l'equipaggiamento in dotazione dello speleologo. Il programma è stato pertanto organizzato in una serie di lezioni teoriche ed uscite pratiche.

Le lezioni teoriche si sono svolte in sede nei giorni di martedì e venerdì ed hanno riguardato argomenti generali e specifici del mondo delle grotte; fra di esse ricordiamo: geologia, speleogenesi, topografia e cartografia, biospeleologia, l'ambiente di grotta, il rilievo ipogeo, le cavità artificiali di Napoli. Le lezioni sono state tenute da speleologi del gruppo tranne due, quella di biospeleologia e quella sulle cavità artificiali di Napoli, per le quali si ringraziano rispettivamente il dott. Danilo Russo, Facoltà di Agraria dell'Università di Napoli, e Rosario Variale, grande conoscitore del mondo sotterraneo della città di Napoli.

Le uscite pratiche sono state svolte su varie montagne della nostra regione: dai monti Lattari ai Monti Alburni e al massiccio del Cervati. Le grotte visitate hanno avuto un grado di difficoltà crescente, dalle grotte orizzontali a quelle a prevalente sviluppo verticale, per le quali è stato necessario l'utilizzo di corde ed attrezzature. Questa organizzazione delle uscite ha permesso agli allievi di affrontare in modo graduale le difficoltà tecniche e psicologiche che la progressione in grotta richiede: alla mancanza della luce del sole si accompagnano sovente la presenza dell'acqua e le basse temperature, il superamento di pozzi e strettoie.

Il corso è stato frequentato da quattordici allievi che sono risultati idonei all'attività speleologica ed hanno ricevuto regolare attestato di partecipazione. Sono stati seguiti in modo costante da istruttori e aiuto-istruttori del Gruppo Speleologico, che hanno provveduto anche alla parte logistica, organizzando pernottamenti in rifugi di montagna ed in tenda, fornendo al contempo la cena e, talvolta, il pranzo.

Sono stati allievi: Diana Autiero, Liliana Di Nuzzo, Marina Del Vecchio, Walter Giordano, Alberto Trecalli, Giuliano Bonari, Ciro De Luca, Antonio e Domenico Gebbia, Danilo Scateni, Roberta De Simone, Domenico

Ciavarelli, Plinio Amendola, Luigi Esposito.

Il corso di speleologia ha sempre rappresentato un momento importante per il Gruppo Speleologico, un momento di formazione e di crescita tecnica ed umana: questa edizione si è arricchita di un ulteriore significato, in quanto si è trattato del 20° corso, giunto a coronare una lunga tradizione di didattica iniziata nel 1980 e continuata in maniera costante per circa 25 anni.

GRUPPO SPELEOLOGICO CAI NAPOLI

Corso avanzato di roccia

Nella seconda metà di maggio si è svolto il terzo corso avanzato di roccia organizzato dal Gruppo Rocciatori. Allo stage sono stati ammessi, previo esame di accertamento, cinque allievi Roberto Celentano, Armando Contuisi, Pia Hullmann, Michele Severino e Marco Zanetti, quest'ultimo uscente dal precedente corso di base svoltosi nell'autunno 2004.

Due sono state le uscite in roccia. La prima sulla "Via Nosta" alla Bandera del Faito, della quale sono stati scalati 6 tiri. La seconda uscita si è svolta sulla "Via della Continuità" alla parete W di Monte Alpi, che è stata scalata per cinque tiri fino all'Anfiteatro (per una relazione di queste vie, vedi il fascicolo I/2004 de *l'Appennino Meridionale*). La scelta di scalare anche parzialmente queste due vie è stata dettata dall'esigenza di porre gli allievi a contatto con un ambiente severo, ma evitando i tratti maggiormente esposti pericoli oggettivi delle vie (parte bassa della "Via 'Nosta" e parte alta della "Via della Continuità" oltre l'Anfiteatro). Così nel corso delle scalate gli allievi hanno avuto un significativo contatto con l'ambiente di montagna e in particolare con la difficoltà derivanti dalla scarsa qualità della roccia e dall'orientamento in parete.

Un incontro è stato dedicato infine alle manovre di corda (teoria e pratica delle soste, assicurazione, paranchi).

GRUPPO ROCCIATORI LUCERTOLE AZZURRE

Segnaletica e manutenzione dei sentieri

Si invitano tutti i soci interessati a collaborare ad attività di segnaletica e manutenzione dei sentieri a mettersi in contatto con Raffae-

le Luise (0818712974 o 3392040444) per programmare l'attività del prossimo anno. Si comunica inoltre che entro l'estate sarà completata la segnatura del sentiero che sale a Monte Faito dal castello di Castellammare, già descritto nel n° 1 de L'Appennino Meridionale.

Una serata di montagna per ricordare Alfonso Condoleo

Lo scorso 16 Marzo il Circolo Nautico Stabia di Castellammare ha ospitato il Club Alpino Italiano per una serata interamente dedicata alla montagna. Il consigliere centrale del CAI, Onofrio Di Gennaro, in una sala gremitissima, ha tenuto una proiezione di diapositive relativa alla sua partecipazione nell'estate 2004 al trekking al campo base del K2 e alla sua scalata dell'Aconcagua nel 1999. Il travolgente entusiasmo di Onofrio e la bellezza delle immagini hanno contribuito al grande successo della serata, come dimostrato dalle numerose domande rivolte dal pubblico al termine della proiezione.

La serata è stata anche l'occasione per ricordare Alfonso Condoleo socio fondatore nel 1947 della sottosezione di Castellammare di Stabia, scomparso nel 2003. Il presidente del Circolo Nautico Stabia, Dott. Antonio Cascone, ne ha ricordato commosso le profonde qualità umane mentre chi scrive ha ricostruito le principali tappe dell'attività sportiva di Condoleo nell'ambito del Club Alpino e soprattutto in campo velico. Alfonso Condoleo fu infatti negli anni '50 organizzatore infaticabile delle attività sociali del gruppo stabiese: oltre ad arrampicare al Molare e alle guglie del vallone Quisisana con suo fratello Vittorio, Edgardo Hutter, Leonardo Pagano, ed i fratelli Sergio e Guerino Milano, fu altresì l'organizzatore di innumerevoli gite sciistiche ed escursionistiche.

In squadra con altri soci della sottosezione fu vincitore dei trofei di regolarità di marcia in montagna Caiazzo e Ferraro organizzati dalla sezione di Napoli a Faito e al Partenio tra la fine degli anni '40 ed i primi anni '50. Fu altresì campione italiano di vela di classe lightning nel 1967 e direttore tecnico del Circolo Velico Stabia in occasione della conquista del titolo europeo di classe lightning da parte di un equipaggio stabiese nel 1964. Negli ultimi anni, nonostante l'età, aveva ripreso a

partecipare alla vita della sottosezione. L'ultima volta, il 20 Novembre 2002, il giorno prima che si ammalasse, è intervenuto ad una proiezione di Tullio Foti relativa ad una spedizione scialpinistica all'Elbrus.

Il Presidente della nostra sezione Prof. Enzo Di Gironimo ha tratto spunto dalla commemorazione dell'attività sportiva di Alfonso Condoleo tanto in campo alpinistico che in campo velico per ricordare il legame fortissimo che esiste a Castellammare tra la passione per la montagna e quella per il mare, leggendo tra l'altro alcune righe di un articolo apparso sul Bollettino della sezione di Napoli del Club Alpino Italiano nel Marzo 1947 in cui si affermava che: «Castellammare, già sede di una sezione del CAI, non poteva dimenticare di avere una tradizione montanara armoniosamente innestata su quella marinara e di essere la detentrica delle chiavi per accedere a quelle meravigliose montagne che si ergono a picco sul più decantato mare del mondo...».

RAFFAELE LUISE

La scomparsa di Franco Battiloro

Apprendiamo con profondo dolore la scomparsa del caro socio Franco Battiloro. Ricorderemo la sua grande bontà d'animo che lo rendeva disponibile a occuparsi dei più diversi problemi della sezione. Appassionato escursionista, spesso guidava numerosi gruppi di soci su sentieri poco noti, prodigandosi generosamente a rintracciare il percorso giusto. Uomo colto, sapeva apprezzare non solo le bellezze naturali, ma anche leggendarie e maestose vestigia archeologiche. Questa passione lo spinse a organizzare, ogni mese, il sabato, per i soci, visite guidate nei luoghi di maggior interesse storico e artistico. Chiunque lo ha conosciuto, lo ricorda con affetto quale carissimo e meraviglioso compagno di piccole e grandi avventure.